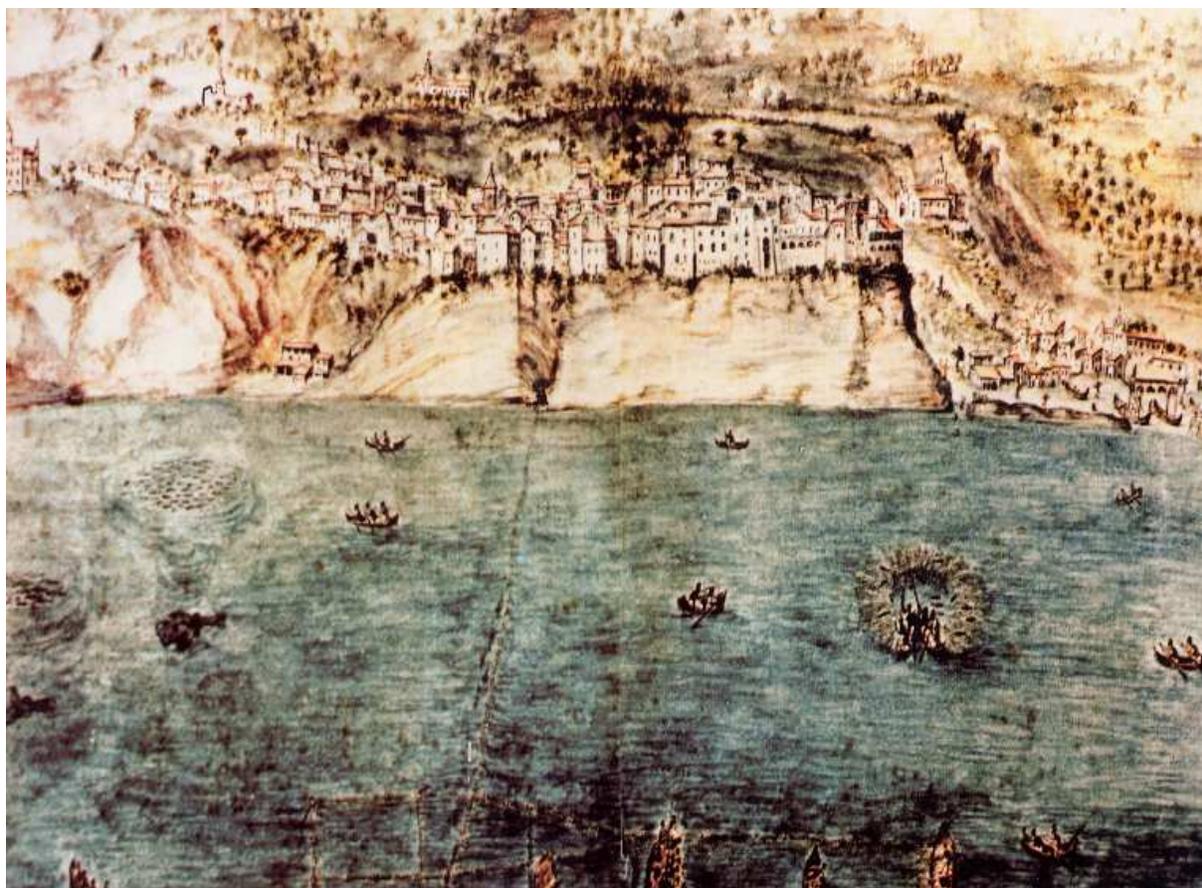


PIZZO CALABRO

ATTRAVERSO LE IMMAGINI

Di

GIUSEPPE PAGNOTTA



INDAGINE SUL CASTELLO
ARAGONESE E SULLE
CHIESE DI PIZZO

* * * * *

Indagine storica - fotografica sui
beni storici, culturali ed artistici
dell'antica Napitia di poi
chiamata
il Pizzo di Calabria ed ora
Città di Pizzo.

A cura di Giuseppe PAGNOTTA Presidente
dell'Associazione Culturale Murat di Pizzo

Piazza Generale Malta n. 4
89812 PIZZO Tel. 0963532218
email qgwpa@tin.it



SOMMARIO:

1. Castello Aragonese
2. Chiesa di San
Giorgio
3. Chiesa dei Morti
4. Chiesa di San
Francesco di Paola
5. Chiesa di San
Sebastiano.
6. Chiesa della S.S.
Maria della Pietà



BIBLIOGRAFIA

- RAFFAELLO MOLE' - "FASTI E NEFASTI DELLA CITTA' DI PIZZO":
- FRANCO CORTESE - "STORIA DELLA CHIESA E DEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA IN PIZZO.
- LA VOCE DI SAN GIORGIO - RIVISTA EDITA DALLA PARROCCHIA DIII SAN GIORGIO.

IL CASTELLO ARAGONESE



ORIGINI , SVILUPPO , FUNZIONI , STATO ATTUALE .

dell'Architetto Domenico Carceri di Pizzo.

La città di Pizzo nasce probabilmente verso l'anno 1380; da piccolo villaggio infatti, comincia ad espandersi e ad assumere l'aspetto di un paese vero e proprio.

Gli Angioini lo fortificano, cingendolo di mura perimetrali difensive, in una estensione rettangolare che affacciava per tre lati sul mare (lato "Marina". lato mare e lato "Seggiola"). Mentre ad est si provvedeva a costruire un ampio fossato, sormontato da un ponte levatoio che permetteva l'ingresso alla città. Ad occidente costruirono la torre grande, ancora oggi incorporata nel castello. Il 12 novembre 1480, per iniziativa di re Ferdinando I° d' Ara-gona, venne disposta la fortificazione delle coste calabresi con la costruzione di parecchi castelli, fra cui quello di Pizzo. Alla torre angioina, già esistente, si aggiunse il resto del castello, comprendente il corpo rettangolare e la piccola torre tronco conica che guarda la piazza principale della città.

— Una delle prime e più "antiche descrizioni del castello, è dovuta al canonico Tranquillo, noto storico locale, che così lo cita:

“.....*Il* profondo fossato presso il castello, raro per l'architettura, è in molte, e varie stanze distinto. Da lui nei tempi andati, in caso di bisogno, uscir poteasi per una via nascosta, incavata entro l'istesso scoglio, per cui giungeasi al mare, che anche oggidì' all'occhio dei curiosi s'oggetta: non li manca il centimolo per il pane, ne la cisterna per l'acqua vi è il ponte levatoio, e non poca artiglieria....”.

Lo storico prosegue nella descrizione, e passando ad analizzare una scritta posta sul frontespizio del castello, incompleta perché alcune lettere sono rose dal tempo. Asserisce a suo giudizio che il castello. è stato edificato sotto Ferdinando II° d'Aragona tra il 1495 ed il 1497.

Queste date tuttavia contrastano con il giudizio di un altro storico, il Mole, il quale in un suo libro sulla storia della città di Pizzo, a proposito del castello scrive: "...I lavori si protrassero dal 1481 al 1485..."

Comunque la tesi più accreditata è quella del prof. Cortese che citando uno studio di G. Valente in "Le torri costiere in

Calabria", ed. Frama, 1972, il quale riporta una supplica del 1492, da parte degli abitanti di Seminara"....se digne fareli grafia che non habino da pagare più tré carlini per foco che erano taxati contribuire per le fabbriche et tanto più che fabbrica de lo piczo e già quasi al fine..." e rapportando il tutto con quello descritto dal Tranquillo, fissa l'anno di costruzione nel 1488.

Dunque il castello viene edificato a partire da questa data; e mantiene in generale il suo impianto architettonico originale, tranne che per alcune casematte che verranno meglio descritte in altra parte della presente relazione, fino ai nostri giorni. C'è da dire che il castello non ebbe quasi mai una funzione di residenza signorile, al contrario è sempre stato sede di fortezza militare e carcere ; numerose sono le citazioni, a tale proposito, da parte di storici che menzionano illustri personaggi "confinati" nelle carceri del castello. Volendo risalire nel tempo ad una lettura morfologica dell'intero impianto, non si trova granché di disegni od altro che possano aiutare a fare una ricostruzione esatta dell'organismo architettonico; tuttavia dalle descrizioni risalenti via via nei secoli, da studiosi o altri, ed

osservando antiche stampe ecc. si può convenire che almeno fino ai primi anni del nostro secolo, il castello non ha subito grossi sconvolgimenti. Anche i vari terremoti, che nel corso dei secoli hanno imperversato nella regione, non hanno modificato di molto l'antico aspetto architettonico. Il castello è minuziosamente descritto in una platea dei beni del duca dell'Infantado del 1694, nella quale si scrive:

"... Il suo principio è stato una torre tonda fabbricata ad uso francese, hoggi unita con detto castello, e viene chiamata la torre mastra, e fu ampliato da Ferdinando d'Aragona Re di Napoli, al quale li concesse non solo molti giurisdizioni, e privilegi, ma parimenti arricchì delli medesimi la detta città.....Nell'entrare si vede luogo dove prima stava una porta quale oggi è mancante e si può ponere; verso la parte di ponente con un ponte di legno levaticcio di lunghezza di palmi 40 circa mantenuto da due mura di sotto per dentro suo fosso;.....a mano destra cinque carceri successivi; alla sinistra un altro carcere grande, ambi con le loro porte e grade; si saglie per una breve scala di pietra nello primo piano dove sta la cisterna d'uso, e comodo d'esso, alla destra altre quattro

camere, e un altare, e di rimpetto altre quattro camere, due d'esse vengono occupate dalli castellani, e per lo più 'per carcere; per una altra scala di pietra si saglie nel secondo piano con atrio scoperto, dove vi sono cinque finestroni guardantino la strada della marina, piazza, ed entrata della città, e lido del mare.....e da detto primo piano e attaccata con la suddetta cisterna una porta dalla quale mediante un piccolo ponte di legno si va nella soprascritta torre mastra che si entra per una piccola porta e di rimpetto vi si trova una carcere criminale posta in mezzo le mura d'essa torre, e più sotto vi era un'altra camera detta il centimolo quali hoggi sta serrata e si scendeva per dentro un muro di detta carcere. Per un'altra stretta scala di pietra posta nelle mura d'essa si saglie sopra di quella, e in mezzo vi è una camera, e circondata di un largo dove si vedono sei finestroni che tengono soggetta la migliore parte di essa città e guardantino il suddetto palazzo, e . largo avanti d'esso, non avendo altra uscita, se non dal menzionato largo."

Le case matte addossate alle torri, e visibili in qualche antico disegno, si sono conservate fino alla seconda metà

dell'ottocento; in seguito e precisamente nel 1886 sono state abbattute per dare spazio all'odierna strada laterale. Le abitazioni poste ai piani superiori del castello sono state abbattute per ordine della sovrintendenza alle belle arti di Reggio C. nel 1945.

.

PROGETTO : RESTAURO. INTEGRAZIONI
MURARIE. ABBATTIMENTI. PAVIMENTAZIONI

FINO ad ora il castello è stato interessato da sporadici interventi di restauro; limitativi in quantità soprattutto, vuoi per scarso interessamento, vuoi per insufficienti somme da spendere. Con l'intervento di progetto che ora si va ad effettuare, è stato elaborato un restauro che dovrebbe coprire la totalità del complesso architettonico: in sintesi si darà avvio alla risoluzione delle principali problematiche del castello, quali i solai, le riprese murarie, le pavimentazioni, gli infissi ecc.;

PIANO TERRA :

Come si rileva dalle planimetrie il piano terra del castello è interessato dalle due torri, e, dal corpo quadrangolare che le unisce; all'interno delle torri vi

sono dei cunicoli che sboccano all'esterno, tramite strette finestrelle. Mentre l'interno del corpo quadrangolare è formato da una serie di stanze che una volta avevano funzione di residenza militare o di carcere; la struttura è costituita da grossa conciatura in pietrame, il soffitto è voltato, e le finestre sono bordate da paramenti murari in pietra calcarea. L'intervento di restauro è previsto per le seguenti opere: scarificazione delle superfici laterali e voltate, sarcitura delle murature mediante sostituzione parziale del materiale con la tecnica del cuci e scuci; ove occorre verrà eseguita il consolidamento della volta avendo cura di preservare l'integrità dei materiali per quanto possibile, od altrimenti procedere a reintegro con gli stessi materiali e secondo metodologie ortodosse di

restauro. Le pavimentazioni saranno in cotto ; preferibilmente saranno da impiegare i materiali provenienti da fornaci ancora attive nella nostra Regione.

ESTERNO:

All'esterno del castello, a parte la pavimentazione da rifare, sarà demolita l'attuale balaustrata in mattoni e cemento, per dare luogo ad una ringhiera in ferro; detta ringhiera, in parte esiste già, tuttavia dovrà essere continuata fino a congiungersi con il palazzo Gagliardi.

Il piano di posa della ringhiera dovrà essere costituito da un marciapiede in blocchi di pietra calcarea (le misure e dimensioni verranno dettate dai disegni forniti dalla D.L.), in modo da continuare un accostamento omogeneo con il materiale lapideo del castello. **PIANO SUPERIORE :**

L'operazione maggiore consiste nella demolizione degli attuali solai in latero-cemento, e la Sostituzione con

altrettanti in legno. L'esigenza di tale sostituzione è dettata, oltre che da una corretta rilettura dei materiali impiegati anticamente, e quindi un "restauro-ricostruzione-" ai limiti dell'ortodossia, dal fatto che, i solai sono ormai degradati e pericolanti. I disegni esecutivi dei solai di progetto si rifanno alle modalità previste nelle tecniche di alcuni secoli addietro; la disposizione dei travetti, l'assito, gli ammorsamenti alla muratura, nonché il materiale di posa quale la pavimentazione in piastrellarne di cotto. Procedendo sempre su questo piano del castello, si dovrà provvedere al consolidamento di parti di struttura muraria; il reintegro di paramenti in pietra ornamentale, la pulitura, l'eliminazione di superfetazioni, la rimozione di materiale in plastica e cartongesso attaccato precedentemente alle pareti delle stanze ecc. Anche su questo piano saranno eseguite pavimentazioni, sia negli ambienti chiusi, sia negli spazi aperti, quali le terrazze.

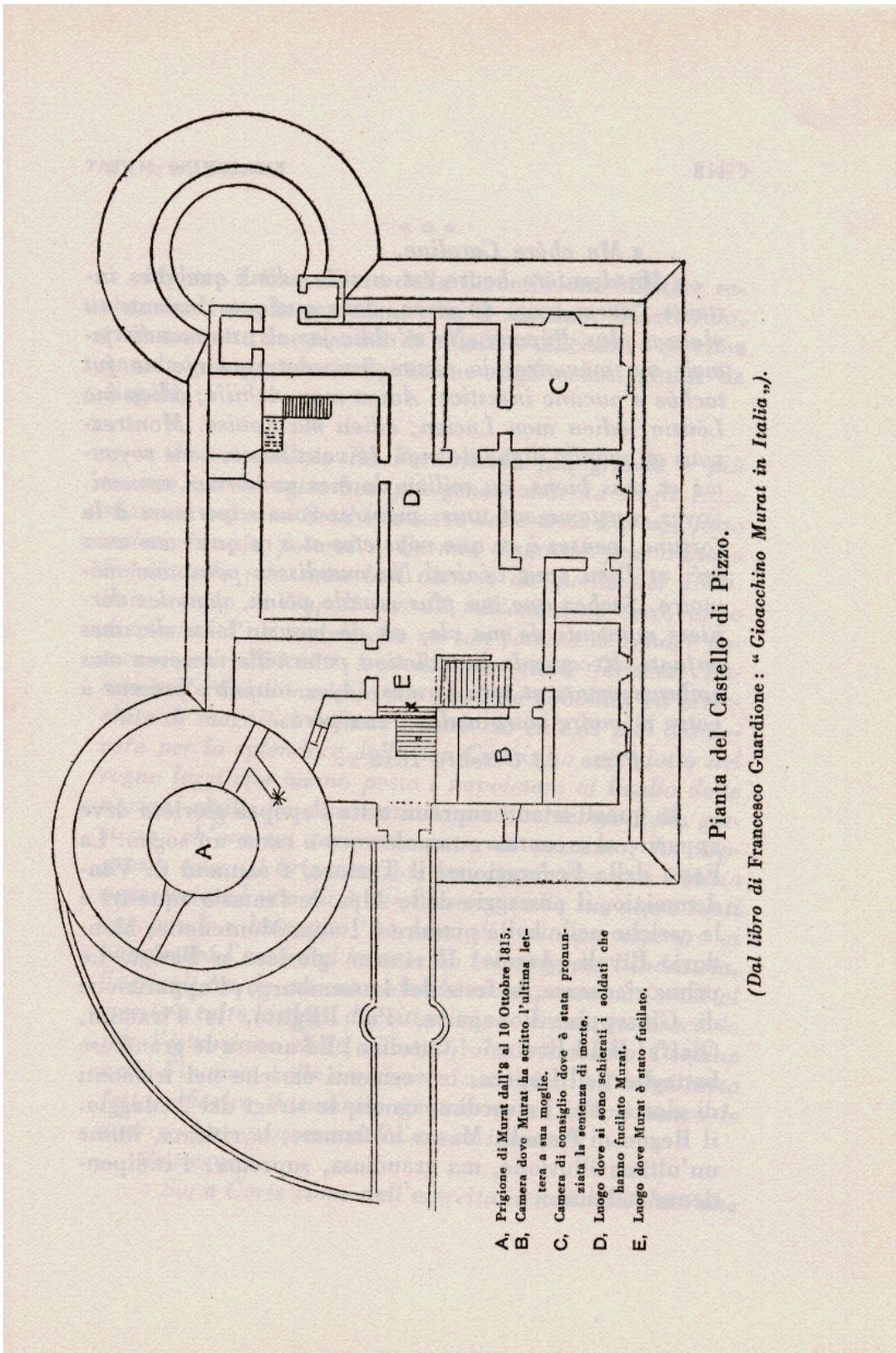
Gli infissi interni ed esterni saranno sostituiti con altrettanti in legno; sarà rifatto completamente l'impianto elettrico, e verranno impiegati nuovi organi illuminanti.

PARETI ESTERNE DEL CASTELLO :

Il perimetro esterno del castello sarà interessato in maniera totale lungo tutte le superfici; le pareti sono abbisognevole di riprese murarie: ove occorre le riprese saranno effettuate a mano, badando a collocare gli scapoli di pietrame in maniera adeguata, seguendo le migliori regole d'arte. In definitiva si dovrà usare particolare cura perché il rivestimento finale, concatenato con il precedente, non dia notevoli stacchi di omogeneità del materiale impiegato, né la tecnica costruttiva risulti estranea a quella usata precedentemente.

In questo progetto di restauro generale è stato inserito anche un capitolo di indagine "archeologica", nel senso che si dovranno rimuovere delle ostruzioni per liberare antichi passaggi, camminamenti verticali, e probabilmente ambienti tutt'ora occlusi perché oggetto di crolli e cedimenti di strutture murarie.

L'uso dei materiali di restauro sarà comunque concordato



PIANTA DEL CASTELLO

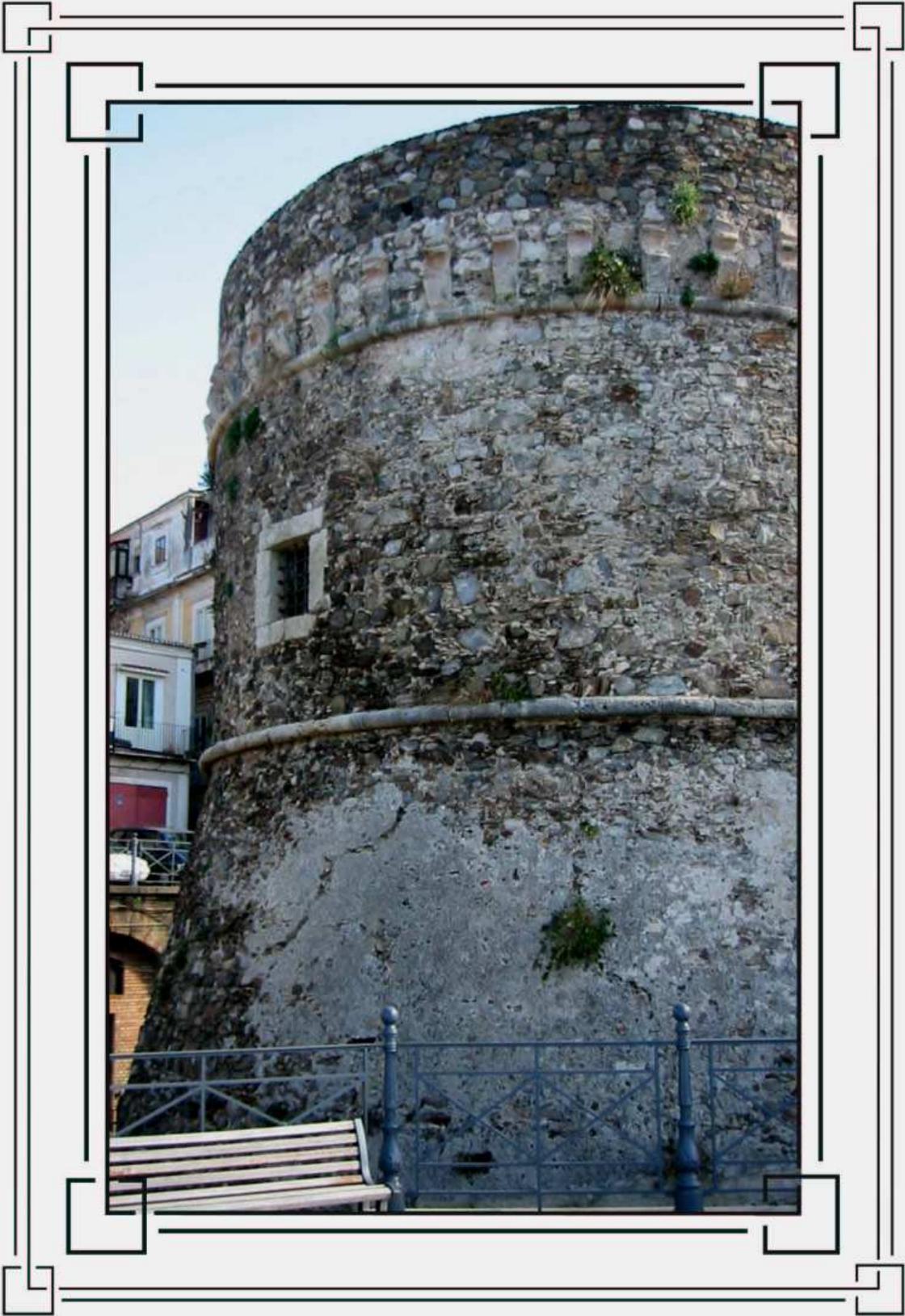


Figura 1 - LA TORRE MAESTRA



Figura 2 - L'INGRESSO DEL CASTELLO ALL'EPOCA FORNITO DI PONTE LEVATOIO.

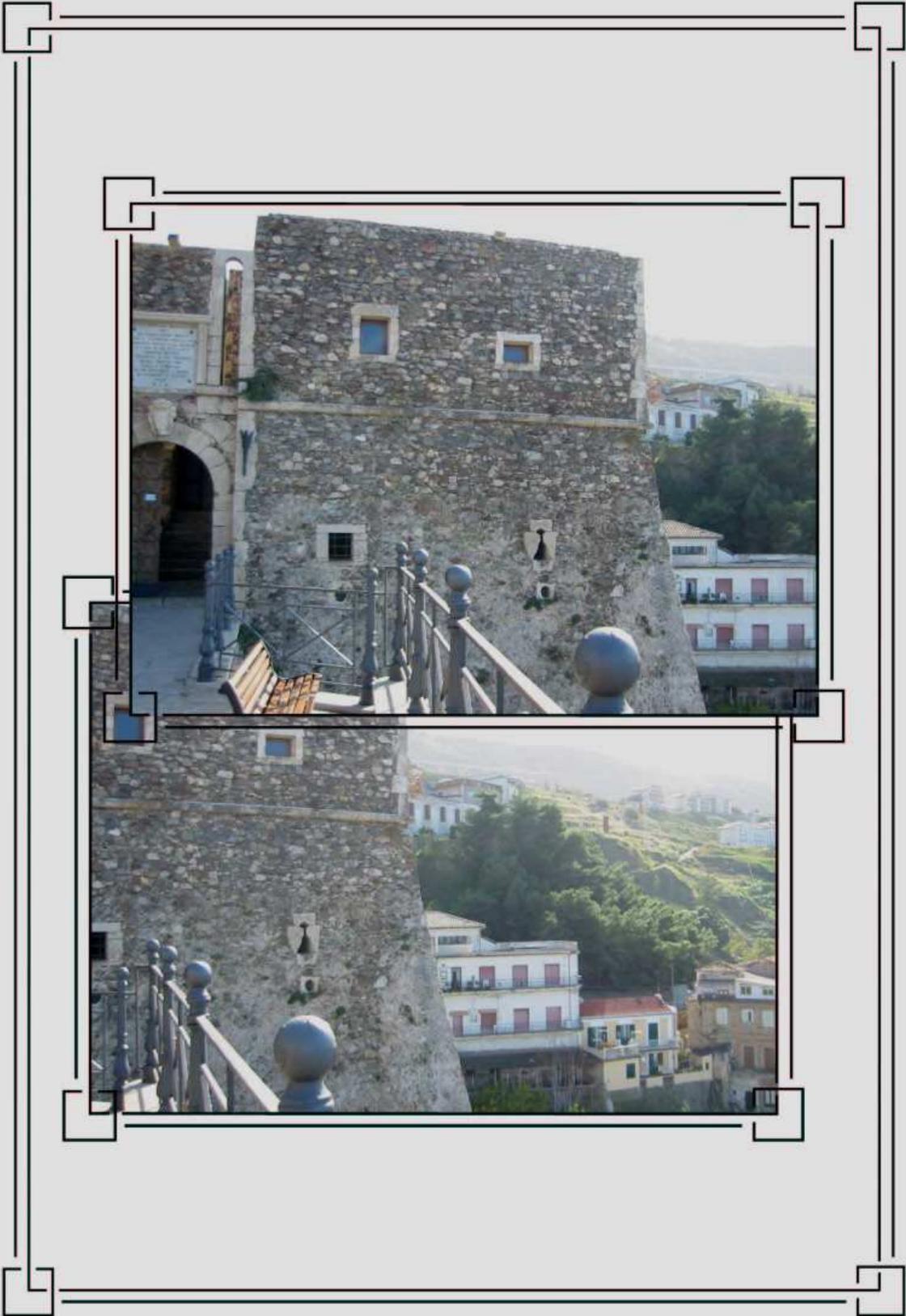


Figura 3 - PANORAMA DEL CASTELLO LATO SUD



Figura 4 - PANORAMA DELLA COSTIERA DELLA MARINA.



Figura 5 - ALTRI PANORAMI COSTIERA SUD



Figura 6 - TORRE MAESTRA ED INGRESSO DEL CASTELLO



Figura 7 - STEMMMA DEGLI ARAGONA COSTRUTTORI DEL CASTELLO



Figura 8 - PANORAMA DEL MOLO DELLA MARINA.



Figura 9 - PORTONE D'INGRESSO DEL CASTELLO VISTO DALL'INTERNO.

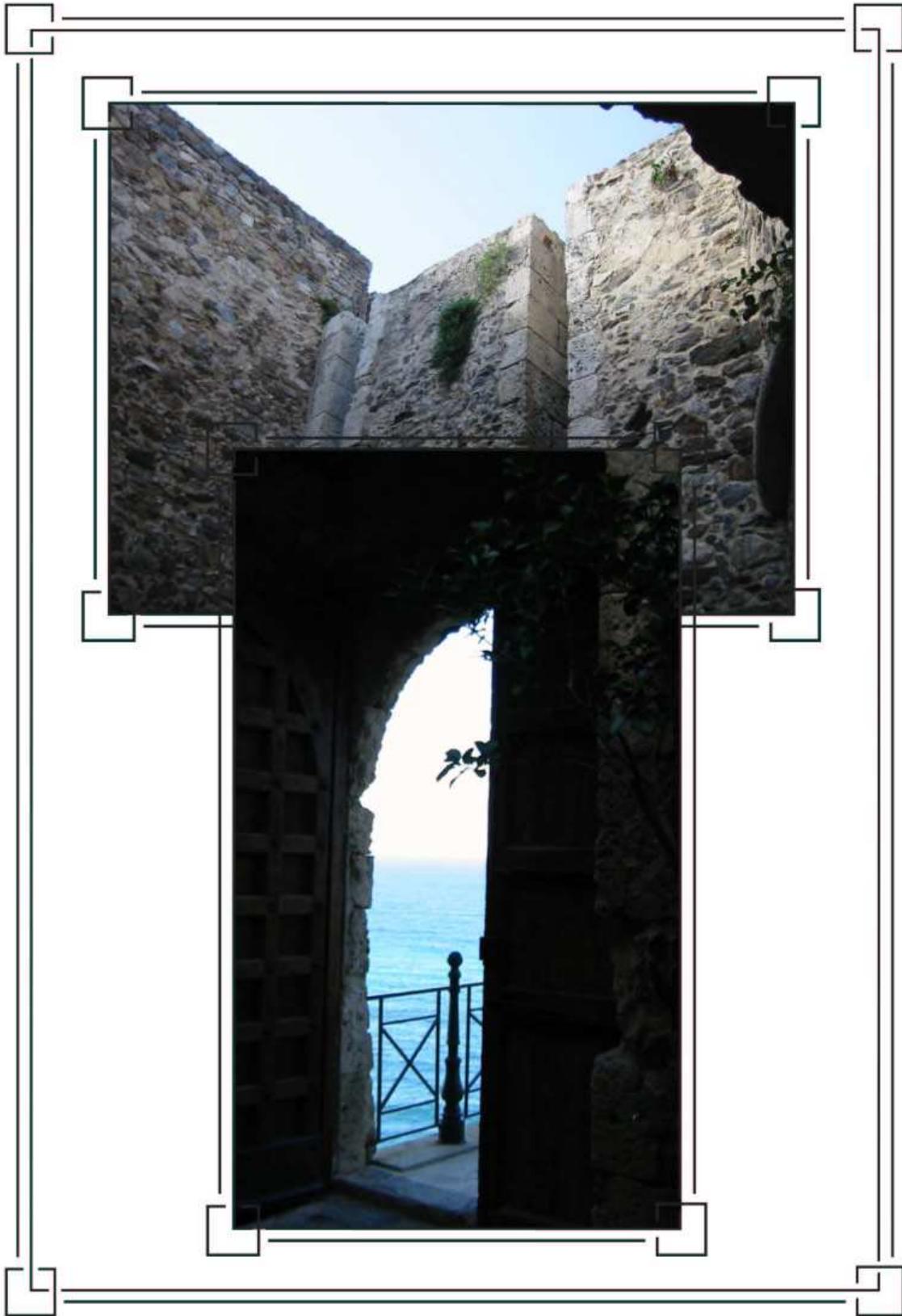


Figura 10 - SCANALATURE DELLE TRAVI DEL PONTE LEVATOIO.



Figura 11 - LAPIDE A GIOACCHINO MURAT DEI SUOI CONCITTADINI DA LA BASTIDE MURAT



Figura 12 - CORTILE D'INGRESSO DEL CASTELLO



Figura 13 - INGRESSO CARCERI DEL CASTELLO LATO PIAZZA.

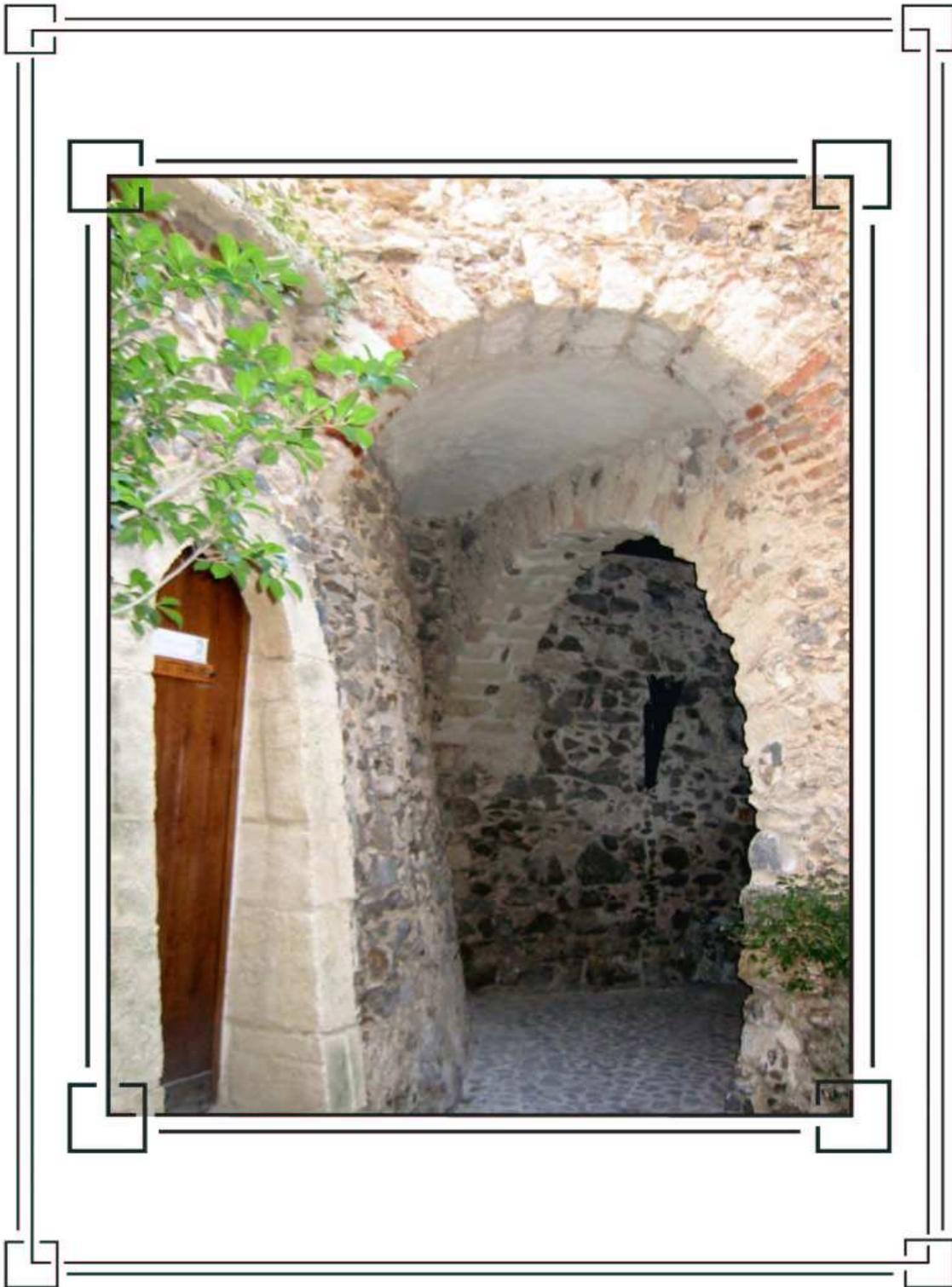


Figura 14 - LA PRIMA PORTA A SINISTRA CONDUCE AI SOTTERRANEI DEL CASTELLO.



Figura 15 - INGRESSO CARCERI DEL CASTELLO LATO SINISTRO. INGRESSO RAPPRESENTAZIONE SCENOGRAFICA MURATTIANA. CELLE DEI PRIGIONIERI.



Figura 16 - INGRESSO AL PRIMO PIANO DEL CASTELLO SEDE DELLA RAPPRESENTAZIONE SCENOGRAFICA MURATTIANA E DELLA BIBLIOTECA MONOTEMATICA MURATTIANA.



Figura 17 - UFFICIALI DELL'ESERCITO MURATTIANO IN CARCERE.

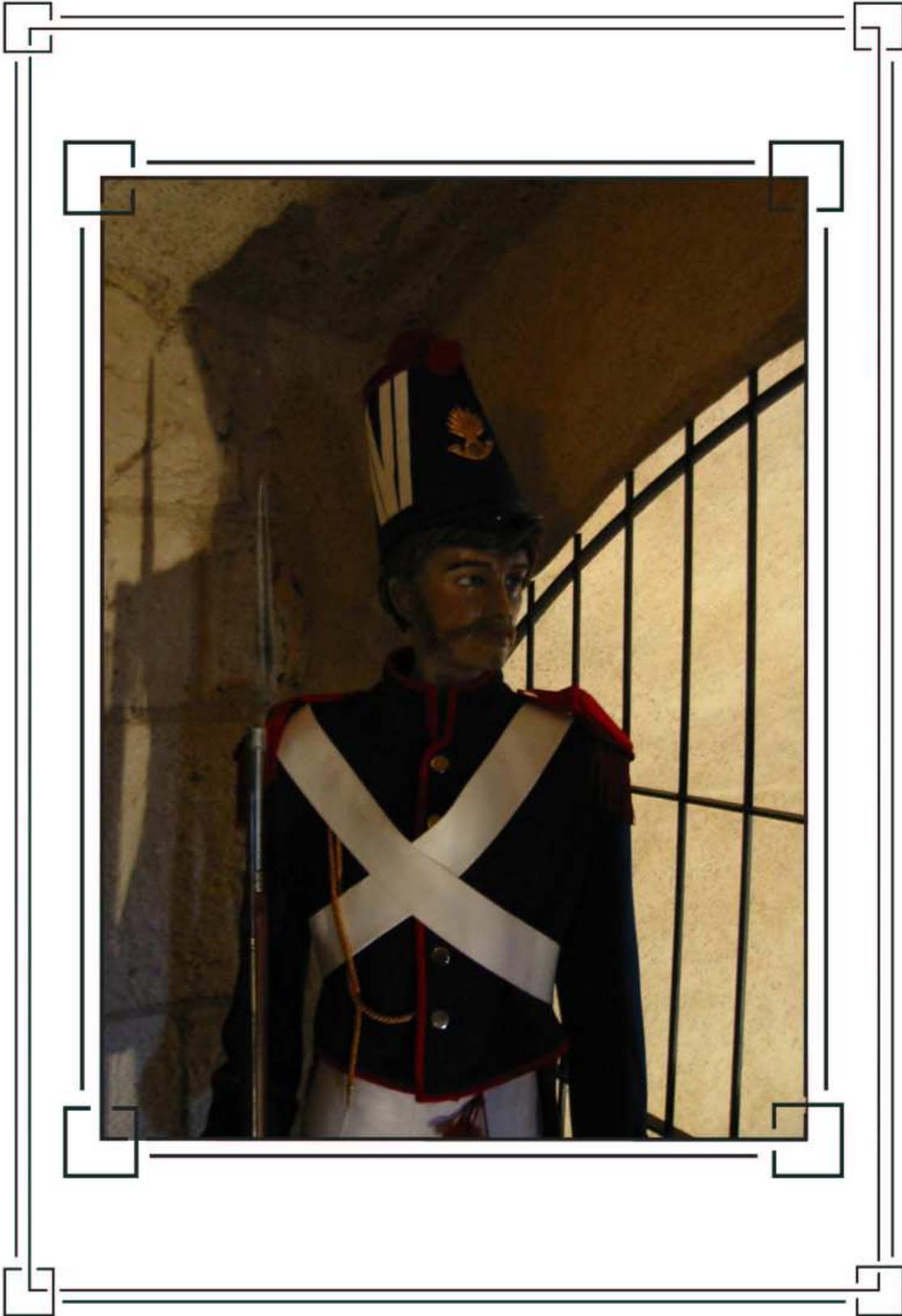


Figura 18 - GUARDIA BORBONICA DI VIGILANZA

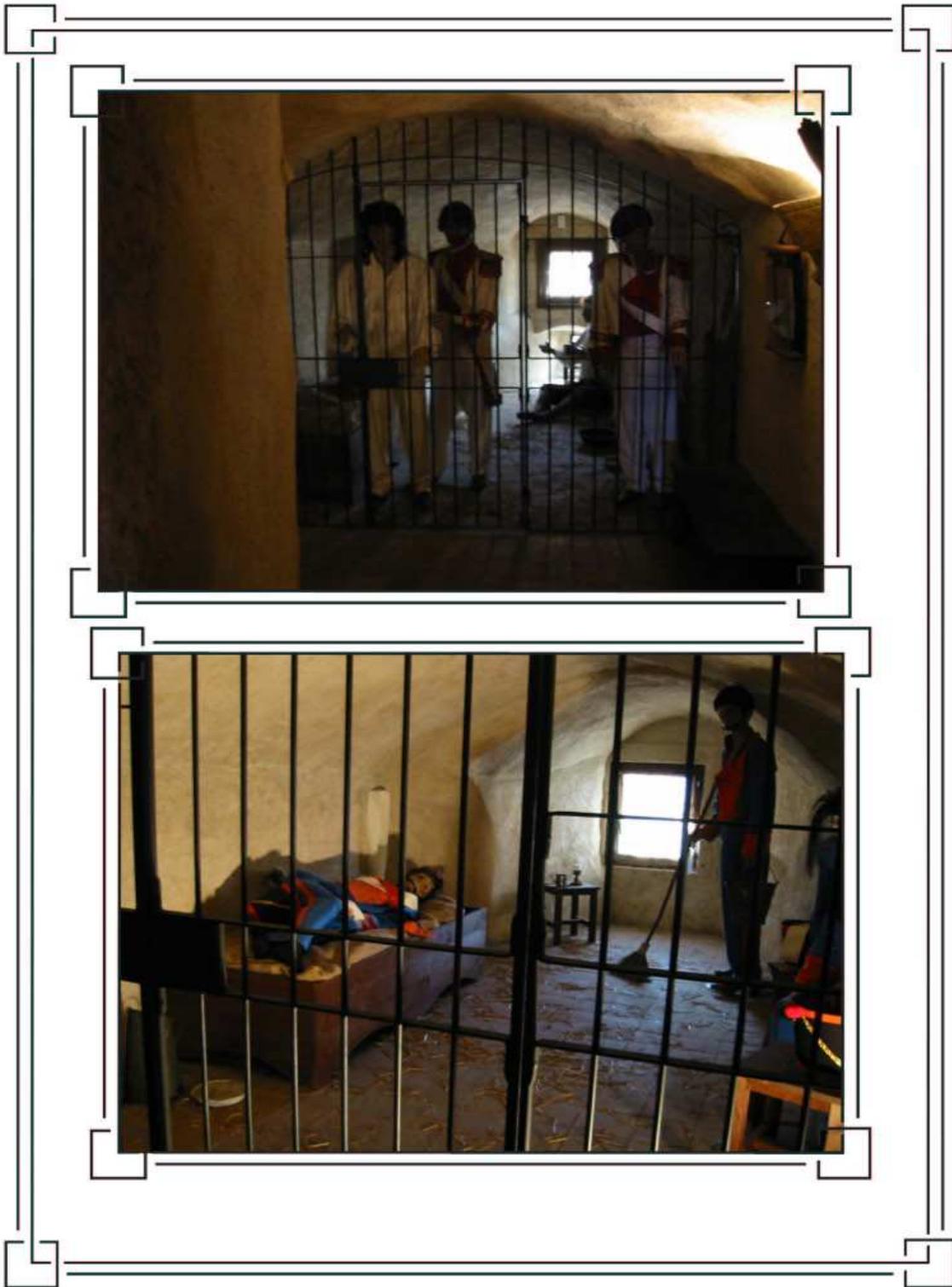


Figura 19 - SOLDATI E GRADUATI DELLE TRUPPE MURATTIANE CATTURATE DALLE TRUPPE BORBONICHE DOPO LO SBARCO DI RE GIOACCHINO MURAT.

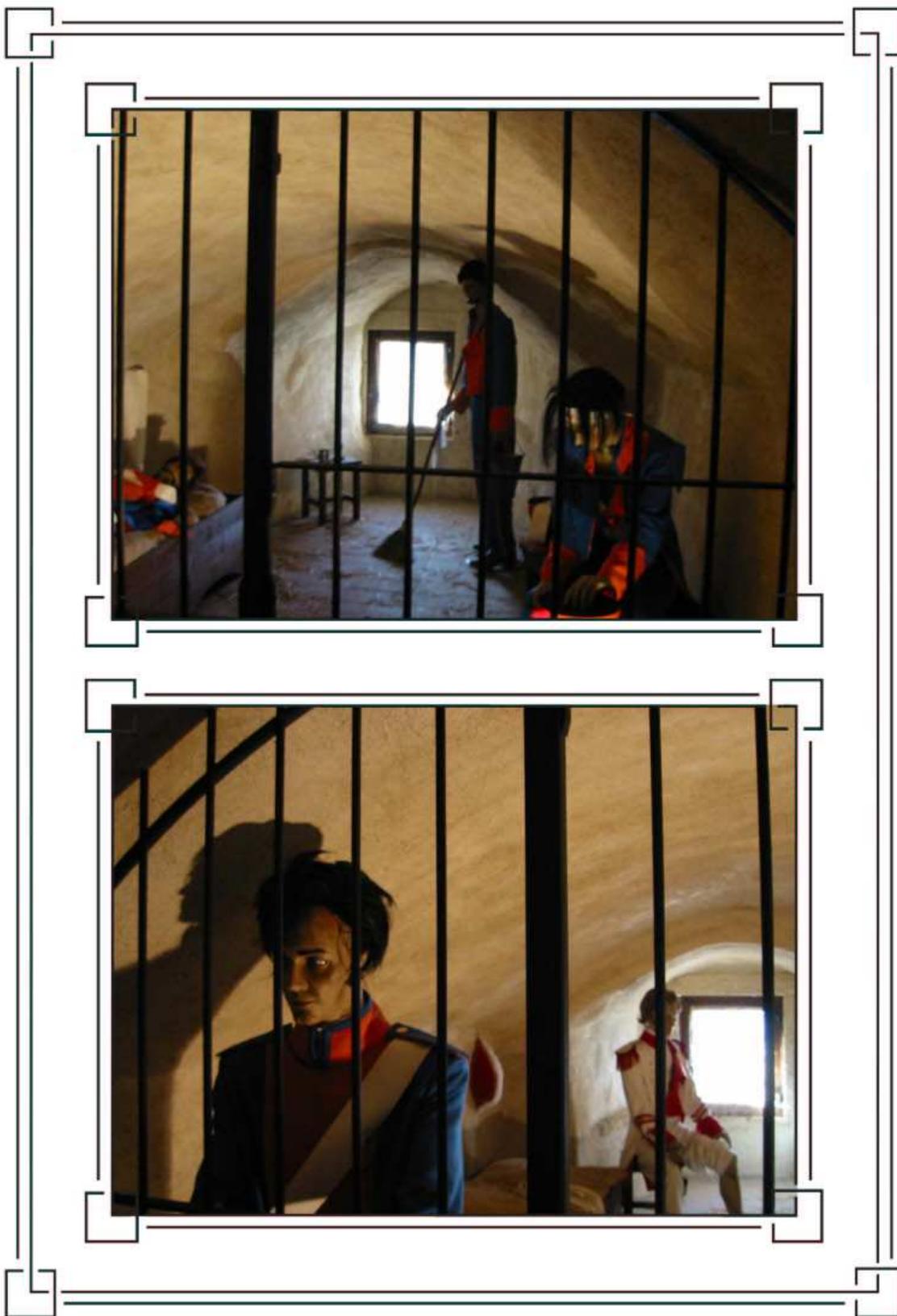


Figura 20 - SCENE DI PRIGIONIA.



Figura 21 - IL CORRIDOIO DELLE CELLE PICCOLE.

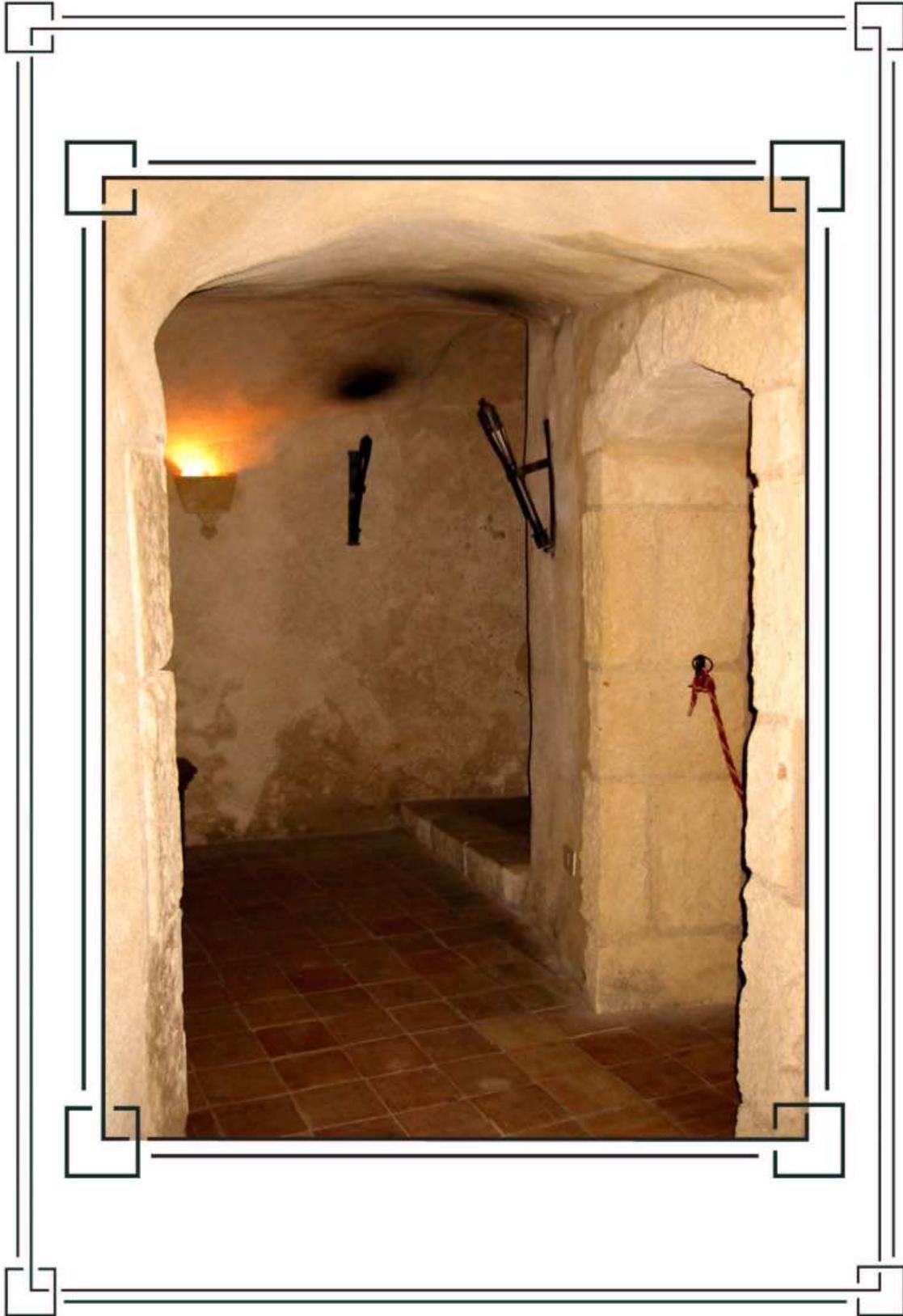


Figura 22 - A DESTRA L'ARMERIA.

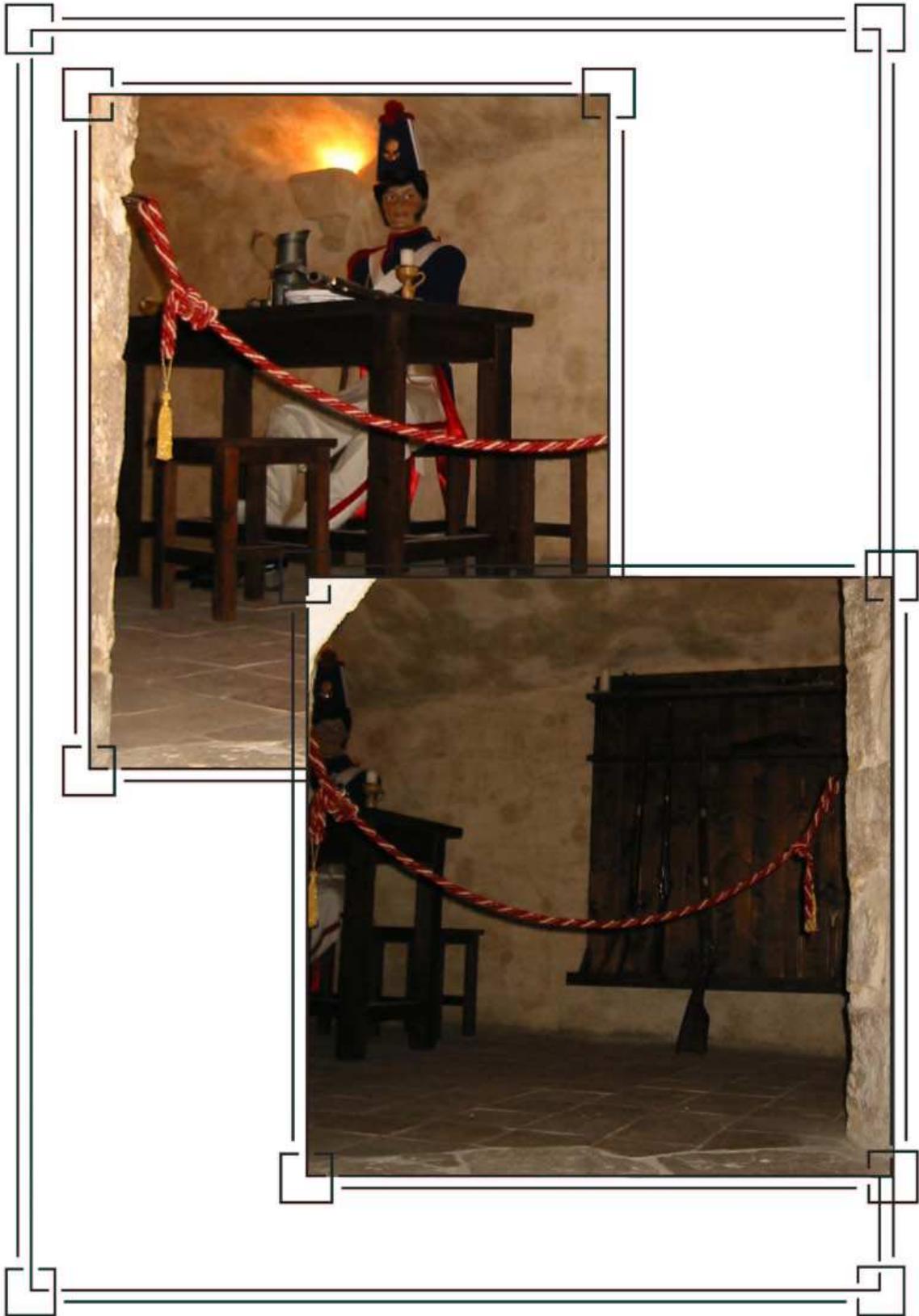


Figura 23 - CORPO DI GUARDIA BORBONICO

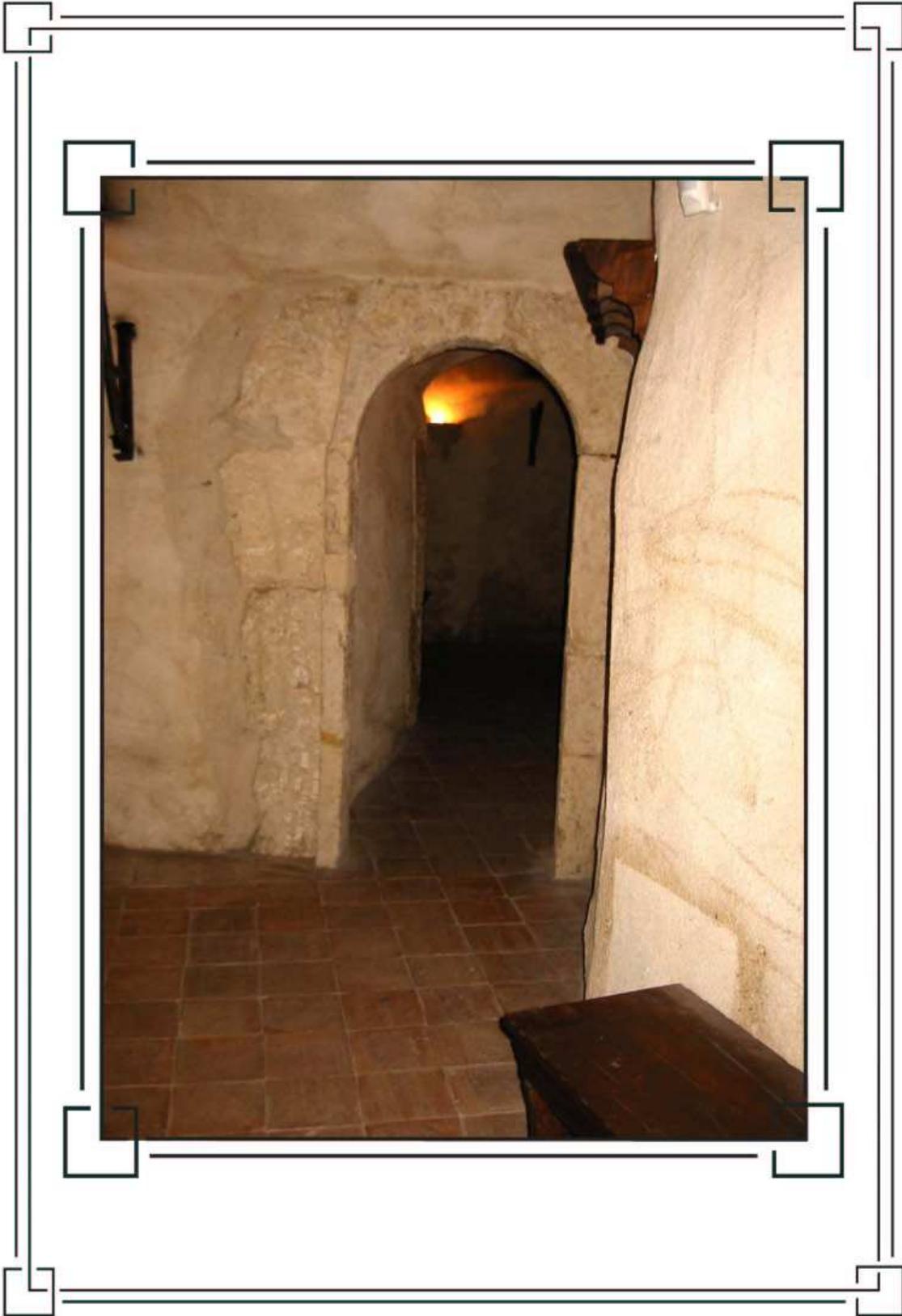


Figura 24 - CORRIDOIO D'ACCESSO ALLA TORRE PICCOLA

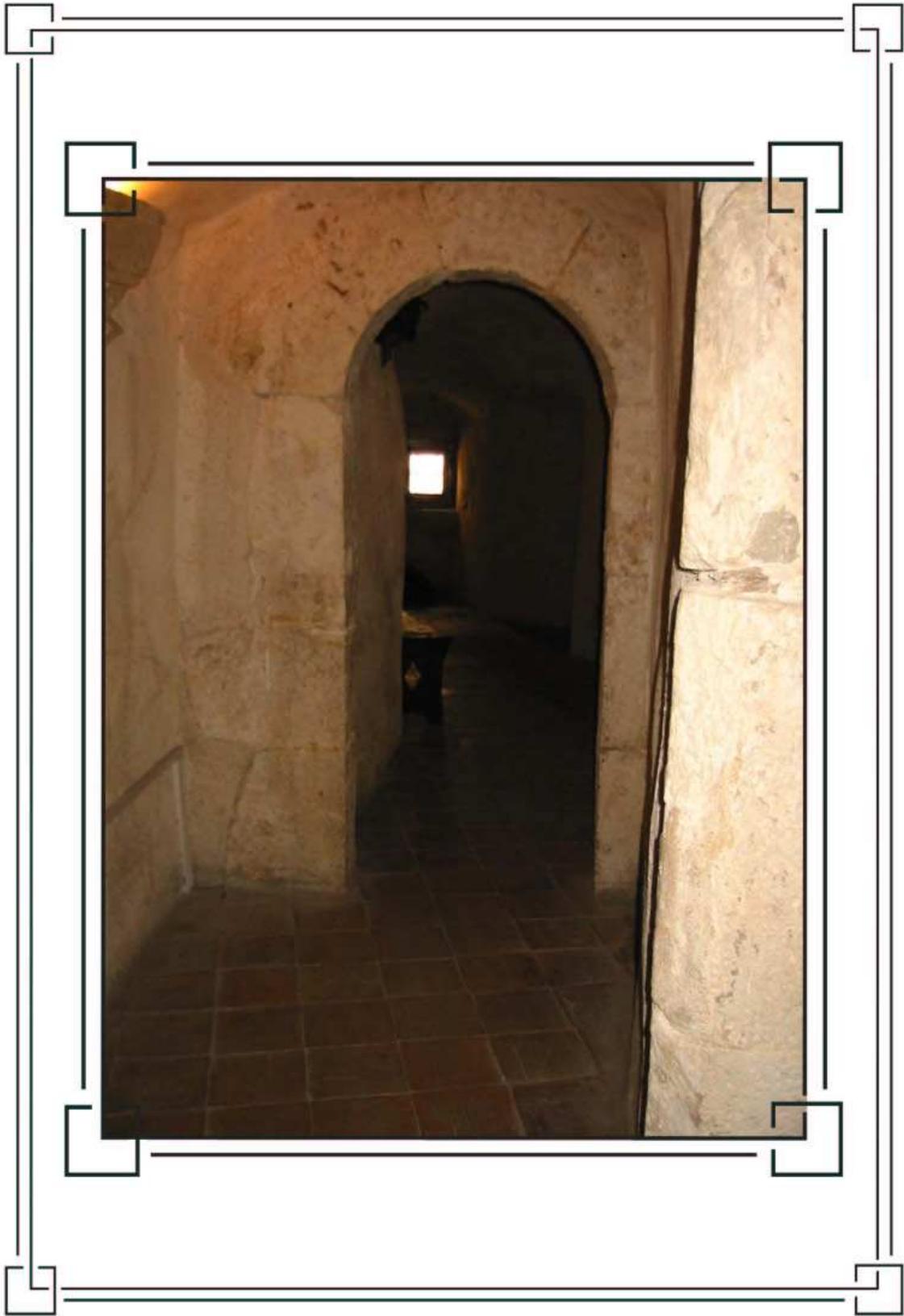


Figura 25 - POSTAZIONE DI CANNONI VERSO LA PIAZZA

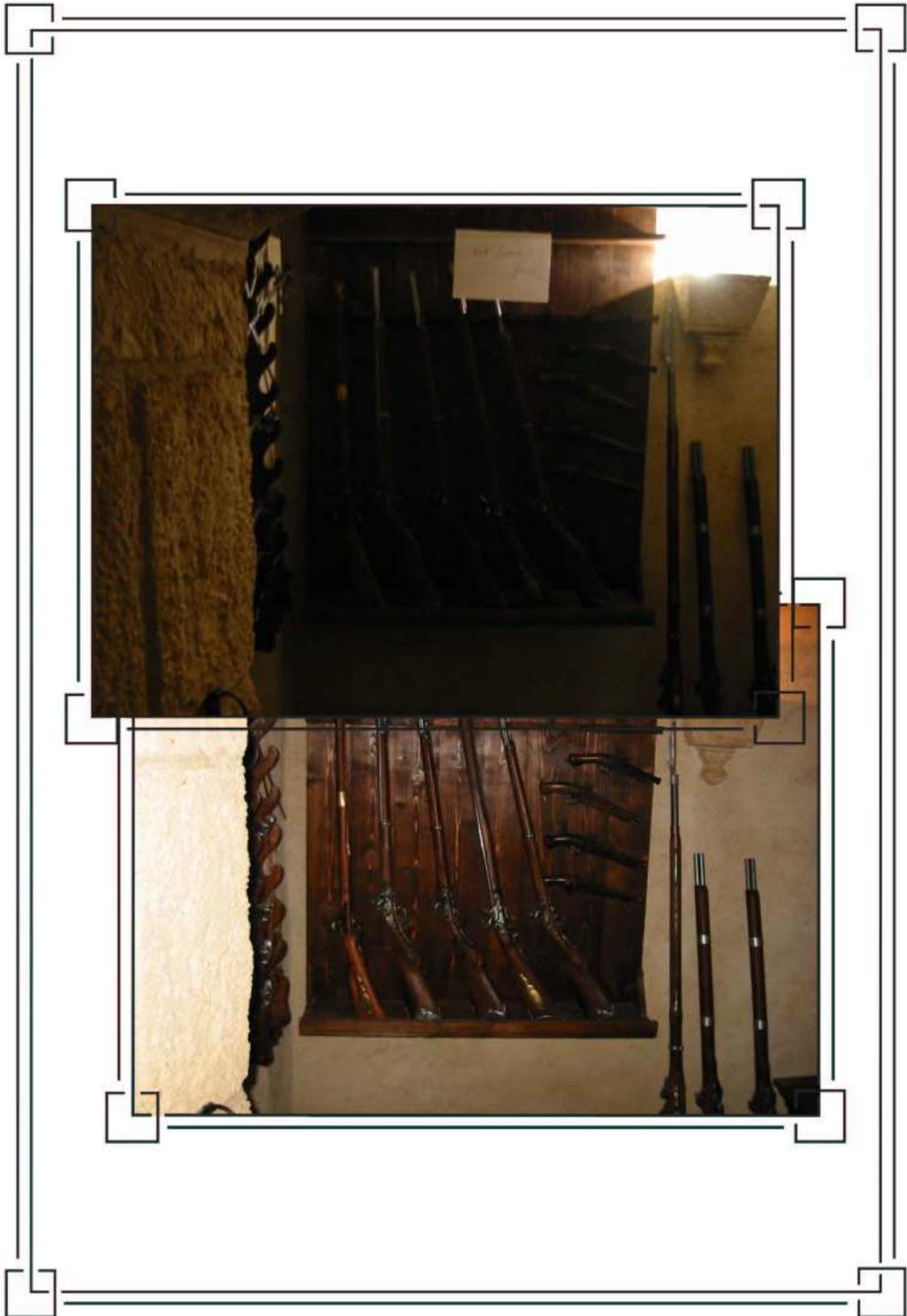


Figura 26 - ARMERIA DELLA GENDARMERIA BORBONICA.

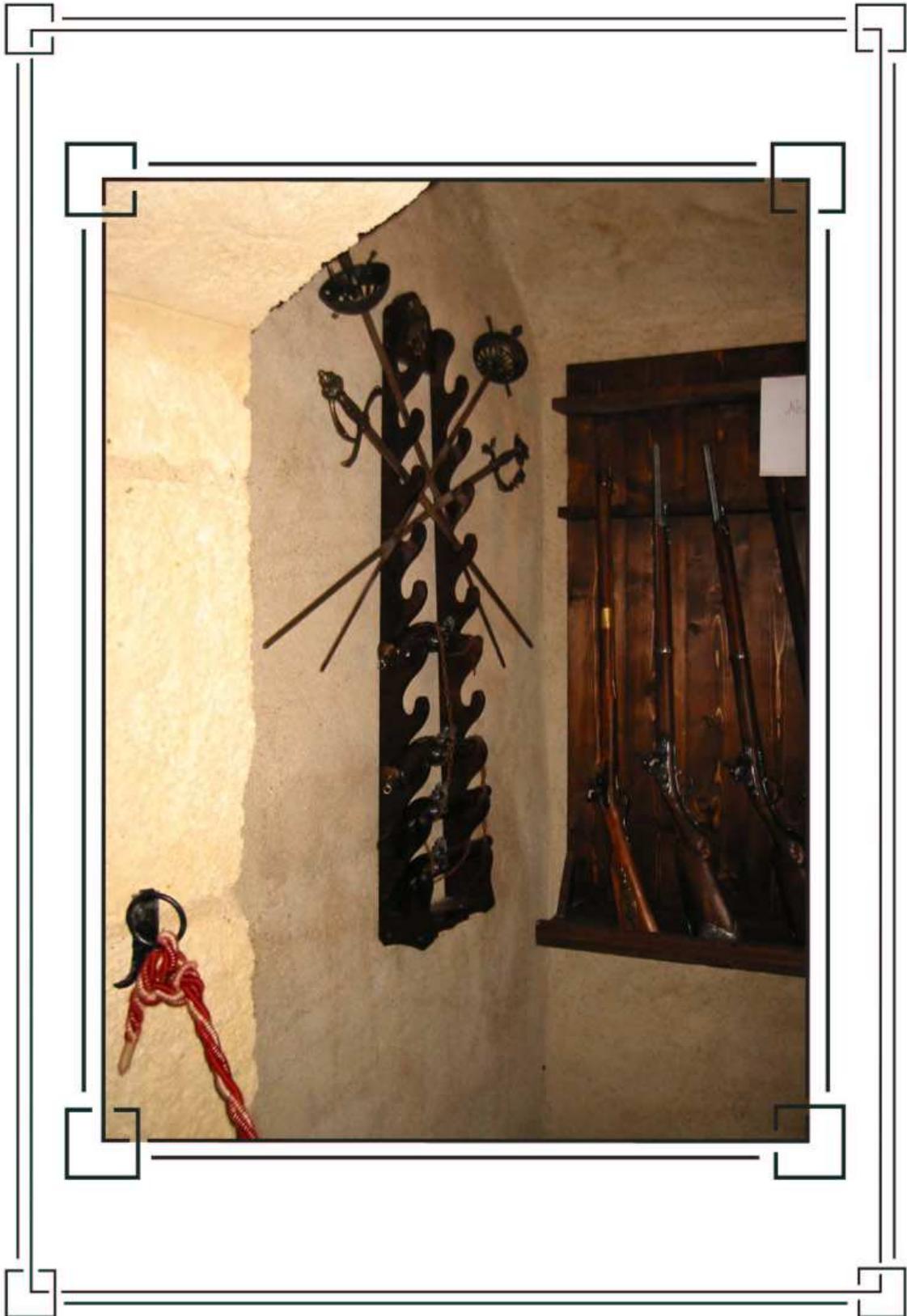


Figura 27 - SPADE E FUCILI DEI SOLDATI DI RE FERDINANDO

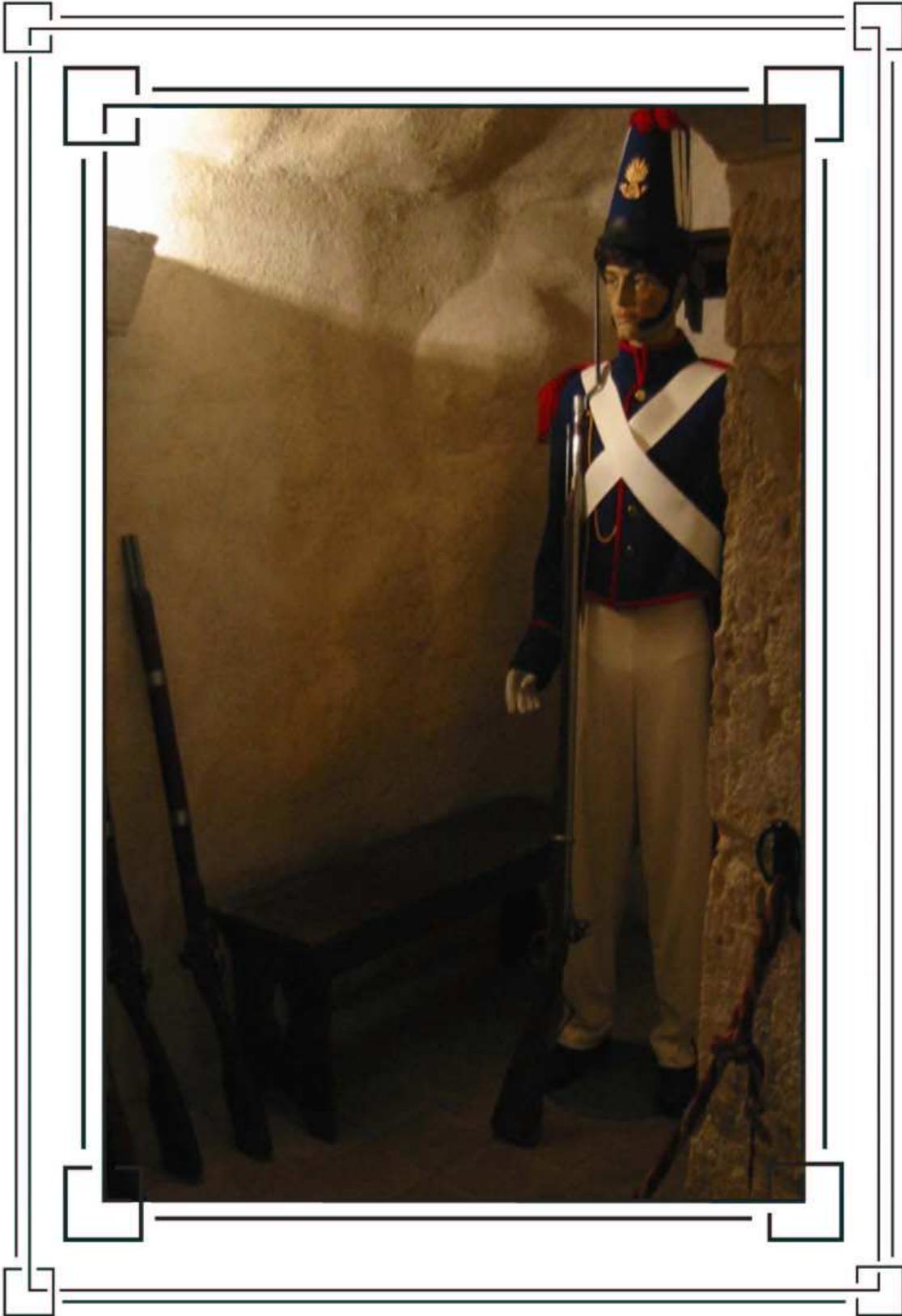


Figura 28 - GERDARME DI GUARDIA

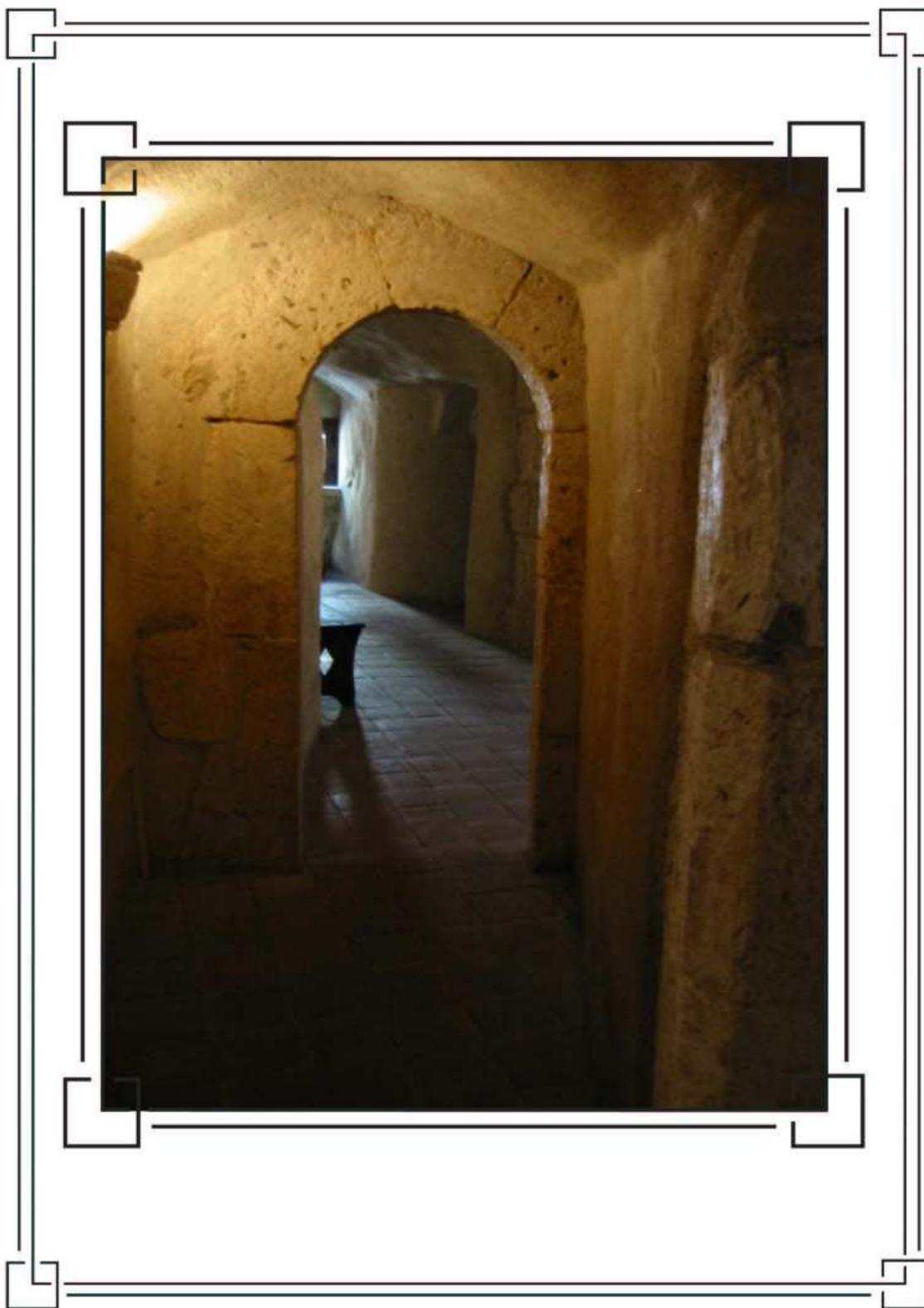


Figura 29 - CORRODOIO CHE COLLEGA LE CELLE PICCOLA CON QUELLA GRANDE POSTA SUL LATO VERSO LA PIAZZA.

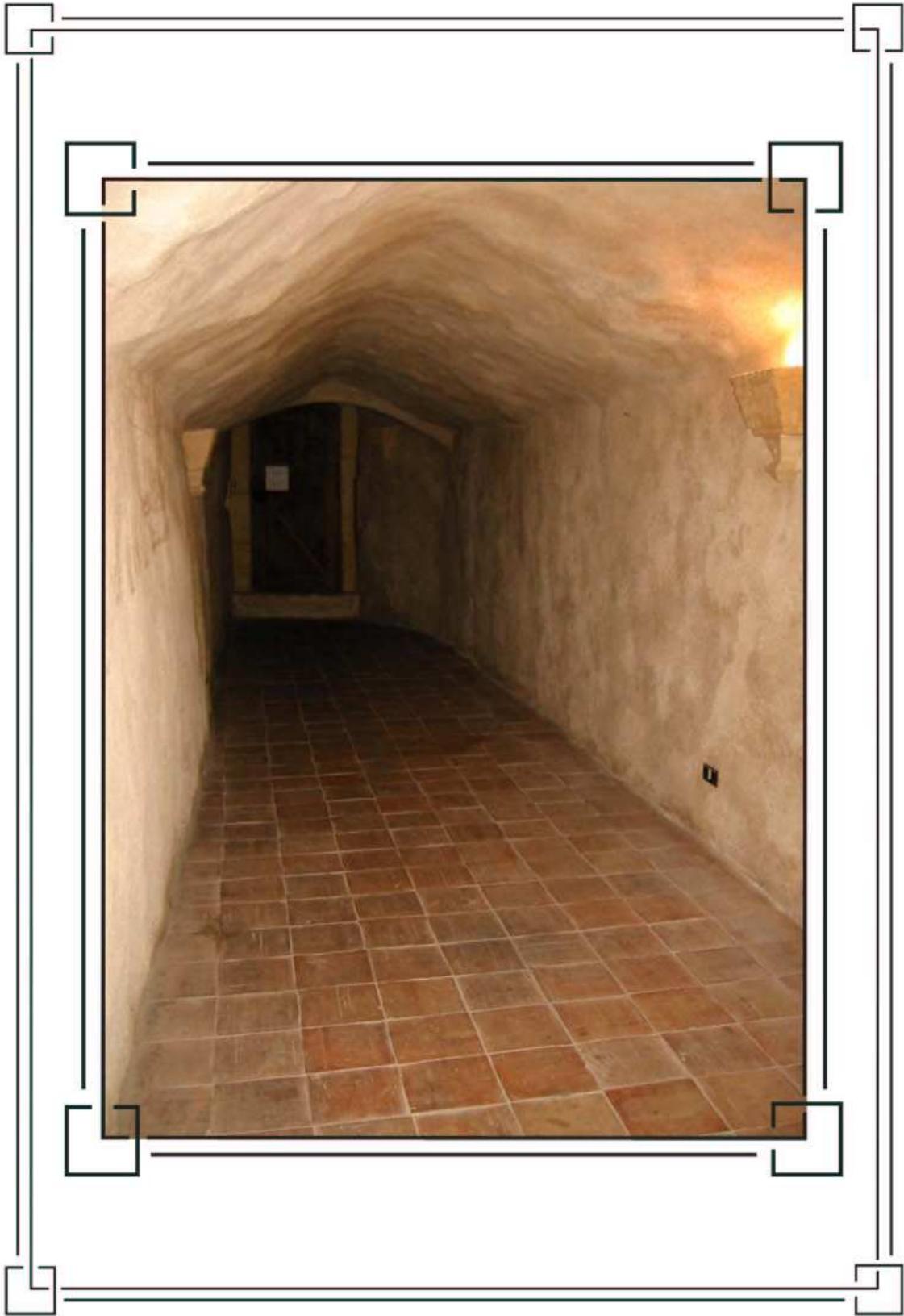


Figura 30 - LOCALE ANTICAMENTE DESTINATO A CELLA COMUNE

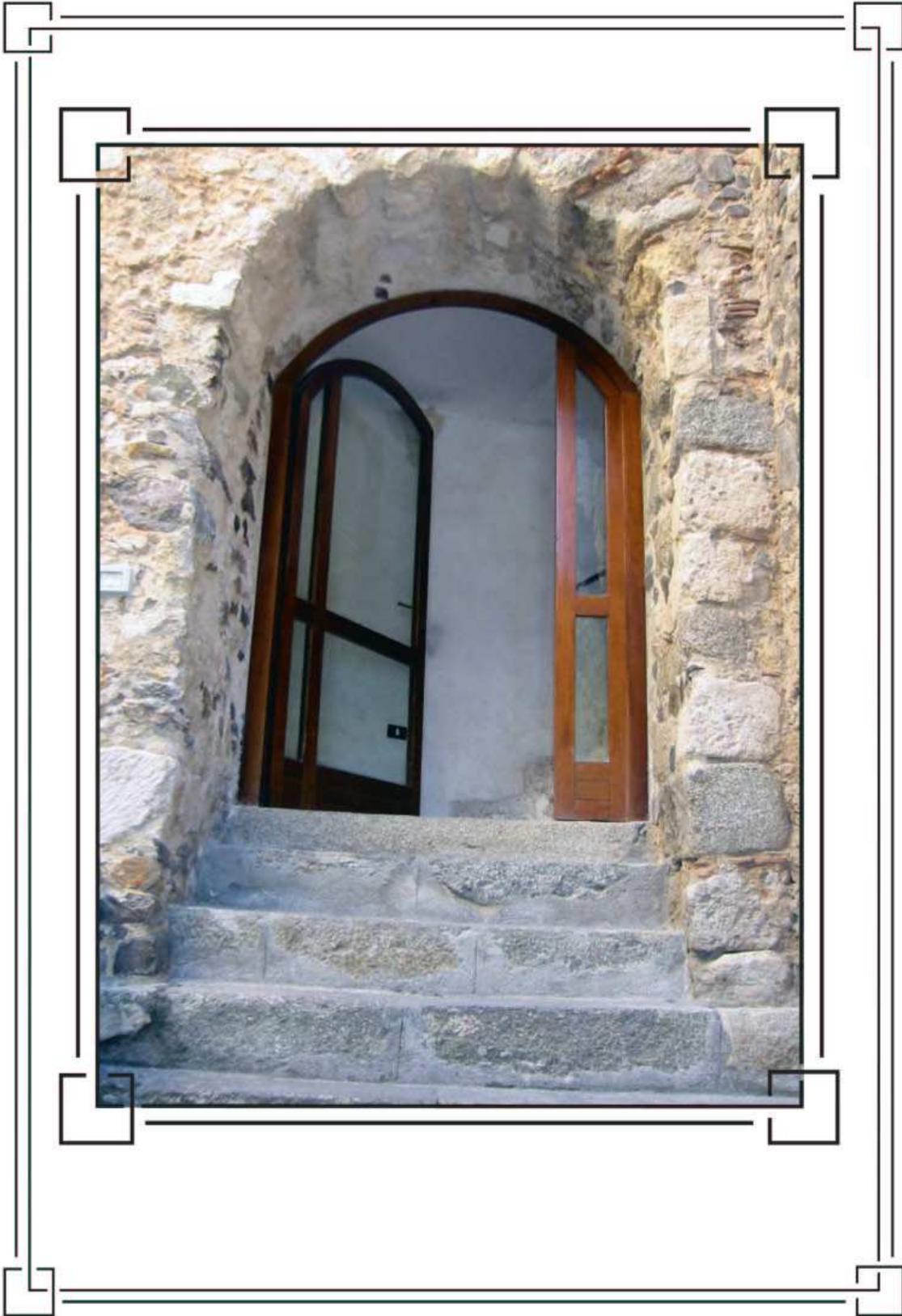


Figura 31 - PORTONCINO D'INGRESSO AL SECONDO PIANO DEL CASTELLO

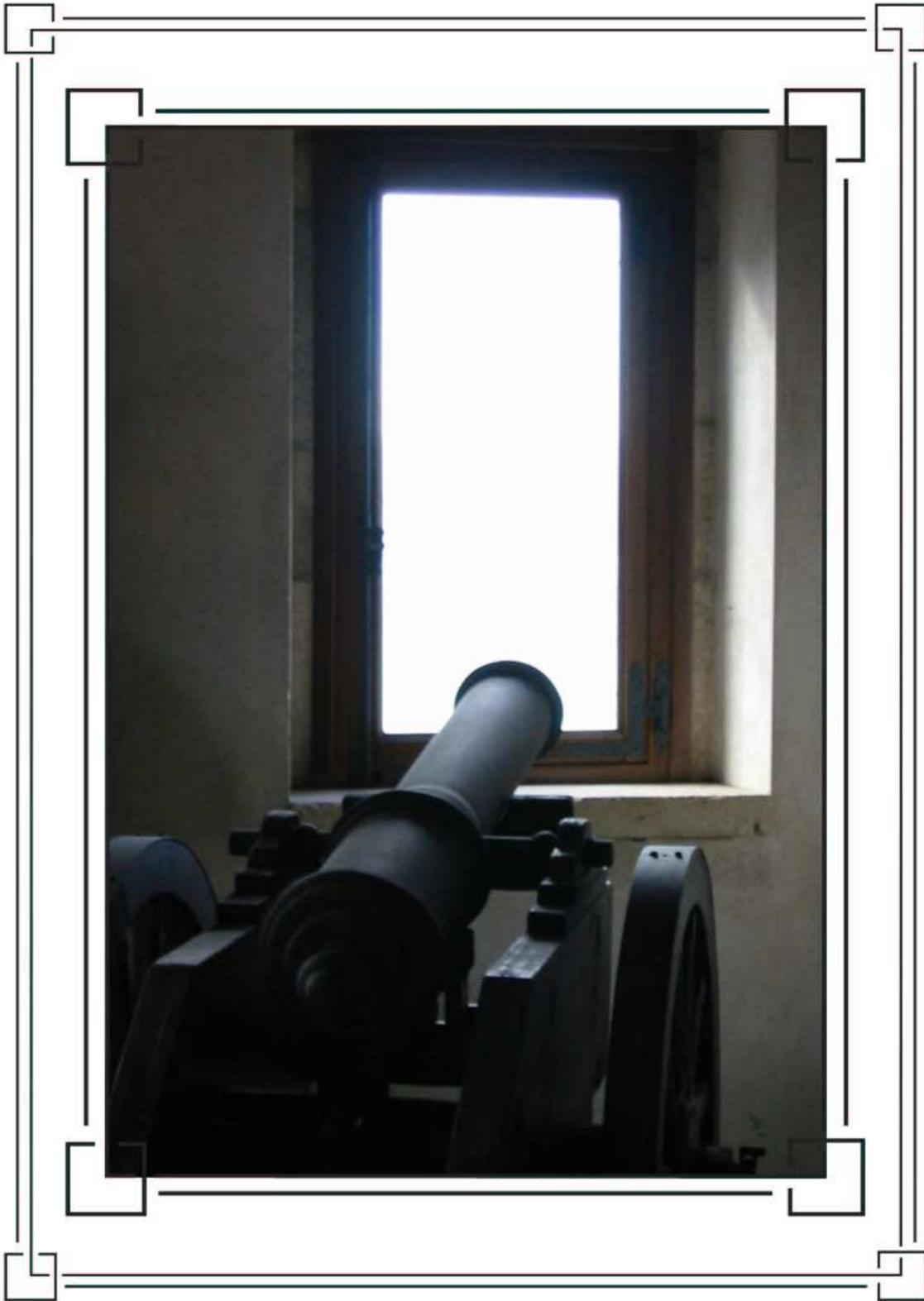


Figura 32 - Bocca di fuoco sullo specchio d'acqua della Marina.



Figura 33 - Sullo sfondo il busto di Murat dono al Castello dei parenti del Re scomparso.



Figura 34 - Atrio ingresso piano superiore



Figura 35 - Coroma d'alloro dell'Associazione Murat nell'anniversario della morte del Re.



Figura 36 - Elmo della statua costruita da Re Ferdinando e data in dono ai Pizzitani per la vicenda Murattiana.



Figura 37 - Distrutta da Garibaldi nel passaggio da Pizzo della spedizione dei Mille.



Figura 38 - I Giudici militari di Re Giocchino.



Figura 39 - La Sala del Processo

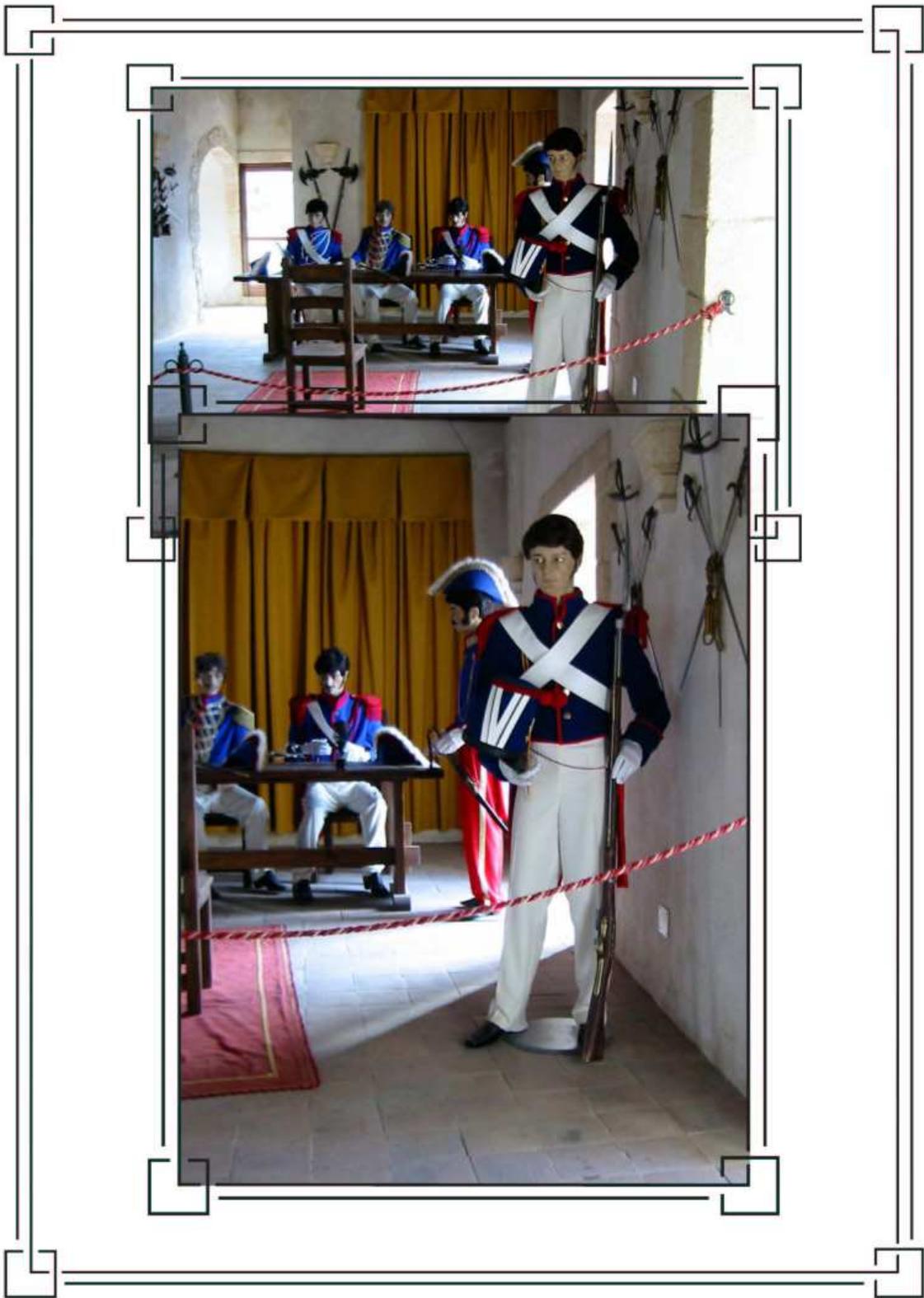


Figura 40 - Immagini del Processo a Murat.



Figura 41 - Immagini del Processo a Murat.

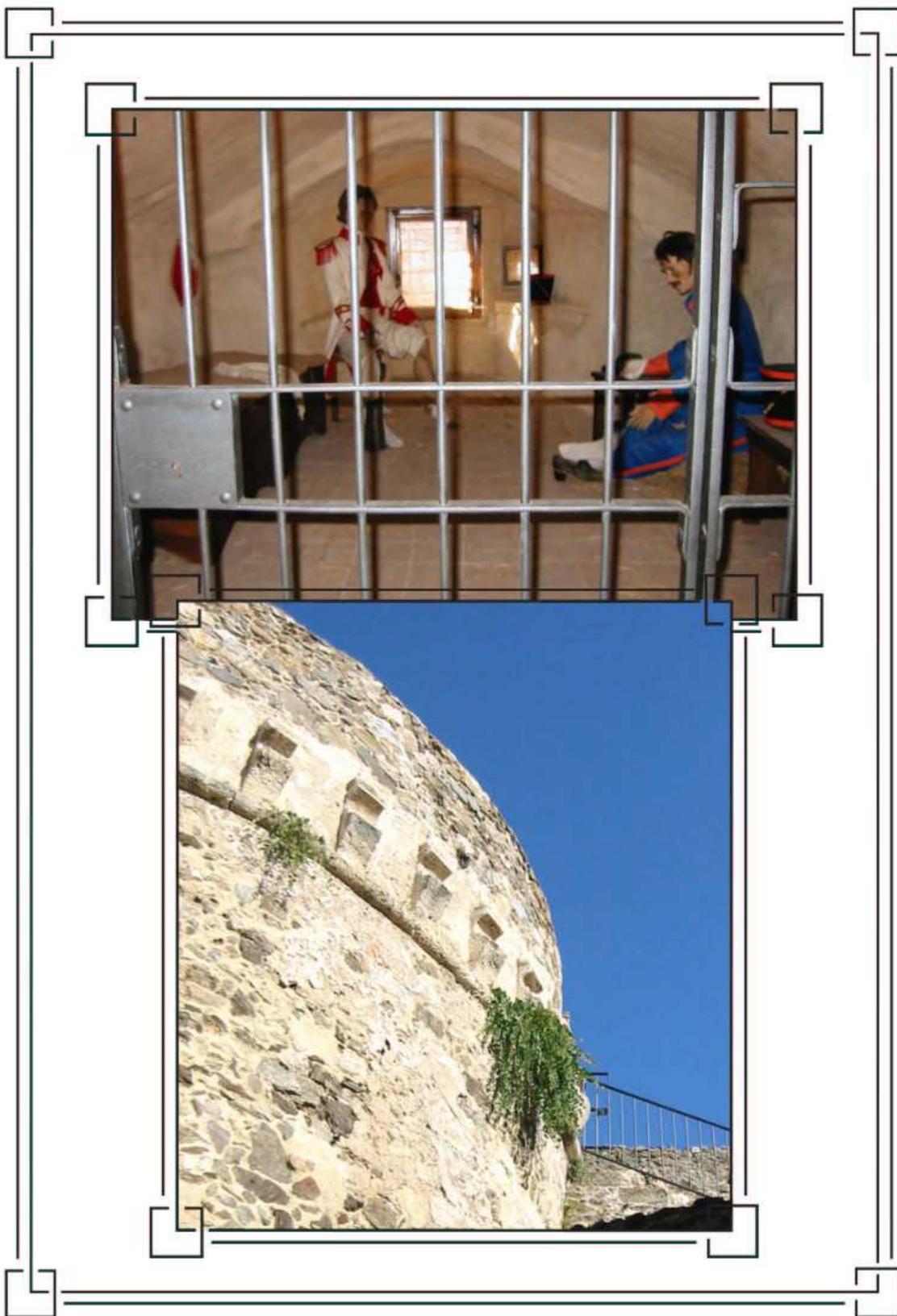


Figura 42 - La Torre Maestra dall'interno.

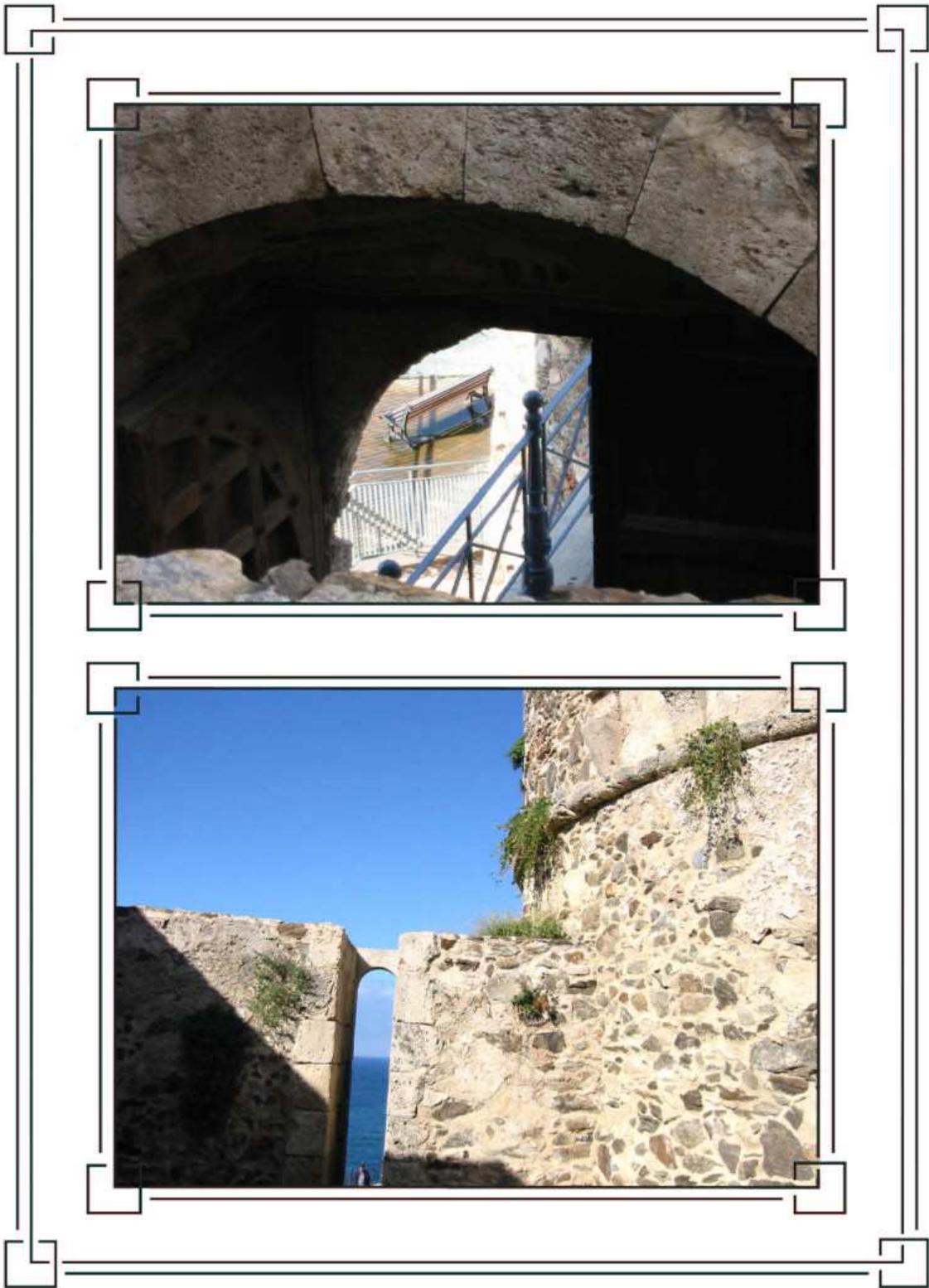
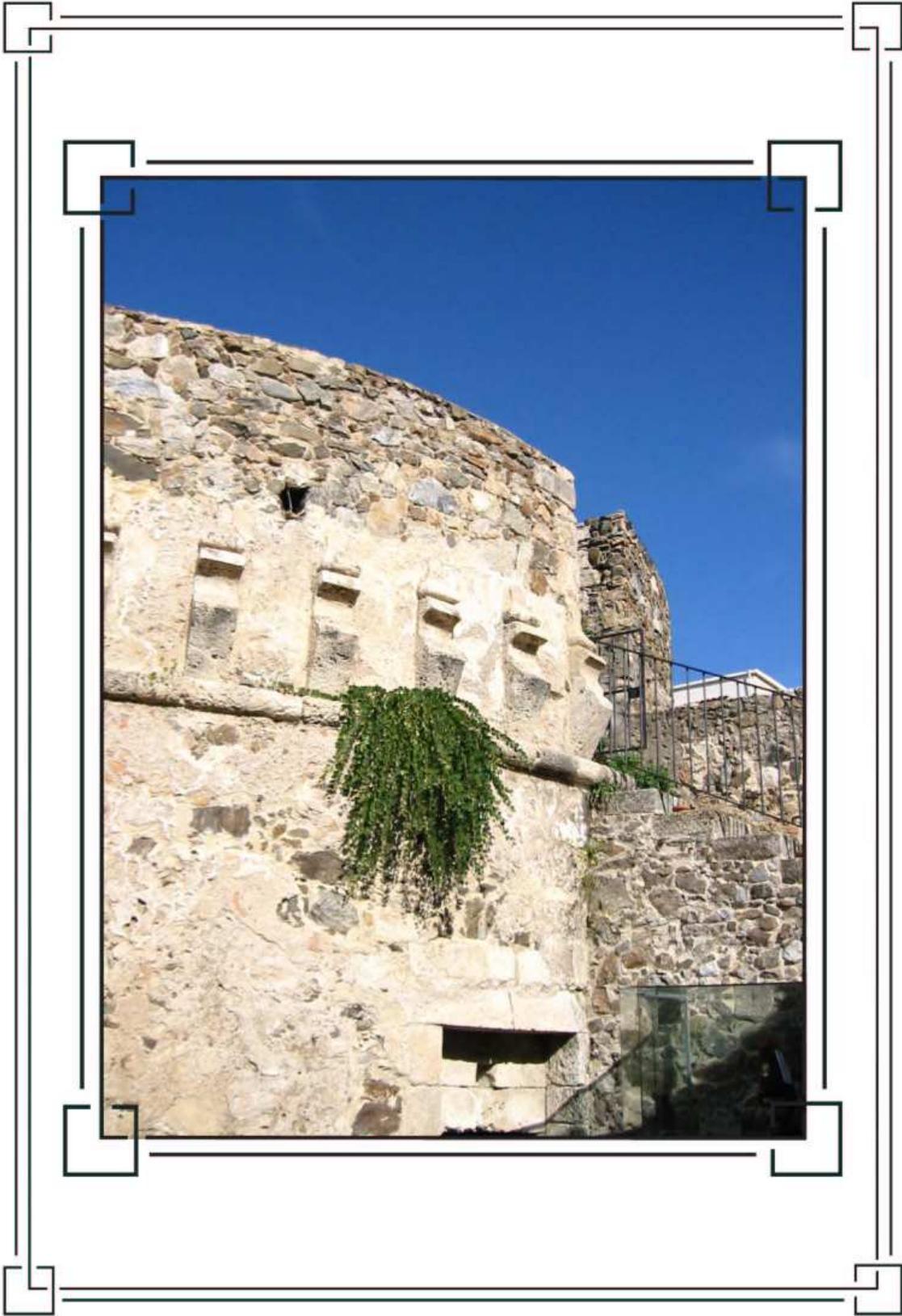


Figura 43 - Mura che videro gli ultimi attimi di vita di Re Gioacchino.





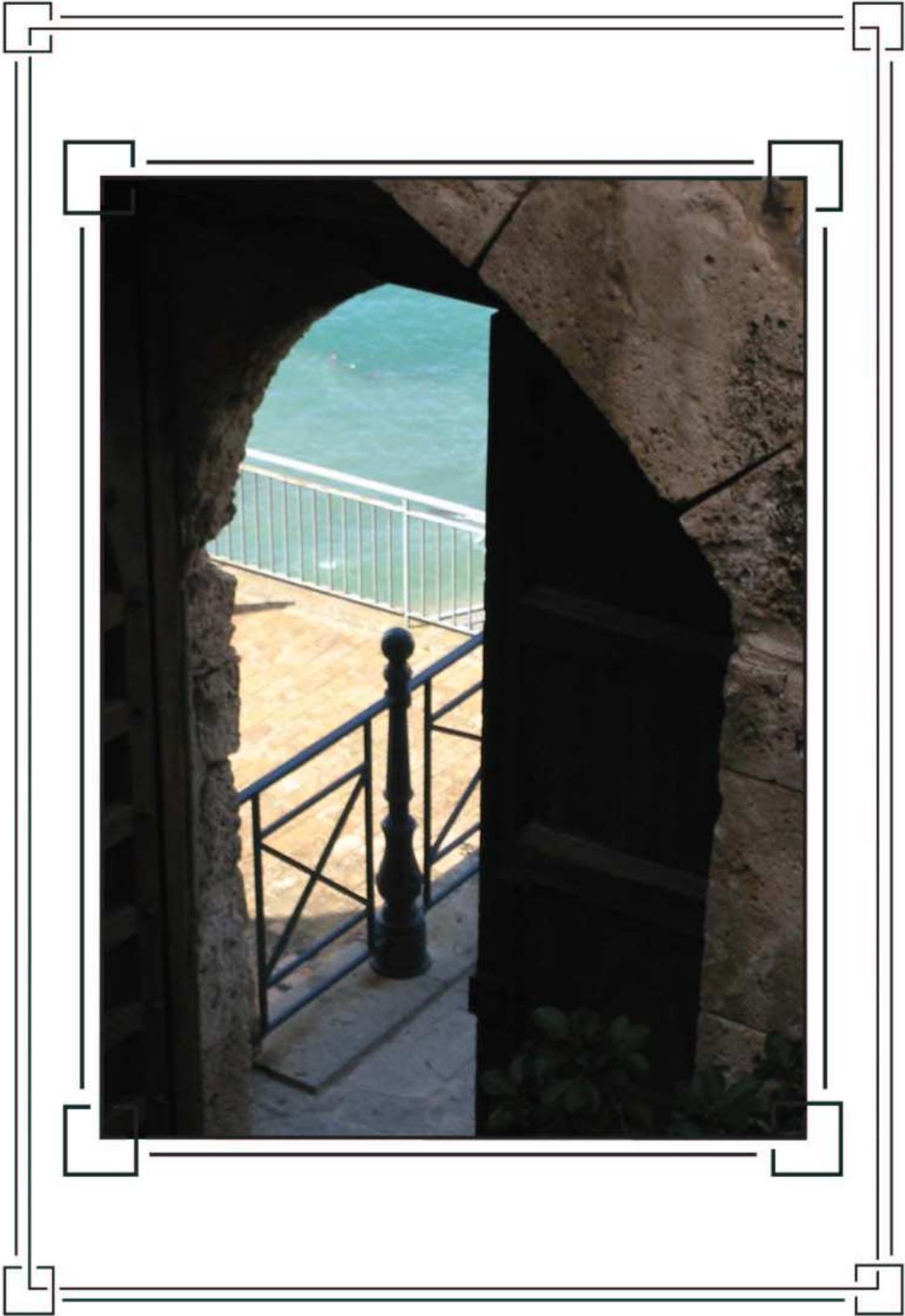
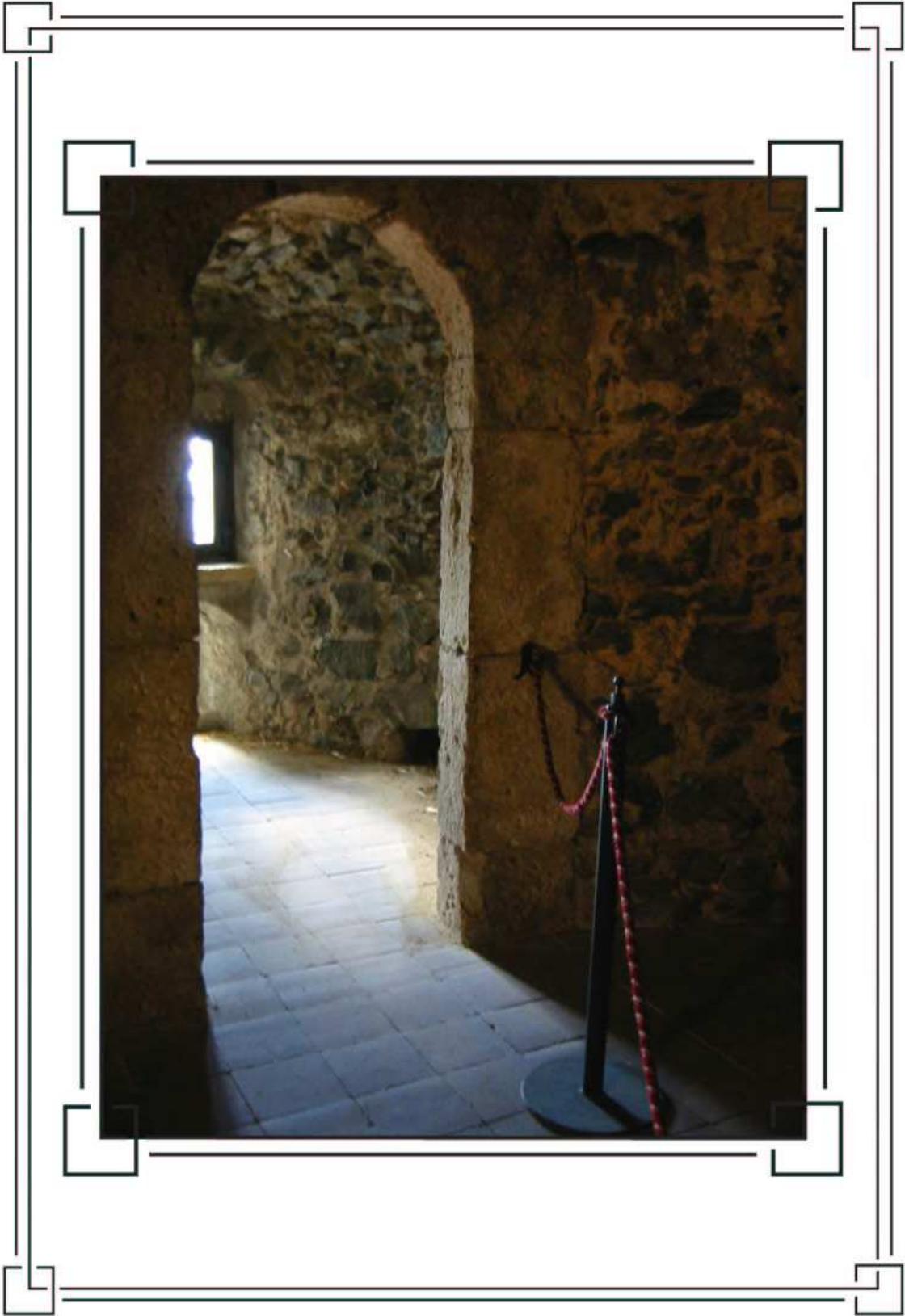








Figura 44 - Interno della Cella del Cocodrillo.



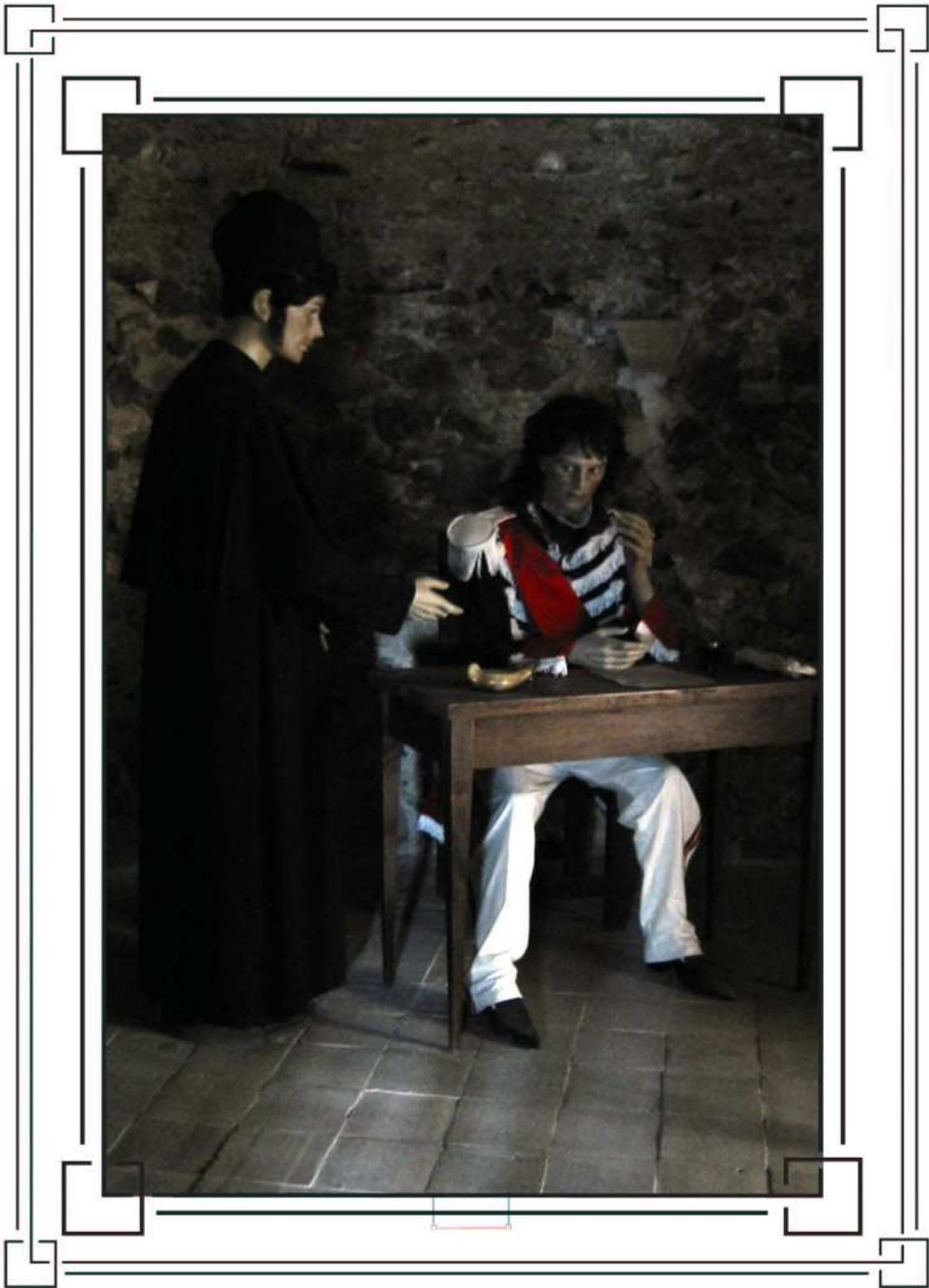


Figura 45 - Murat incontra il Canonico Masdea



Figura 46 - La confessione e le ultime lettere.



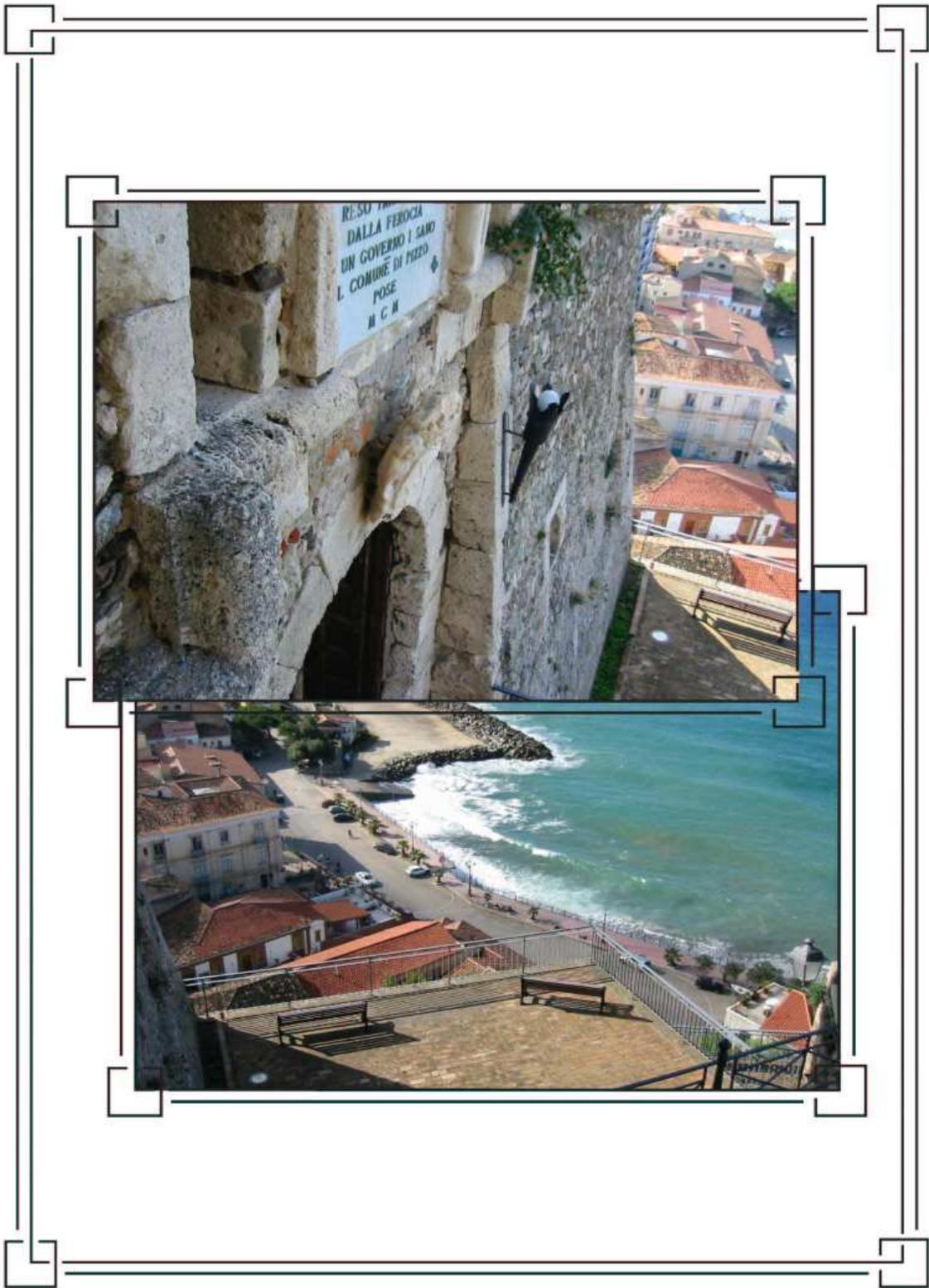


Figura 47 - VISTA DALLA CELLA DI MURAT

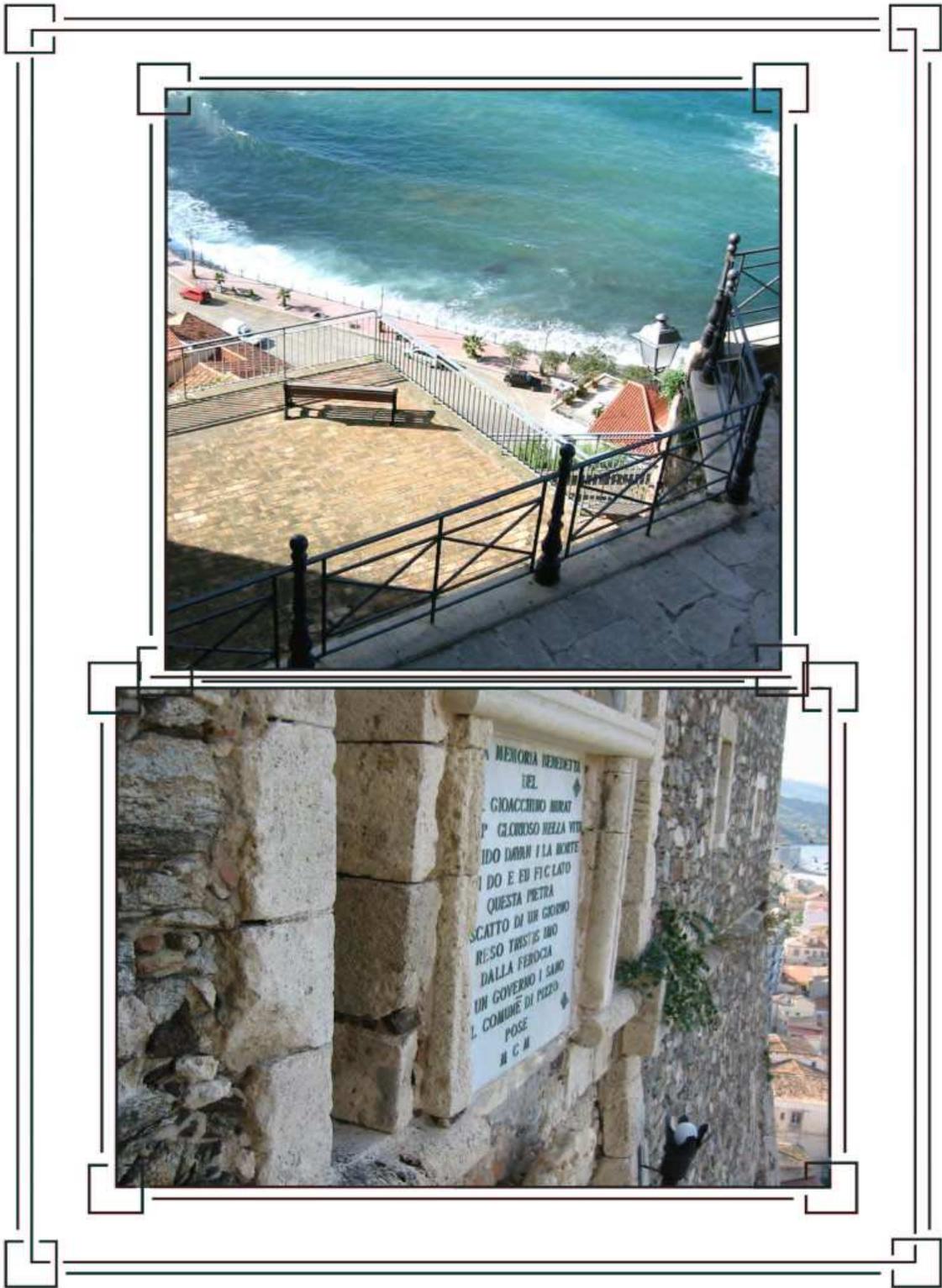


Figura 48 - VISTA DALLA CELLA DI MURAT



Figura 49 - PIZZO MARINA ED IL RIONE STAZIONE.



Figura 50 - INTERNO CELLA MURATTIANA

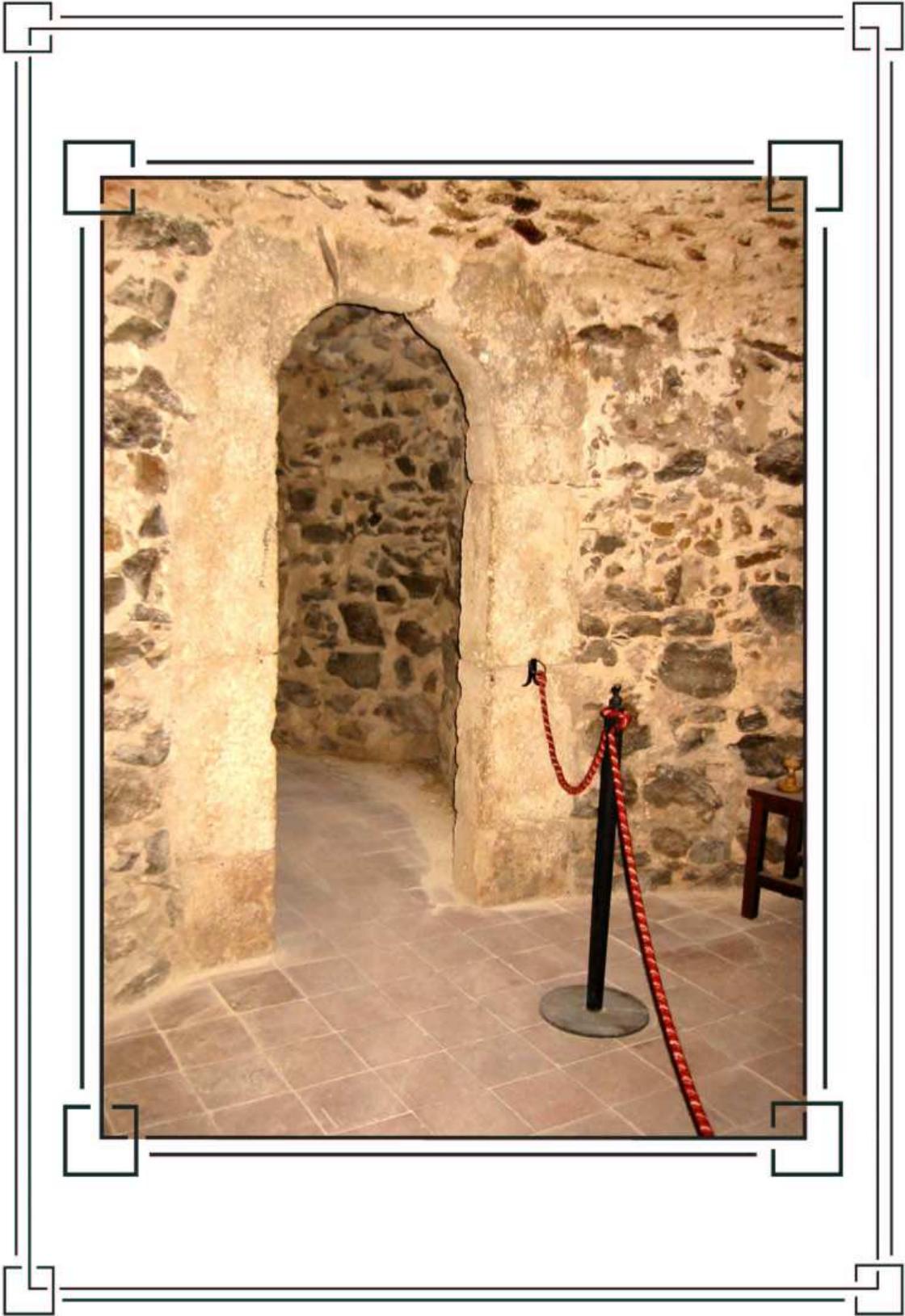








Figura 51 - SCALE DI ACCESSO AI SOTTERRANEI ED ALLA TORRE MAESTRA.



Figura 52 - ULTIMI ATTI DEL PROCESSO

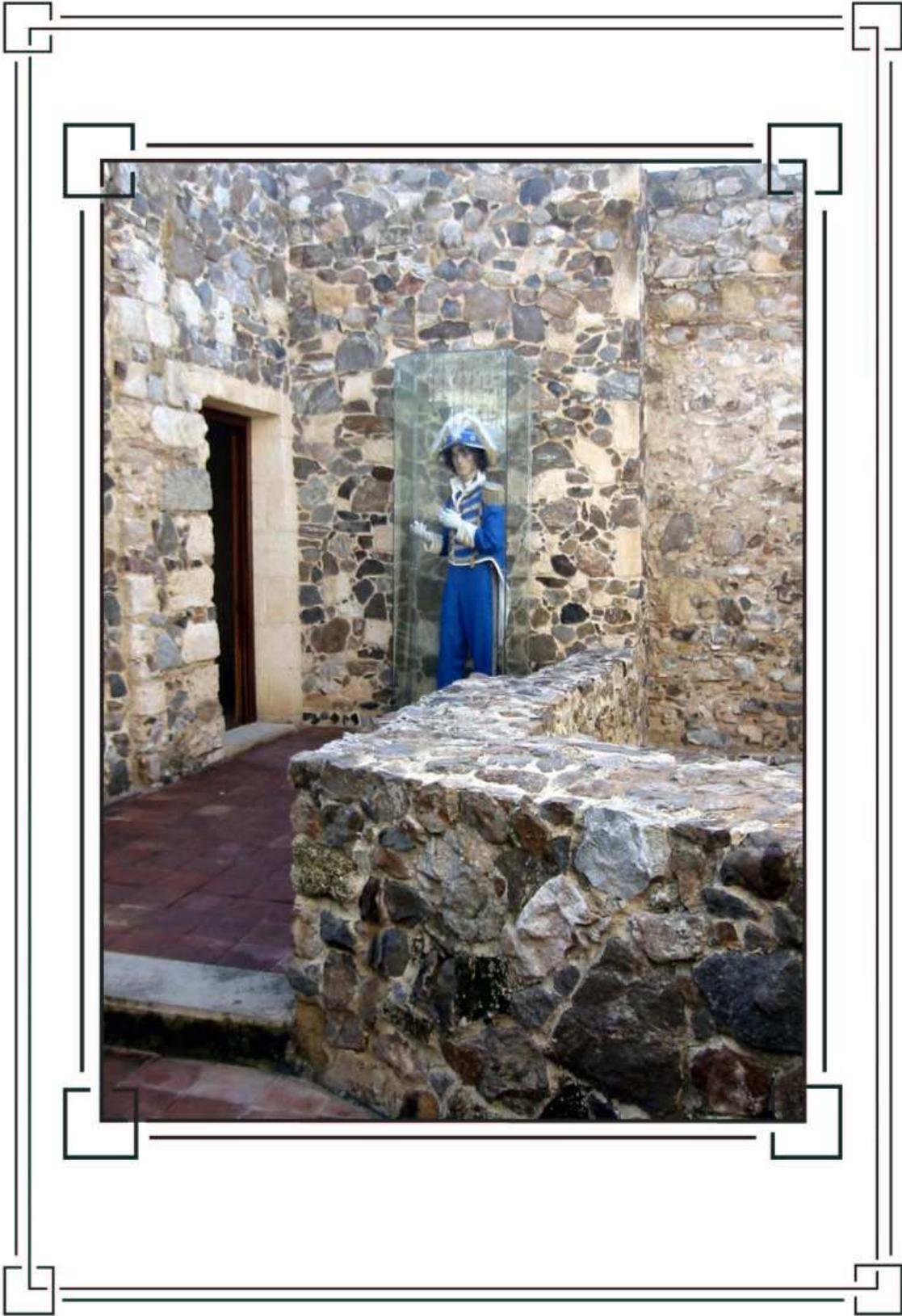


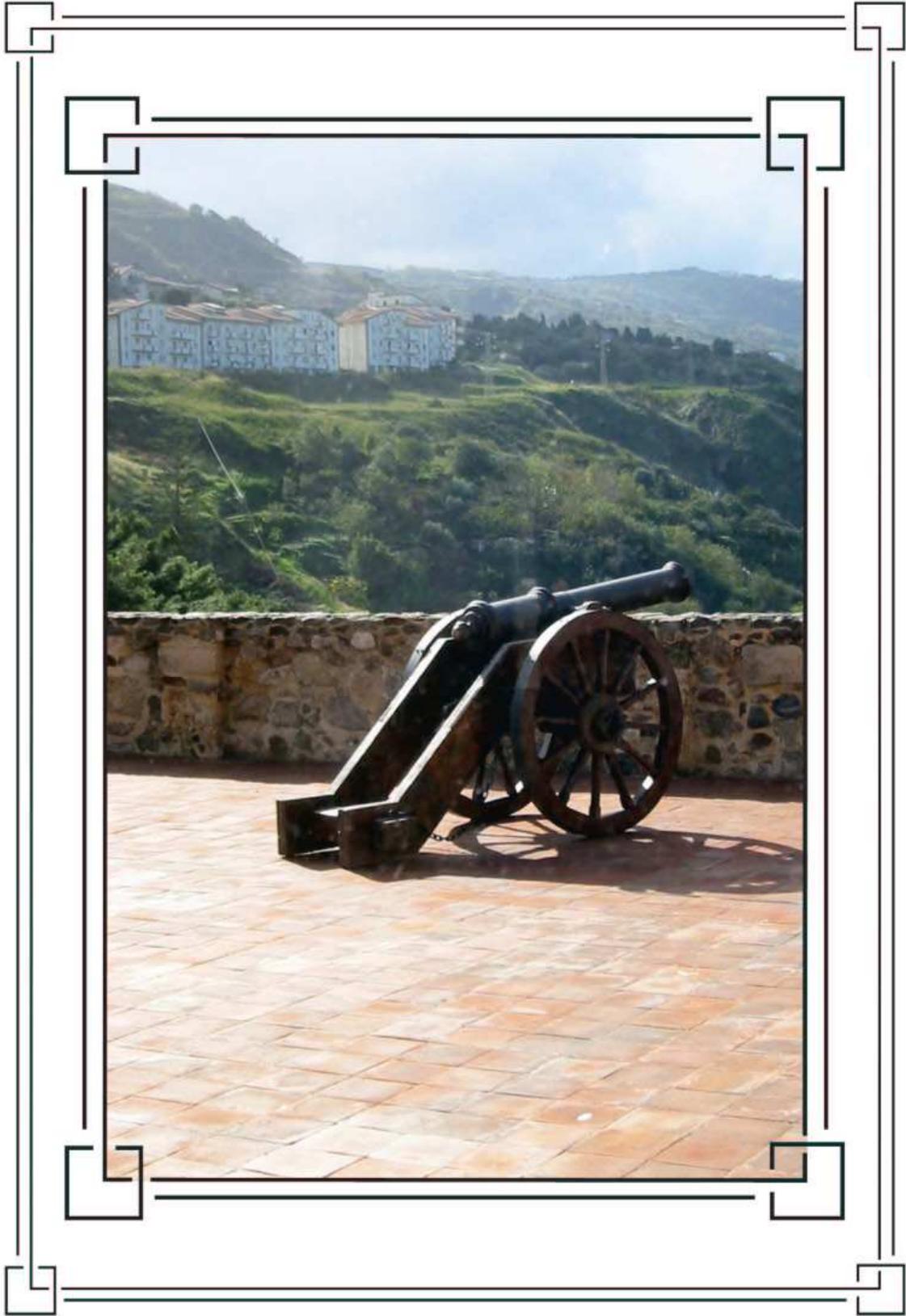
Figura 53 - LA SENTENZA



Figura 54 - LA FUCILAZIONE









LA FUCILAZIONE DI GIOACCHINO MURAT RE DI NAPOLI

PREMESSA

Gioacchino Murat, dopo la sconfitta subita a Tolentino, abbandonò Napoli, sul cui trono ritornò Ferdinando IV di Borbone e si rifugiò in Francia con la volontà di riconciliarsi col cognato Napoleone Bonaparte e rimettersi al suo servizio. Ma non ebbe il tempo d'incontrare l'imperiale cognato perché nel frattempo la stella napoleonica a Waterloo tramontava definitivamente sui campi

di battaglia.

Murat, per sottrarsi alla vendetta dei realisti, fuggì da Cannes e si nascose in Corsica, dove contava parecchi amici e sostenitori. Nell'isola si diede ad organizzare una flottiglia di sei piccole navi e un esercito di 250 uomini con l'intento di sbarcare nel Salernitano e tentare così di riconquistare il regno perduto.

PARTENZA DA AIACCIO

Le navi salparono da Ajaccio il 29 settembre 1815 in tutta segretezza iniziando la drammatica spedizione, che, come vedremo, costerà la vita al suo condottiero. Già la traversata fu avversata da un fiera tempesta che disperse la flottiglia tanto che due navi finirono sotto il tiro della crociera napoletana e vennero catturate assieme a tutto l'equipaggio, un'altra sballottata dalle onde e senza rotta sicura se ne tornò in patria mentre la nave di Murat assieme ad altre due furono spinte dal 'vento fuori rotta fino alle coste calabresi.

NEL MARE DI SAN LUCIDO

Nella notte del 7 ottobre, mentre il rimanente della spedizione veleggiava nel mare di San Lucido, una delle tre navi rimaste girò la prua al largo e fuggendo verso la Corsica abbandonò la spedizione. Murat, rimasto solo con due navi e un pugno di fedeli, scoraggiato da questo atto di tradimento fu sul punto di desistere dall'impresa quando, con una delle sue solite risoluzioni improvvise, decise di navigare alla volta del porto di Pizzo per tentare da lì l'inizio dell'impresa in terra ferma. Era sua convinzione che la popolazione gli avrebbe tributato onori ed accoglienze festose e soprattutto che la vicina città di Monteleone lo avrebbe aiutato nel suo disegno rivoluzionario.

LO SBARCO A PIZZO

Era la domenica 8 ottobre 1815 quando le due navi, alle prime ore del mattino, comparvero al largo navigando decisamente in direzione della Marina di Pizzo. La giornata era bella ed assolata e nella piazza della piccola cittadina si teneva il consueto mercato domenicale con grande partecipazione di ambulanti pervenuti da molti paesi vicini

per vendere le loro mercanzie. Molti curiosi si affacciarono dalle piazze che danno magnifica visuale sul mare, per vedere chi sarebbe sbarcato da quelle navi ritenendole natanti passeggeri o scorridoie veloci per la posta. L'orologio della torre scoccò le dieci quando la lancia di Murat toccò il lido fatale. Ne discesero il Re di Napoli e trenta soldati in alta uniforme, come se dovessero andare in parata. Il più bello era Murat: imponente nella figura, luccicante nell'accurata divisa e nel cappello a tre punte ornato da una coccarda ricca di ventidue brillanti.

LA SALITA DALLA MARINA

I pochi curiosi che alla Marina assistettero all'insolito avvenimento si misero al seguito del Re che prontamente salita l'ampia gradinata si portò nella piazza posta in alto del paese proprio vicino al castello.

ARRIVO IN PIAZZA

Arrivato il piccolo drappello nell'affollata piazza non fu di eccessivo sforzo farsi largo fra la moltitudine di gente, incredula com'era a quello spettacolo. Manovrava in piazza anche una piccola pattuglia di soldati in attesa di recarsi in chiesa a sentire la messa, quando Murat si avvicinò loro e li incitò a gridare: "*Viva Re Gioacchino!*" — Dal seguito risposero in coro: "*Viva Re Gioacchino!*". Ma né la truppa invitata né il popolo risposero anzi quanti si trovavano in piazza, in un minuto, sloggiarono e con essi bancarelle e mercanzie. Solo si unirono a Murat un certo Francesco Salomone seguito nell'esempio da un tal Francesco Alemanni ed un sergente di nome Sanadres. Murat deluso dalla fredda accoglienza decise di proseguire per Monteleone e per questo chiese di acquistare dei cavalli incaricando della ricerca un cittadino del luogo di nome Tavella.

Ma nel frattempo sopraggiunse il comandante del piccolo

forte, capitano Devouz che esortò Murat a fuggire poiché la popolazione si armava per arrestarlo,! istigata com'era dai nobili locali.

SALITA DEI MORTI

Il gruppo degli sbarcati inforcò rapidamente la via detta dei morti e si diresse verso Monteleone tra un aprirsi timido di usci e finestre. Murat salutava cordialmente tutti, quando si fermò di colpo e rivolse la parola ad una signora dicendo: *“Signora Ella non mi riconosce?”*. La donna,! signora Felicia Ascoli, moglie del ricevitore delle ipoteche, D. Tommaso Caparrotta, rispose:

“Purtroppo vi riconosco! E non potrò dimenticare giammai i tratti vostri generosi prodigati a favore di mio marito che grazie alla vostra licenza ha avuto il posto, ma! data la situazione io non vi posso essere di nessun aiuto”.

LOCALITA' LA PARRERA

Al che il Re s'inclinò e' proseguì fino a raggiungere un uliveto posto in alto in località della “Parrera” ove ordinò l'alt. Sosta che si rilevò dannosa poiché da li a poco la piccola schiera si ritrovò circondata da centinaia di popolani comandati dal capitano di gendarmeria Gregorio Trentacapilli, che si trovava a Pizzo per caso poiché, proveniente dalla Sicilia era in trasferimento a Cosenza dove andava ad assumere il comando di quella piazza ed aveva ritenuto opportuno fermarsi qui per salutare i parenti. Vedutolo Gioacchino gli andò incontro chiamandolo col nome di generale e invitandolo ad unirsi alla nuova causa. Al che il Trentacapilli oppose un reciso rifiuto anzi impose al Francese di arrendersi subito in nome di Ferdinando IV. A tale intimazione il generale Franceschetti, del seguito di Murat, estrasse la pistola e per vendicare l'onta subita dal suo Re

stava per far saltare le cervella al Trentacapilli quando il re intervenne intimando al proprio subalterno di deporre l'arma poiché non voleva far scorrere sangue. Ma in poco tempo i popolani più malintenzionati si diedero ad una scarica di fucileria che costrinse il Re alla fuga verso la Marina.

RITORNO ALLA MARINA DI PIZZO

Saltando un pauroso burrone detto appunto “dei morti” in pochi minuti fu sul lido ove aveva lasciato la lancia ma dell'imbarcazione come delle navi non vi rimase traccia. Il comandante delle barche, un certo Barbarà di Malta, ai primi colpi di fucile comandò di salpare l'ancora e di fuggire con tutto il tesoro di guerra, alla volta dell'isola natia. Cosa che gli riuscì poiché l'arte del mare non gli mancava come del resto quella aberrante del tradimento. Murat nell'estremo tentativo di salvarsi corse seguito dai suoi, verso una barca della tonnara tirata a secco poco più in là ma nel correre calpestò una rete da pesca stesa sulla spiaggia ad asciugare si impigliò sopra con gli speroni e cadde pesantemente. Frattanto sopraggiunse una folla inferocita, armata di forconi, archibusi, randelli che presolo di mira si mise a sparare. Il capitano Pernice si parò innanzi facendo da scudo al suo Re e cadde fulminato da più palle.

LA CATTURA

Il Re ed i seguaci, catturati e malmenati furono condotti prigionieri al castello. Molti furono i feriti dei quali due in modo grave.

NELLE CARCERI DEL CASTELLO DI PIZZO

Nel castello il Trentacapilli perquisì l'illustre prigioniero e gli sequestrò ogni bene compresi i ventidue brillanti che ornavano la coccarda. Intervenne subito un gentiluomo di origine spagnola Don Gaetano Alcalà governatore dei beni

del Duca dell'Infantado di Madrid, il quale fece visita agli infelici prigionieri e li fornì del necessario mandando con i propri domestici al castello, abiti, medicinali, bende, cibi e anche libri. La notte giunse il generale Vito Nunziante che assunse il comando del castello e la responsabilità sui prigionieri. Si comportò da soldato sistemando Murat in una cella decente ed acconsentendo che fosse curato dai suoi fedeli. Evidentemente subiva il fascino del famoso prigioniero e ne rispettava la personalità.

IL PROCESSO

Subito arrivarono gli ordini da Napoli che imposero un processo sommario con sentenza di morte tramite fucilazione. Il Re invitato a comparire innanzi la commissione militare rifiutò di presenziare e di essere difeso poiché a giusta ragione capì che il suo destino era stato segnato oltre che quel tribunale era formato solo da fantocci, piegati ad ordini superiori e pronti a eseguirli senza battere ciglio.

LA SENTENZA

Accolta con dignità la ferale sentenza, Gioacchino volle ricevere i conforti della religione impartitigli dal decano della collegiata di Pizzo, don Antonio Tommaso Masdea. Erano trascorsi cinque giorni dallo sbarco e già venivano ad annunciargli di tenersi pronto per l'esecuzione.

ULTIMA LETTERA ALLA MOGLIE CAROLINA BONAPARTE

Chiese altri cinque minuti di tempo per scrivere la seguente lettera alla sua Carolina ed agli amati figli:

«Mia cara Carolina,
L'ora fatale è arrivata, vado a morire dell'ultimo
dei supplizi; ricordatevi di me e non dimenticate
mai la mia memoria. Muoio innocente, e la vita mi
è tolta da una sentenza ingiusta. Addio mio
Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano,
addio mia Luisa.

Mostratevi degni di me; vi lascio in una terra ed
in un regno pieni di miei nemici; mostratevi
superiori alle avversità, e ricordatevi di non
credervi più di quel che siete, sognando ciò che
siete stati.

Addio, vi benedico, non maledite mai la mia
memoria;!

ricordatevi che il più grande dolore che provo nel
mio supplizio è quello di morire lontano dai miei
ragazzi, lontano da mia moglie, e di non avere
alcun amico per chiudermi gli occhi. Addio, mia
Carolina, addio miei ragazzi; ricevete la mia
paterna benedizione, le mie tenere lacrime e i miei
ultimi baci.

Addio, addio, non dimenticate affatto il vostro
infelice genitore. Pizzo, questo 13 ottobre 1815

Gioacchino Murat»

Finito di scrivere la commovente missiva la consegnò al generale Nunziante pregandolo di farla recapitare alla destinataria.

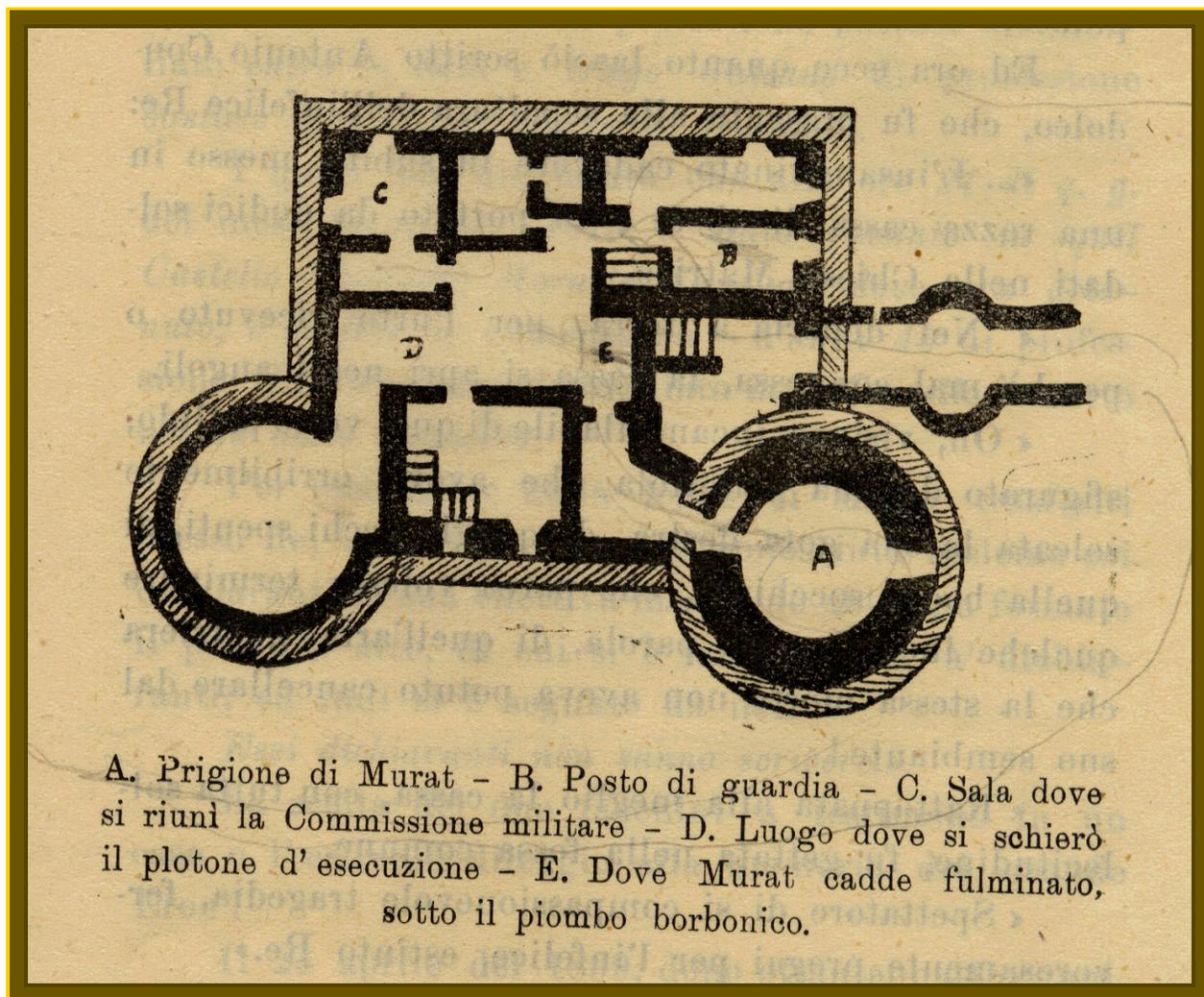
IL PLOTONE D'ESECUZIONE

Dopo di che chiese come ultimo desiderio di comandare lui stesso il plotone d'esecuzione che l'avrebbe ucciso, cosa che gli fu concessa. Murat impavido e fiero, vestito in grande uniforme e sbarbato, uscì dalla prigione e si dispose sopra un sedile al limite dell'angusto vaglio. Rivolto ai dodici soldati del plotone disse loro:

«Amici miei, sapete che sono io a comandare il fuoco; la corte è assai stretta perché voi tiriate giusto; MIRA TE AL PETTO SALVA TE IL VISO».

Alla parola “fuoco!” tre palle lo forarono ed una, forse sparata da mano tremante, gli spappolò la guancia. Così morì Murat a Pizzo, nel pomeriggio del 13 ottobre 1815.

PIANTINA DEL CASTELLO ALL'EPOCA IN CUI AVVENNERO I FATTI NARRATI.



L'ATTO DI MORTE

L'atto di morte originale dice testualmente:

«Numero d'ordine 80

L'anno 1815 a dii dodici (leggi tredici poiché il giorno è errato) del mese di ottobre-Avanti a noi Gerolamo Tranquillo, Sindaco ed Ufficiale dello stato civile del comune di Pizzo, Provincia di C. U. Il (leggi Calabria Ulteriore 2a), sono comparsi: Nicola Moschella di anni 45, domiciliato entro la città, di professione bastaso e Diego Galeano di professione Bastaso, di anni 43, domiciliato dietro San

Giovanni, i quali hanno dichiarato che alle ore 21 di questa giornata del mese di ottobre 1815 è stato fucilato in questo castello Gioacchino Muratte Napolione ove era detenuto e si fece la commissione, di anni 45(?) di professione generale francese, domiciliato in questo castello, è morto nel suddetto domicilio. Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti presso il defunto, ed avendo conosciuta, insieme coi dichiaranti, la sua effettiva morte, ne abbiamo formato il presente atto, di cui s'è fatto lettura ai dichiaranti dichiaranti, ed indi si è segnato da noi.

Essi dichiaranti non sanno firmare».

LA SEPOLTURA

La notte dello stesso giorno la salma fu trasportata nella chiesa matrice di San Giorgio e tumulata nella terza fossa comune della navata centrale ove ancora tutt'oggi giacciono i miseri resti non più individualibili perché confusi con quelli di centinaia di popolani morti anni dopo di colera e seppelliti alla rinfusa nella stessa tomba pubblica.

Ferdinando IV di Borbone, Re di Napoli, fece piovere sulla città una messe di privilegi, pensioni vitalizie, licenze di commercio, opere d'arte e concesse sei rotoli di sale a testa ad ogni persona e per una volta l'anno come ringraziamento alla popolazione per la cattura di Murat.

(fonte: Franco Cortese – Genesi e Progenie della Città di Pizzo – Edizioni Brenner Cosenza)



IL LUOGO DELLA FUCILAZIONE



RE DI NAPOLI

***I SOTTERRANEI DEL
CASTELLO
ARAGONESE***

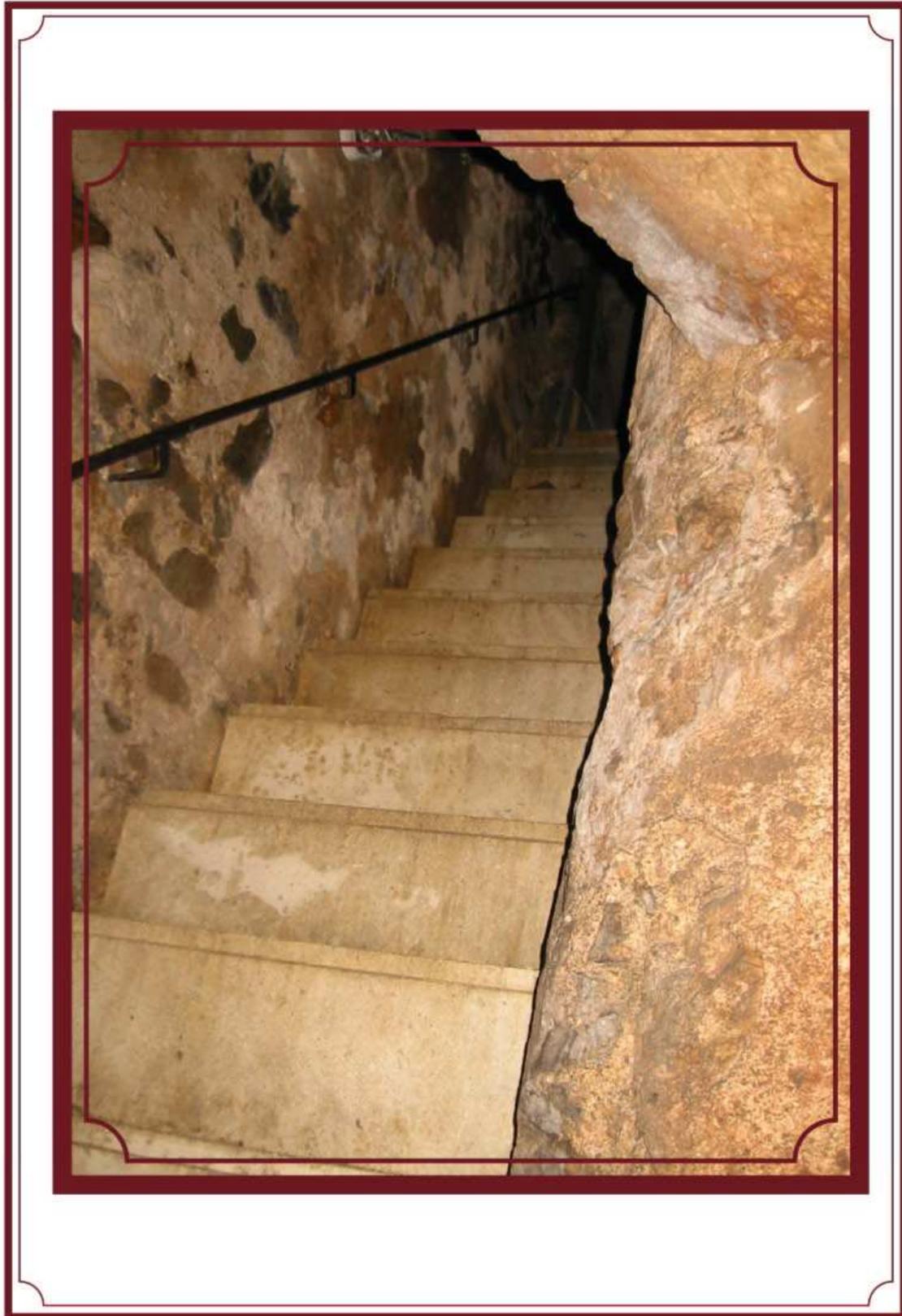


Figura 55 - LA RIPIDA SCALA PER SCENDERE NEI SOTTERRANEI

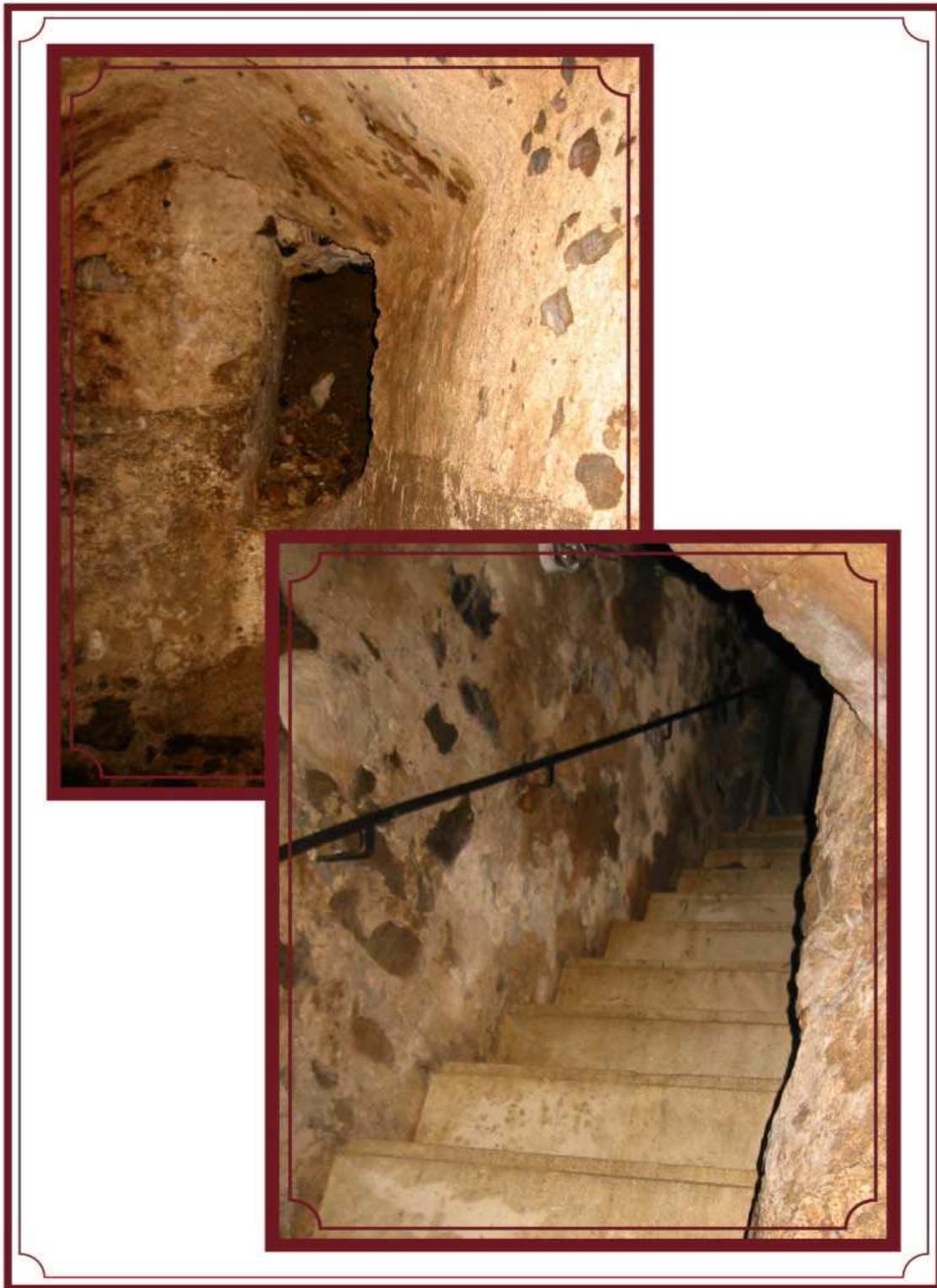


Figura 56 - IL BUCO NELLA FOTO IN ALTO NON SI CONOSCE DOVE ESSO CONDUCE ESSENDO IL PERCORSO OSTRUITO.

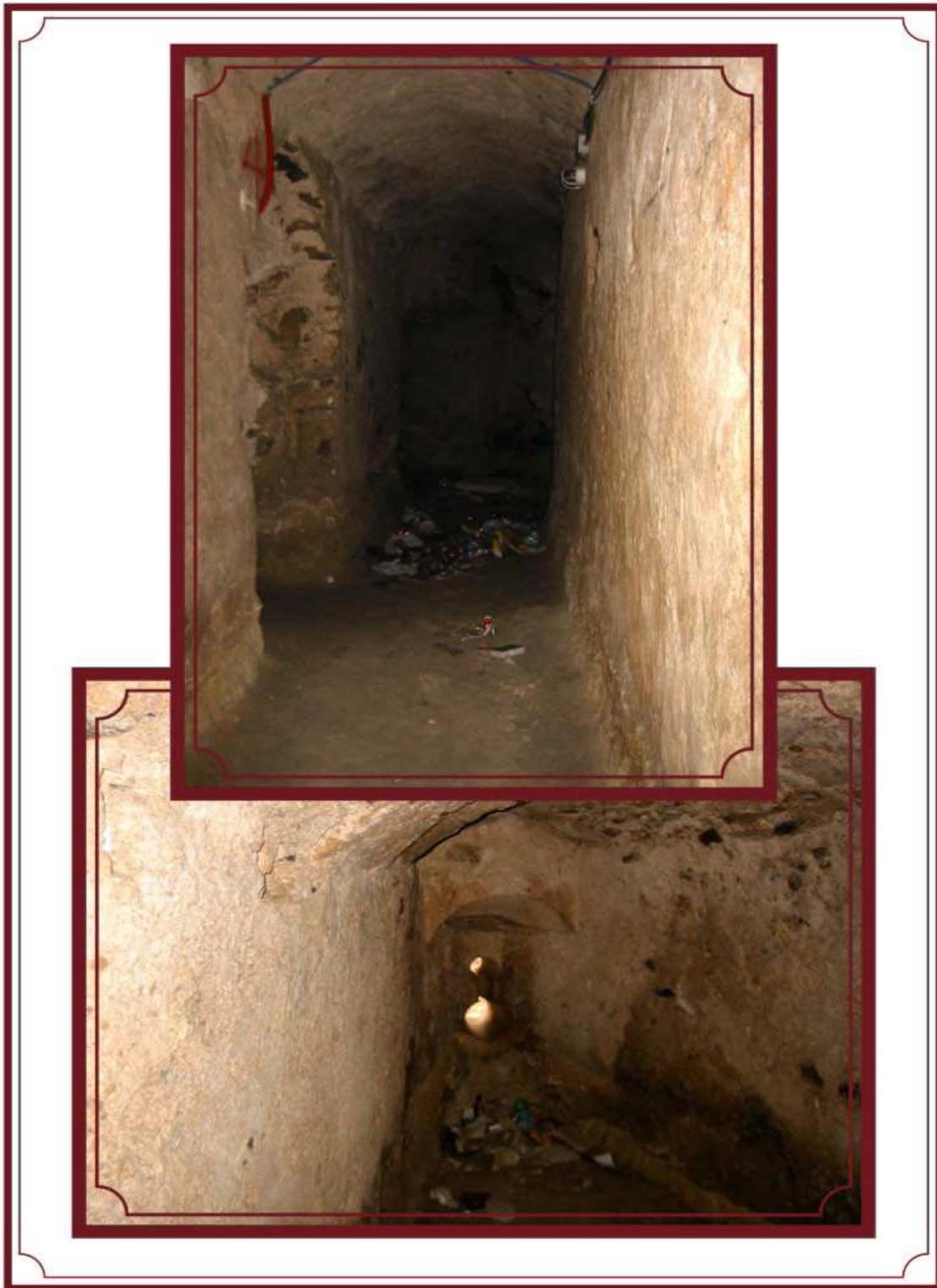
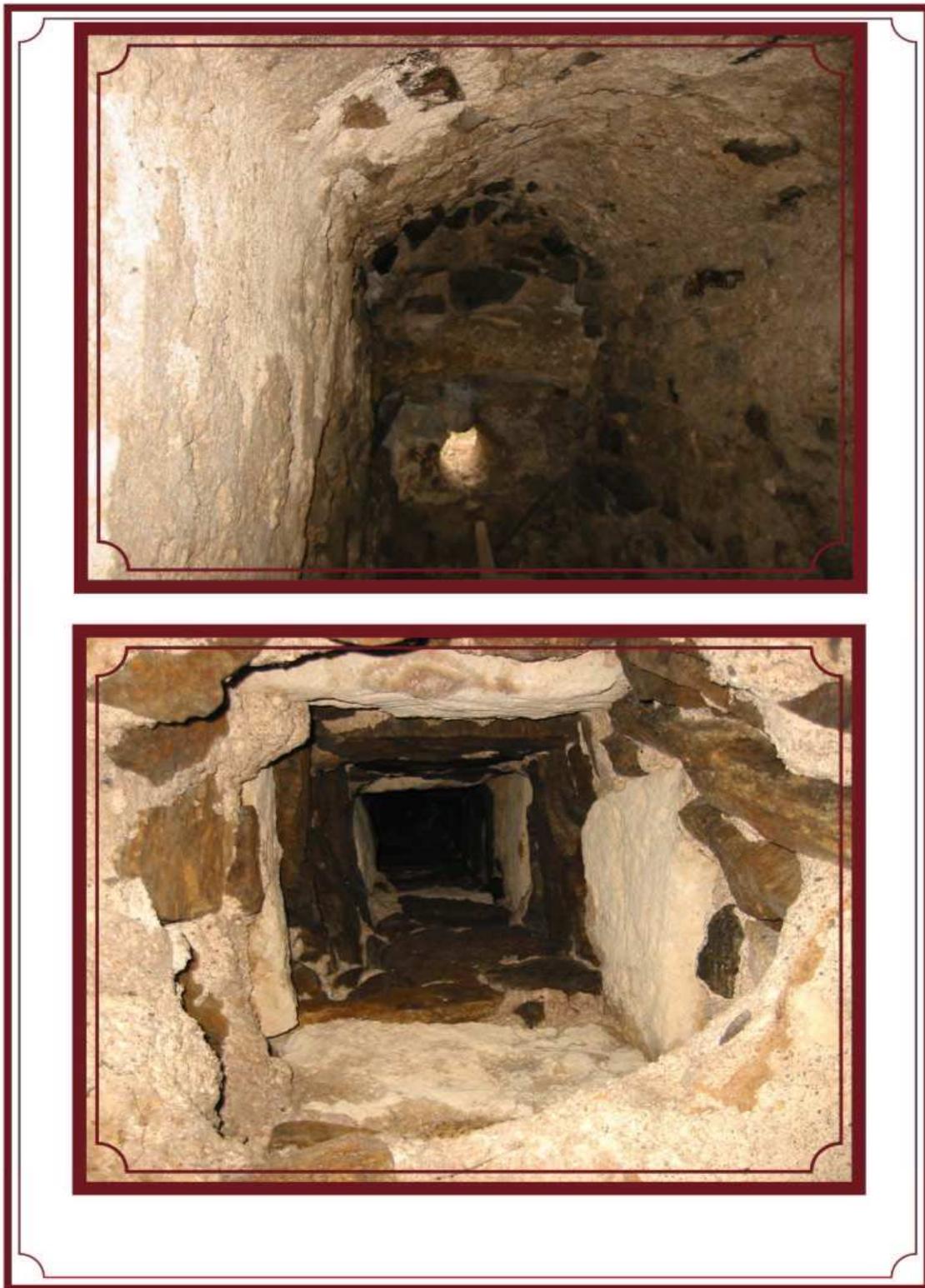


Figura 57 - FOTO IN ALTO CORRIDOIO CENTRALE CHE PORTA AD UNA USCITA SOTTO LA TORRA MINORE. LA FOTO IN BASSO PORTA AD UNA POSTAZIONE DI CANNONI FINO A POCO TEMPO FA SOTTOTERRA..



**Figura 58 - LA FOTO IN ALTO E' UN'ALTRA POSTAZIONE DI CANNONI LATO PIAZZA,
MENTRE QUELLA IN BASSO E' UNA PRESA D'ARIA.**

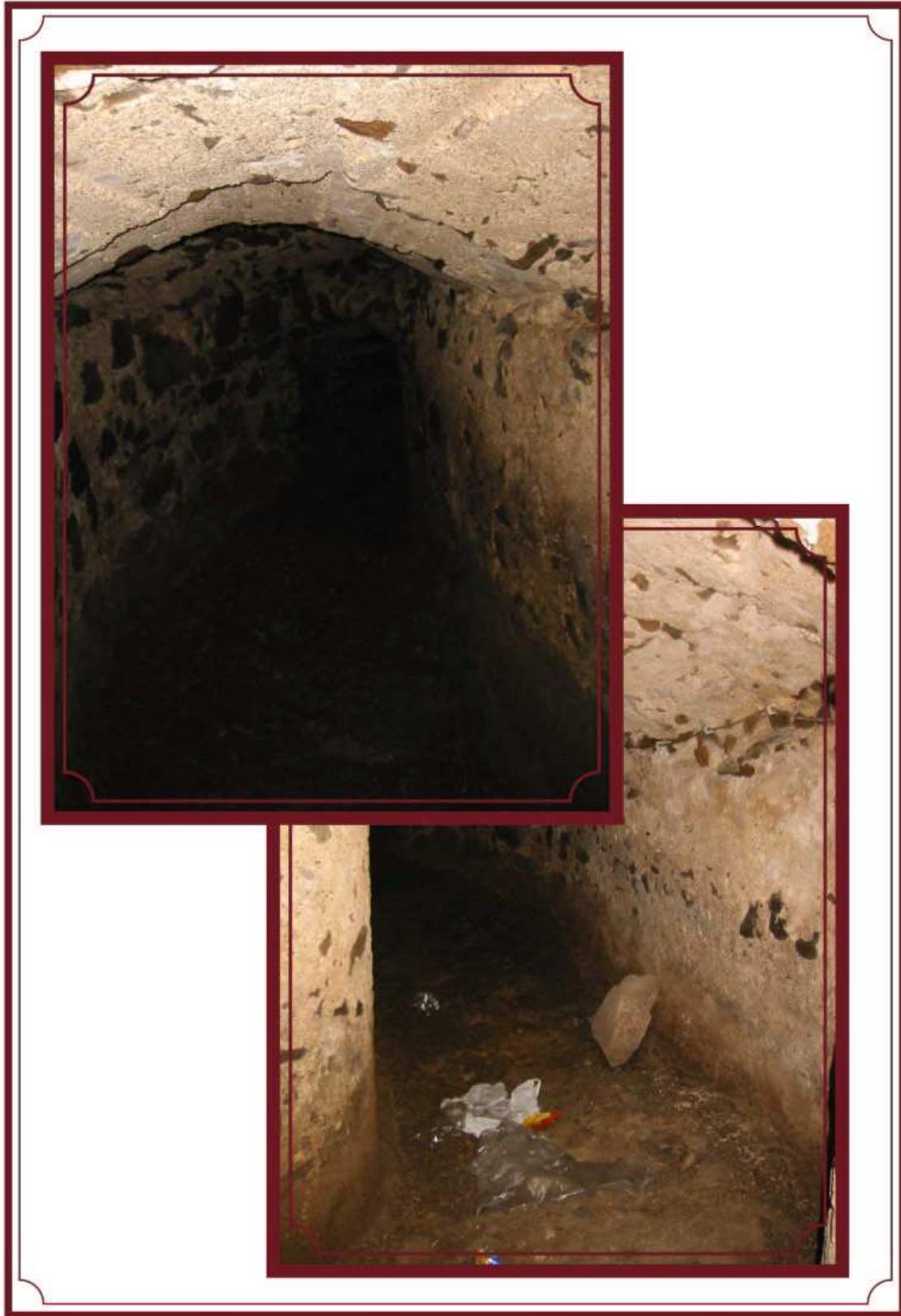


Figura 59 - DERIVAZIONI DEL CORRIDOIO CENTRALE CON IL PERCORSO OSTRUITO .

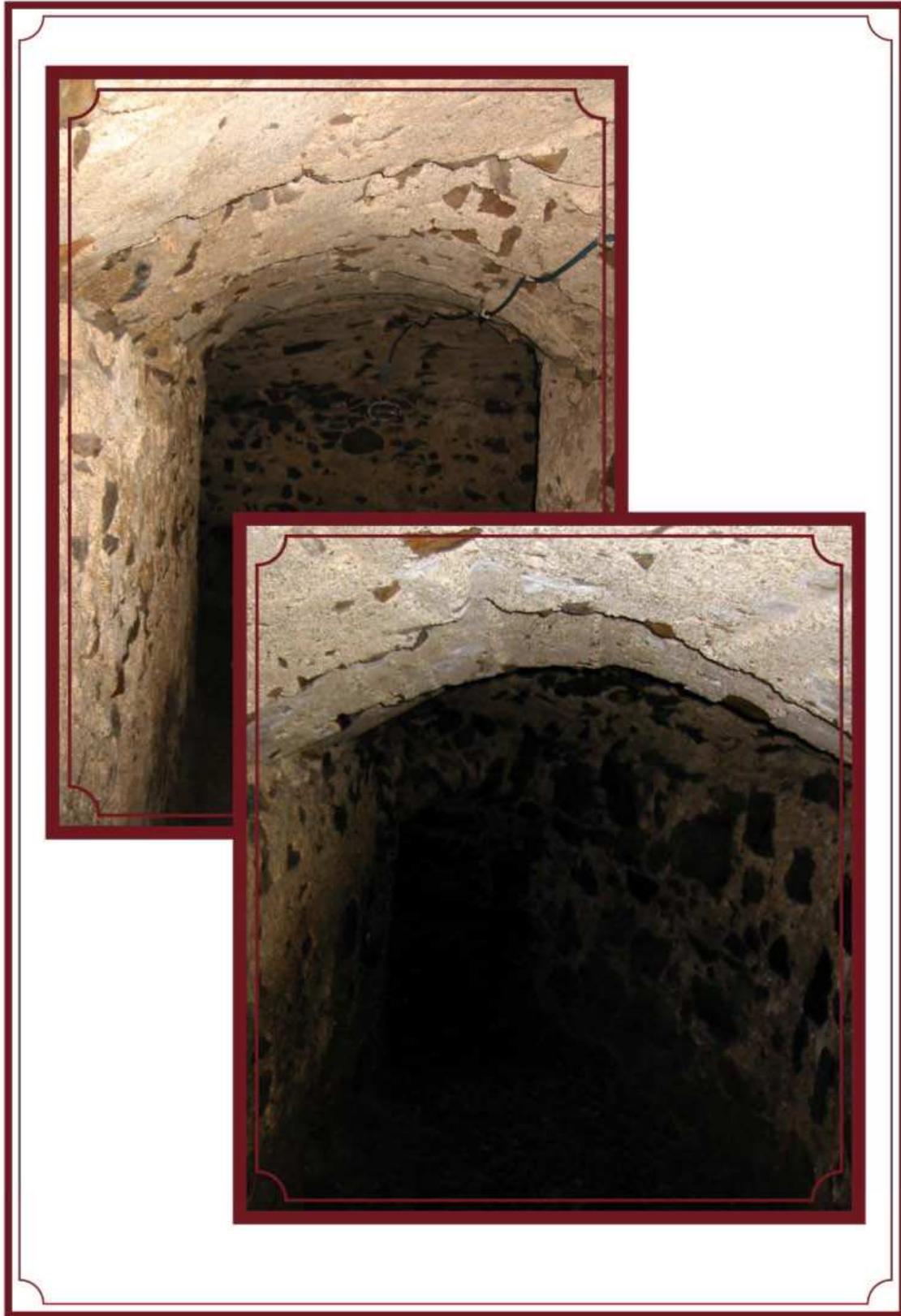


Figura 60 - ALTRI SOTTERRANI SENZA SBOCCO PERCHÈ OSTRUITO.

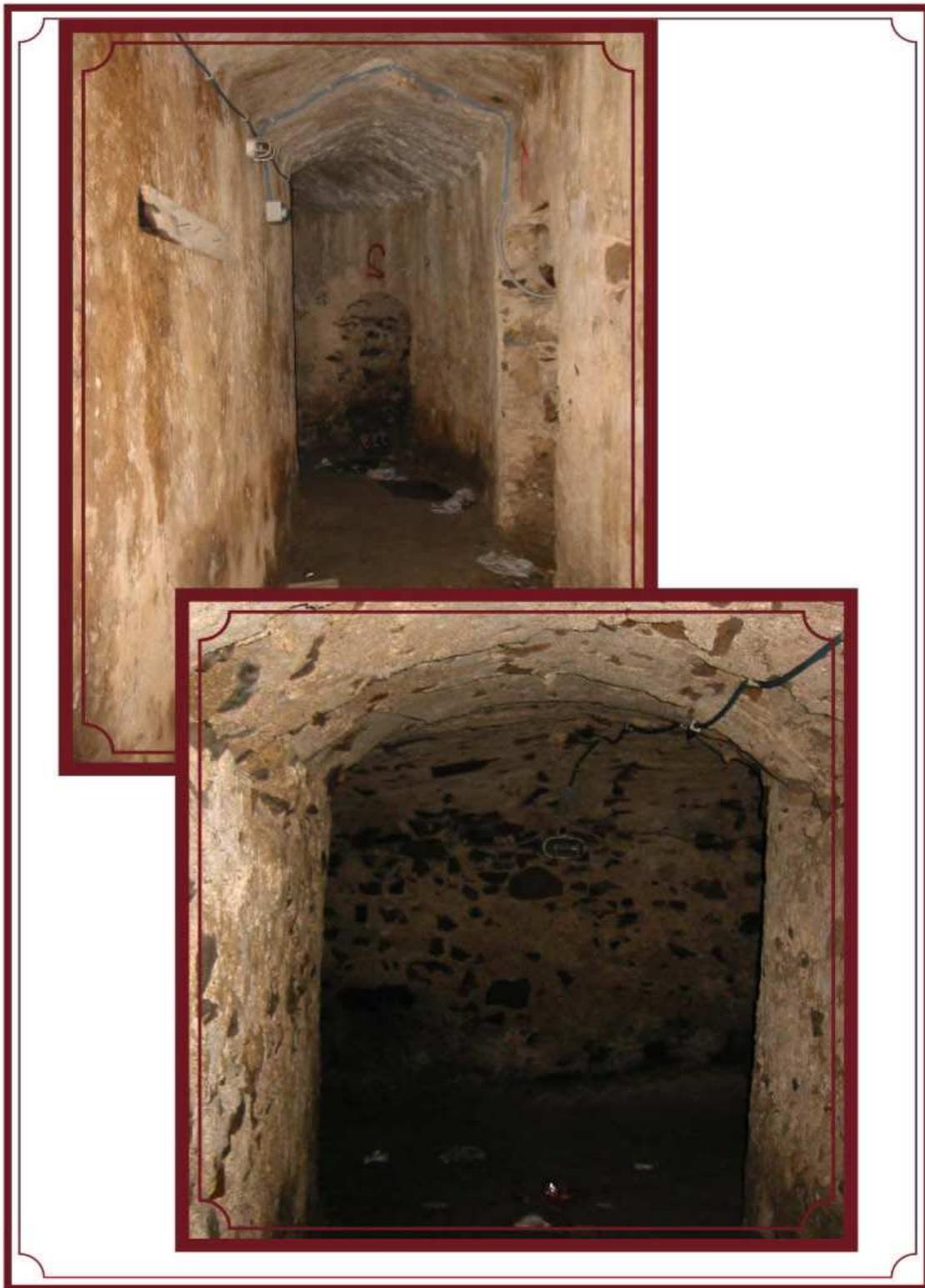


Figura 61 - DAL CORRIDOIO CENTRALE AL CENTRO SI NOTA L'INIZIO DI UN NUOVO CORRIDOIO VERSO DESTRA.

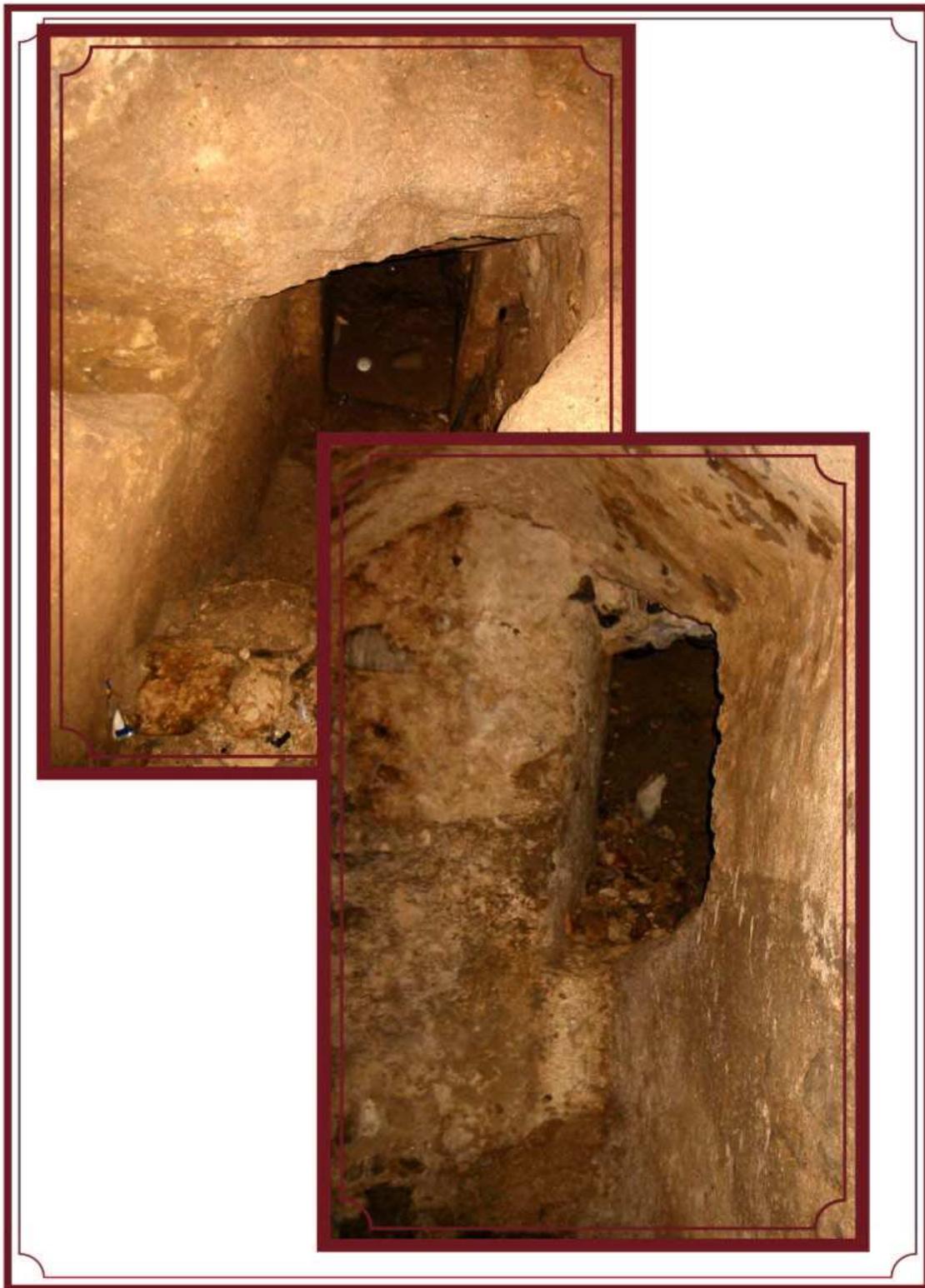


Figura 62 - AL FONDO UNA PORTA SBARRA LA VIA DI FUGA VERSO IL MARE CHE PORTAVA DIRETTAMENTE AL FORTE DELLA ROTONDA O DELLA MONACELLA.. RIMANE IL MISTEROA DELL'APERTURA CHE SI NOTA NELLA SECONDA FOTO.



Figura 63- LA FOTO IN ALTO FA' INTRAVEDERE UN MANUFATTO QUASI ABITABILE. NELLA FOTO IN BASE SI NOTA LA RIPIDA PENDENZA DELLE SCALE CHE PORTANO AI FONDI DEL CASTELLO.

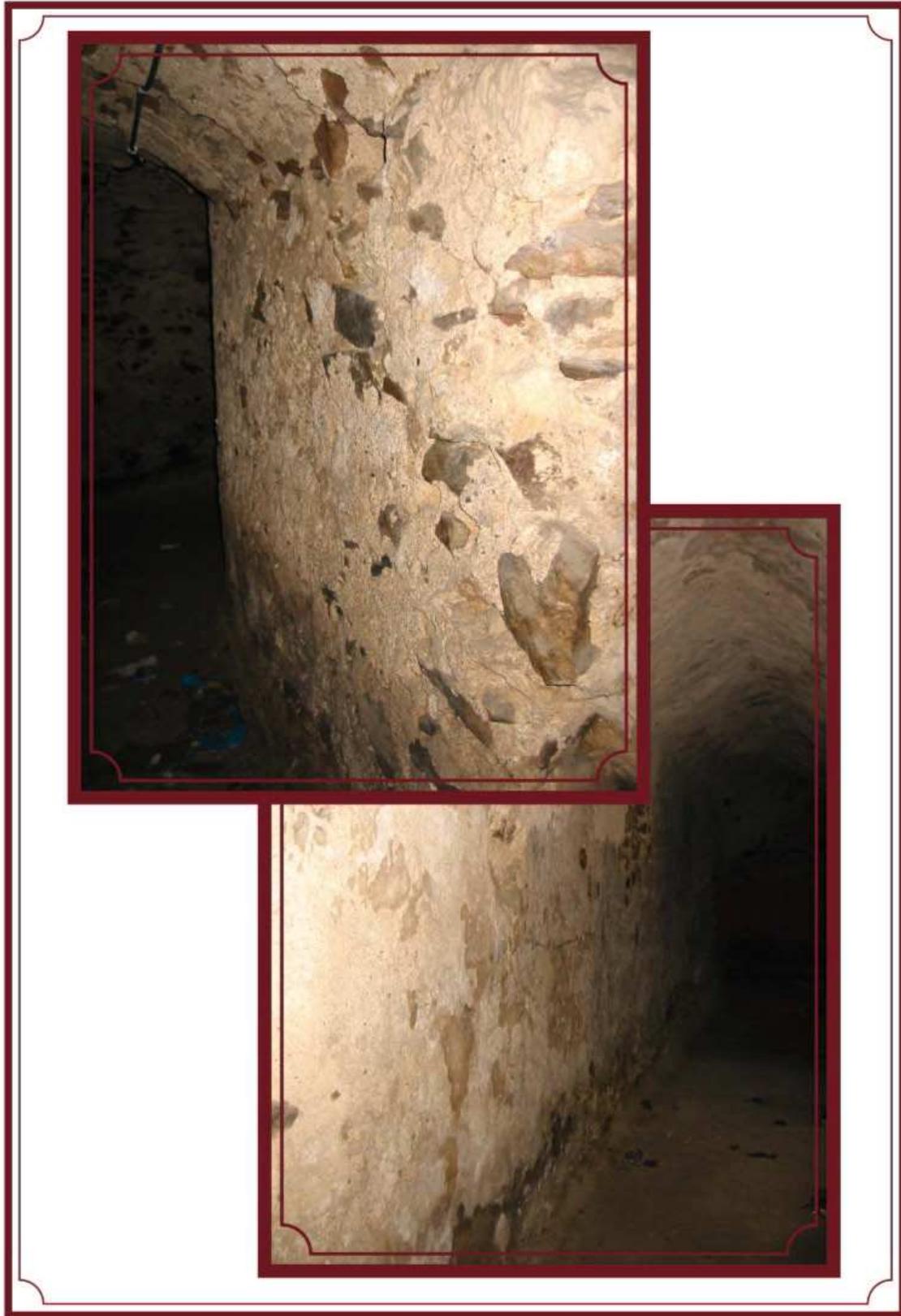


Figura 64 - ALTRI CORRIDOI.

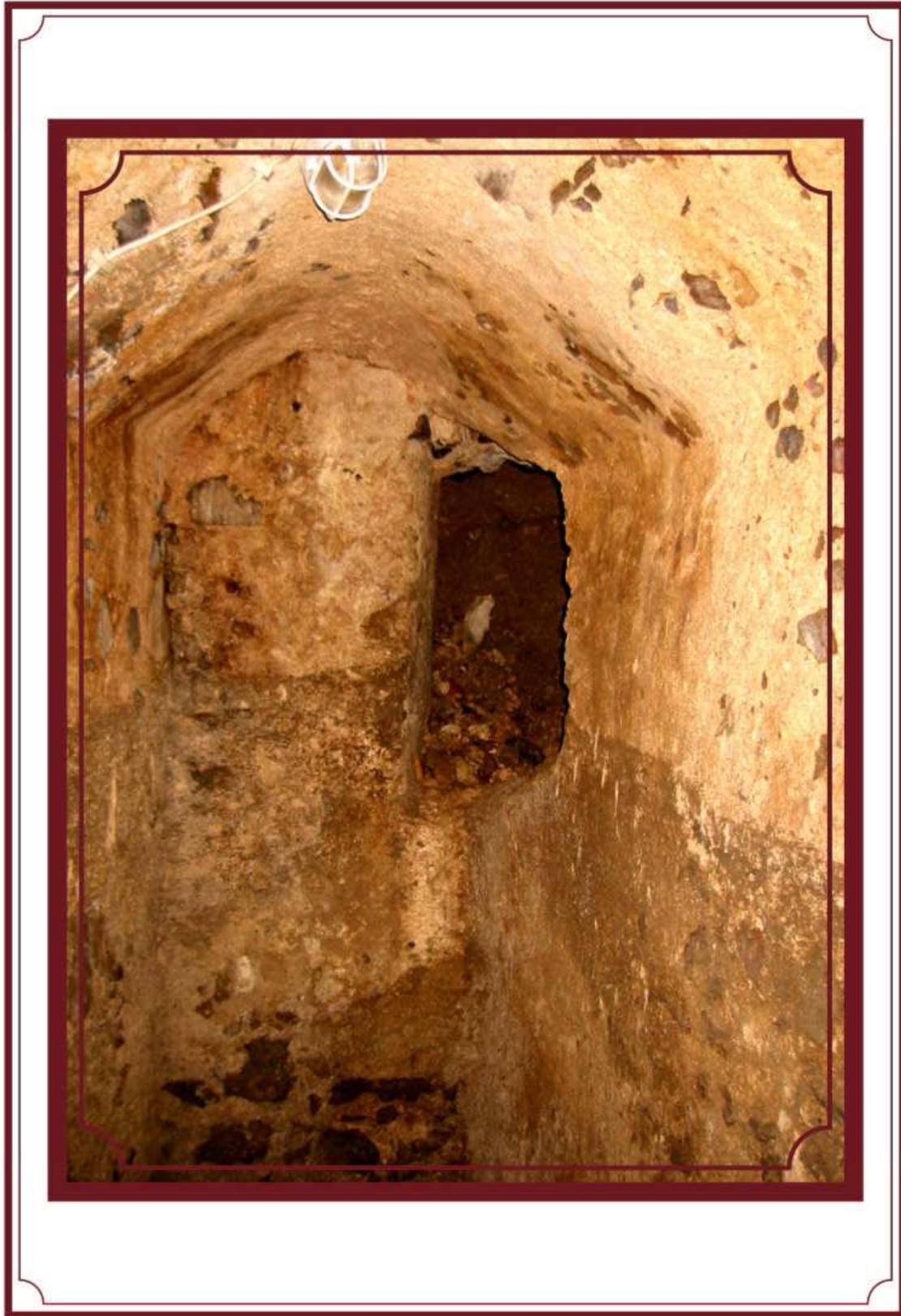


Figura 65 - STRANISSIMA LA VOLTA A PUNTA QUASI RELIGIOSA

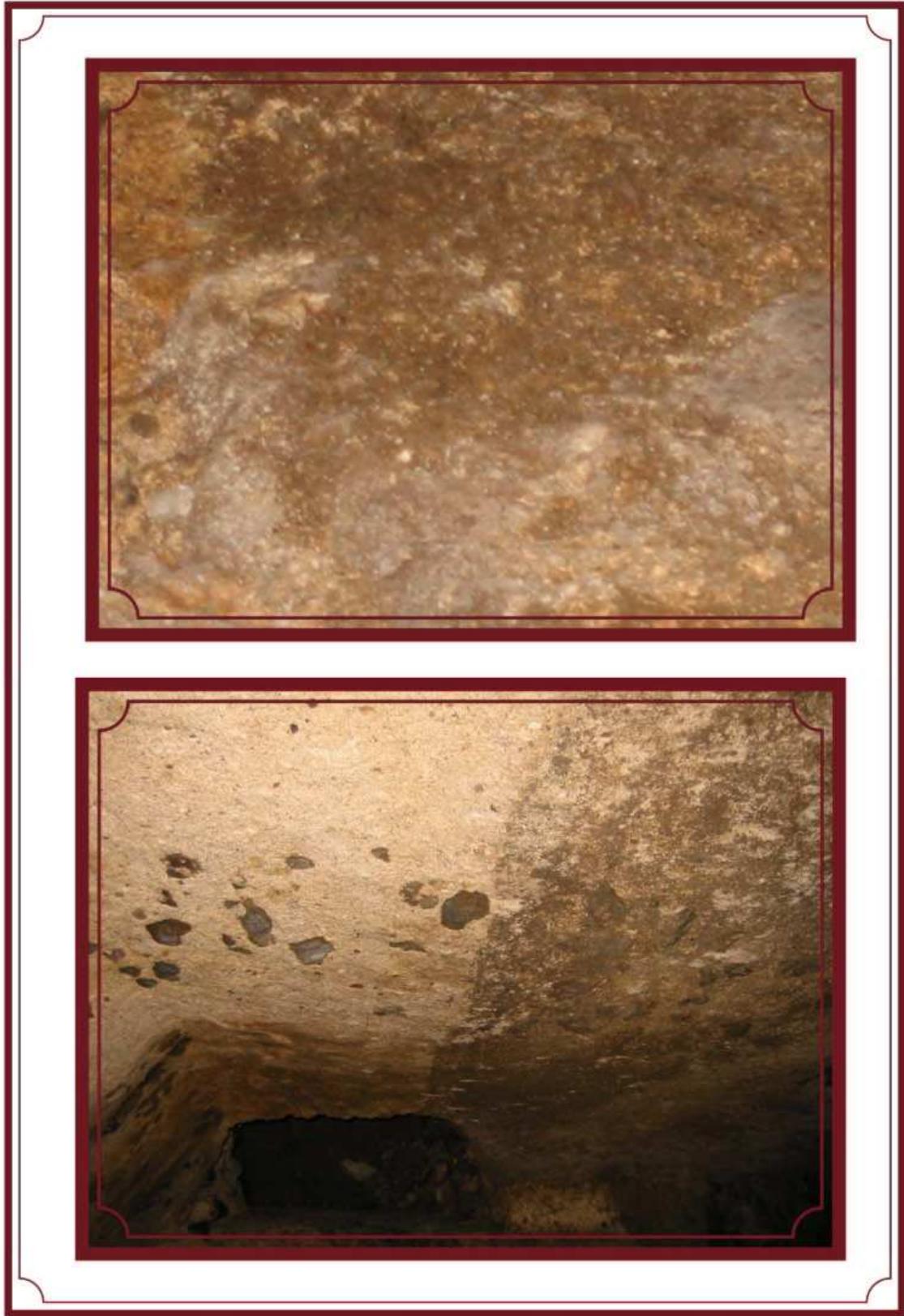




Figura 66 - LA PORTA VERSO IL MARE

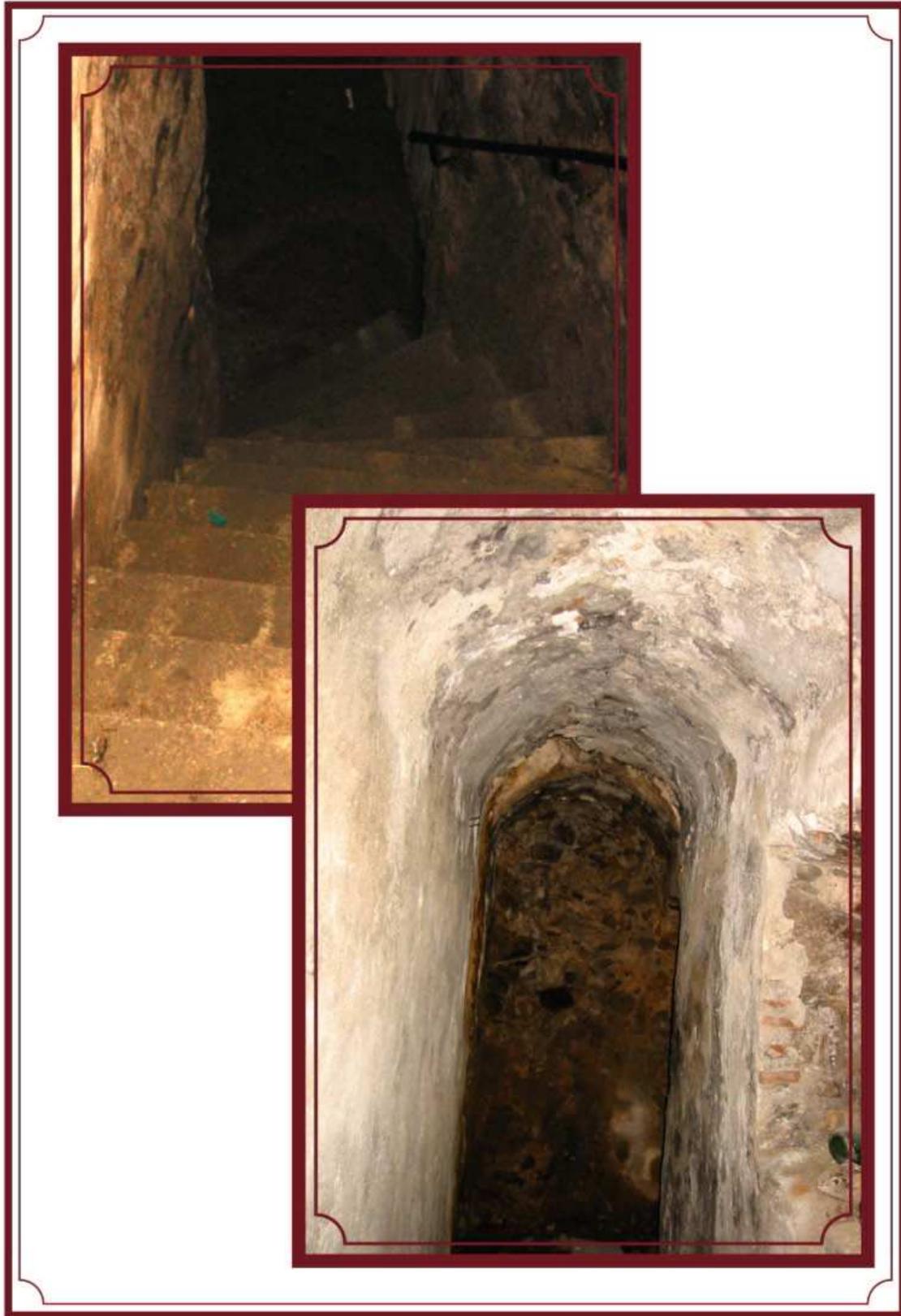
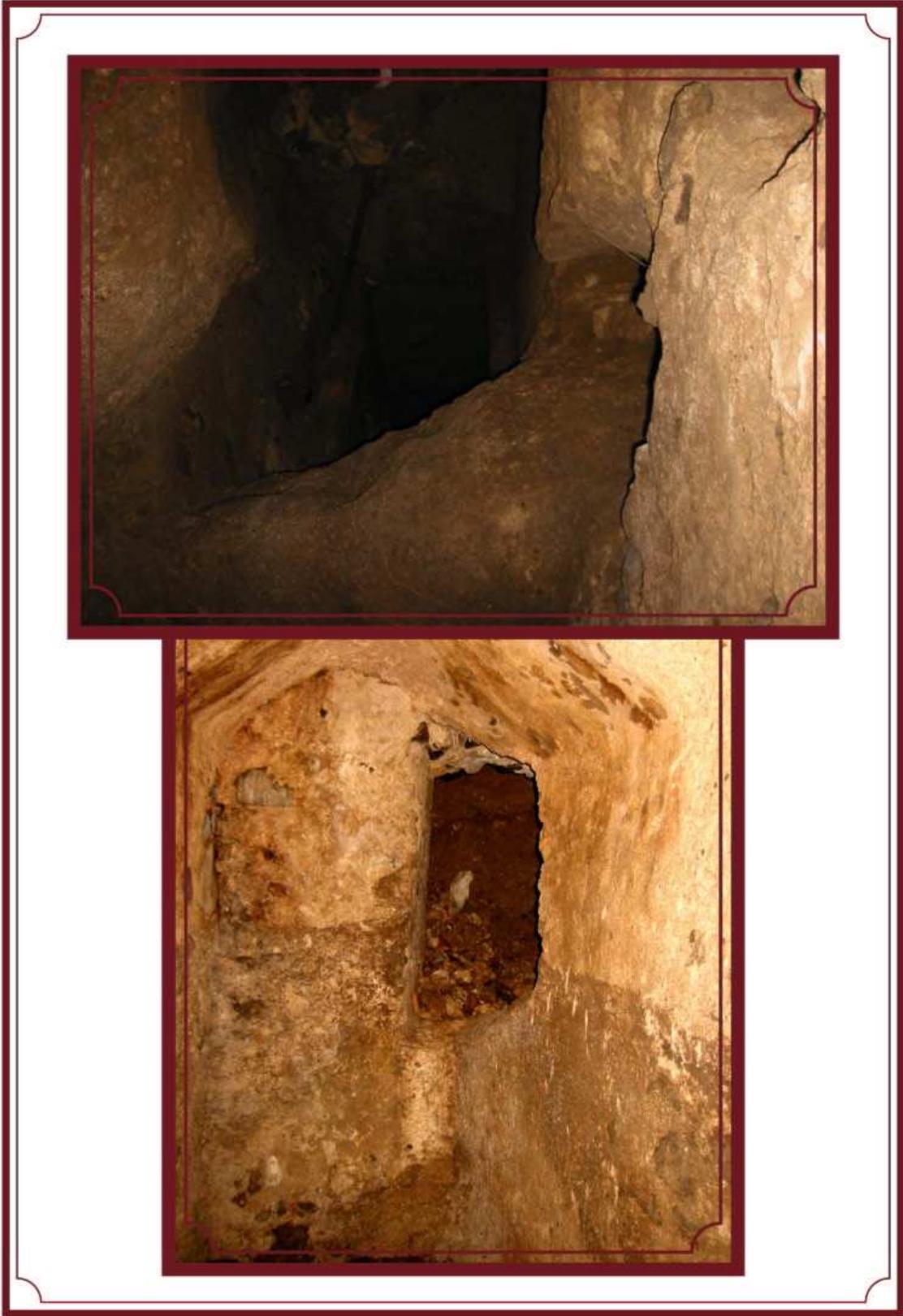


Figura 67 - ULTIMA RAMPA DI GRADINI PER I FONDI DEL CASTELLO



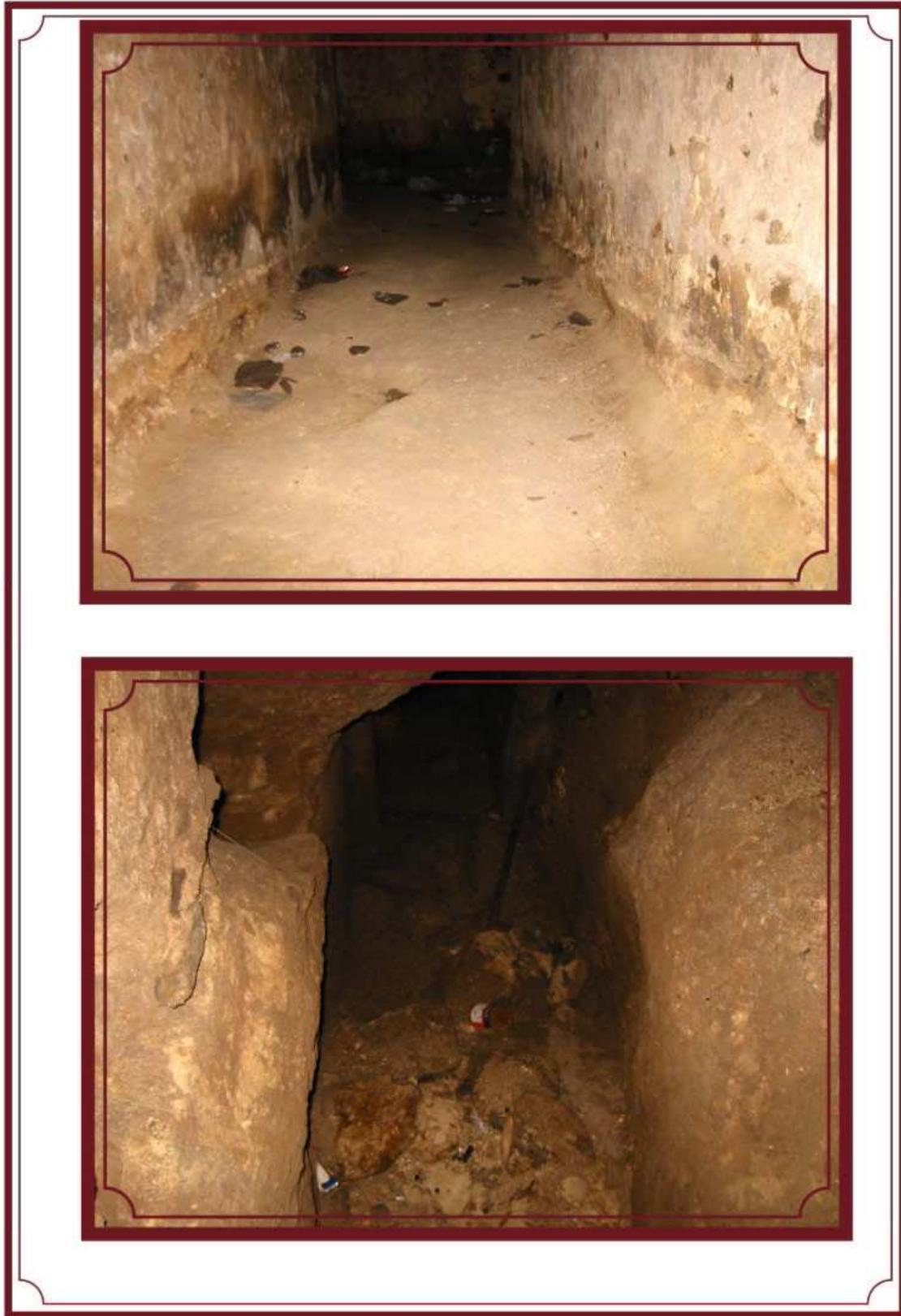


Figura 68 - STRANI SCAVI SI APRONO DA DIVERSE PARTI SENZA SENSO

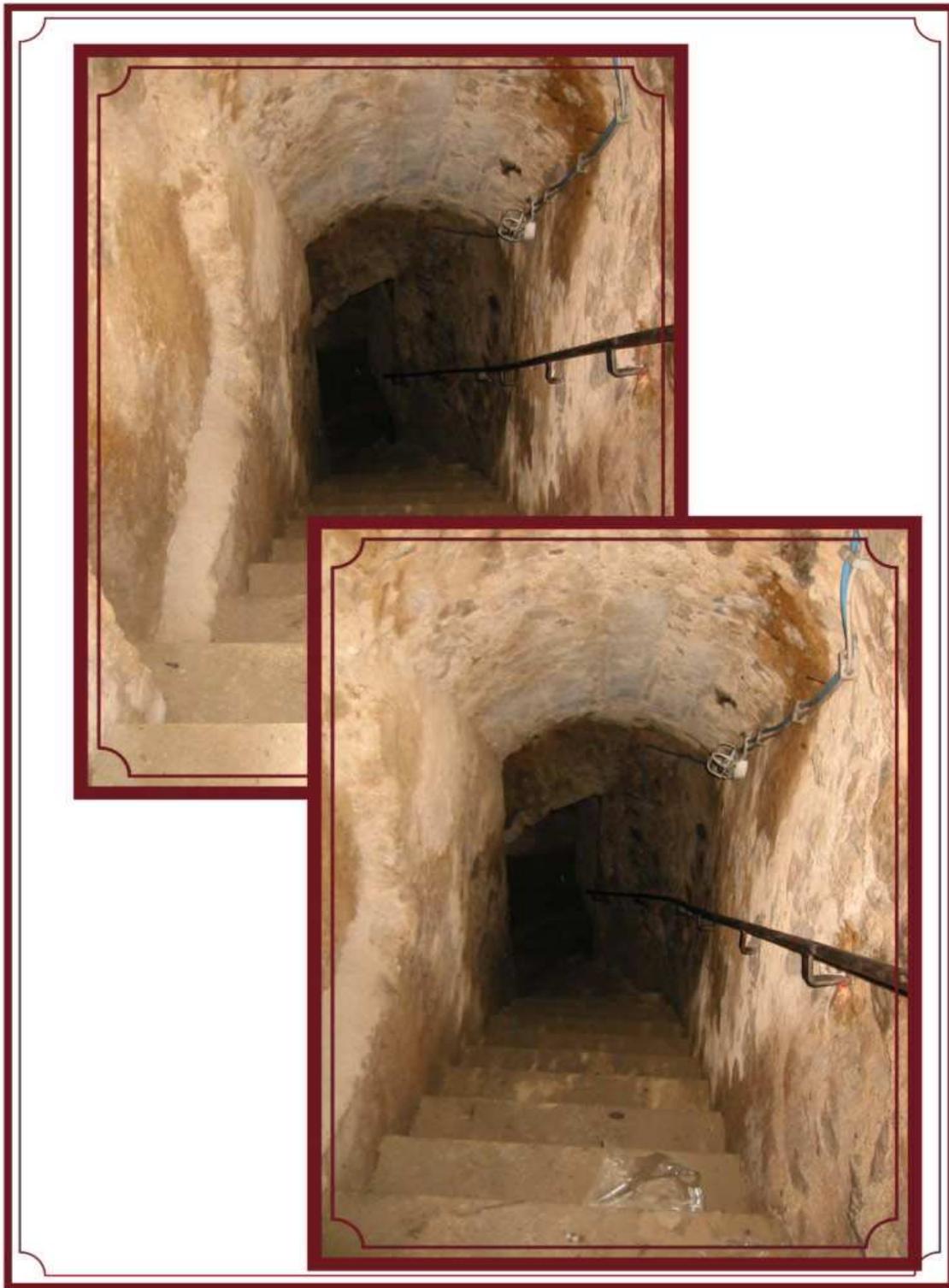
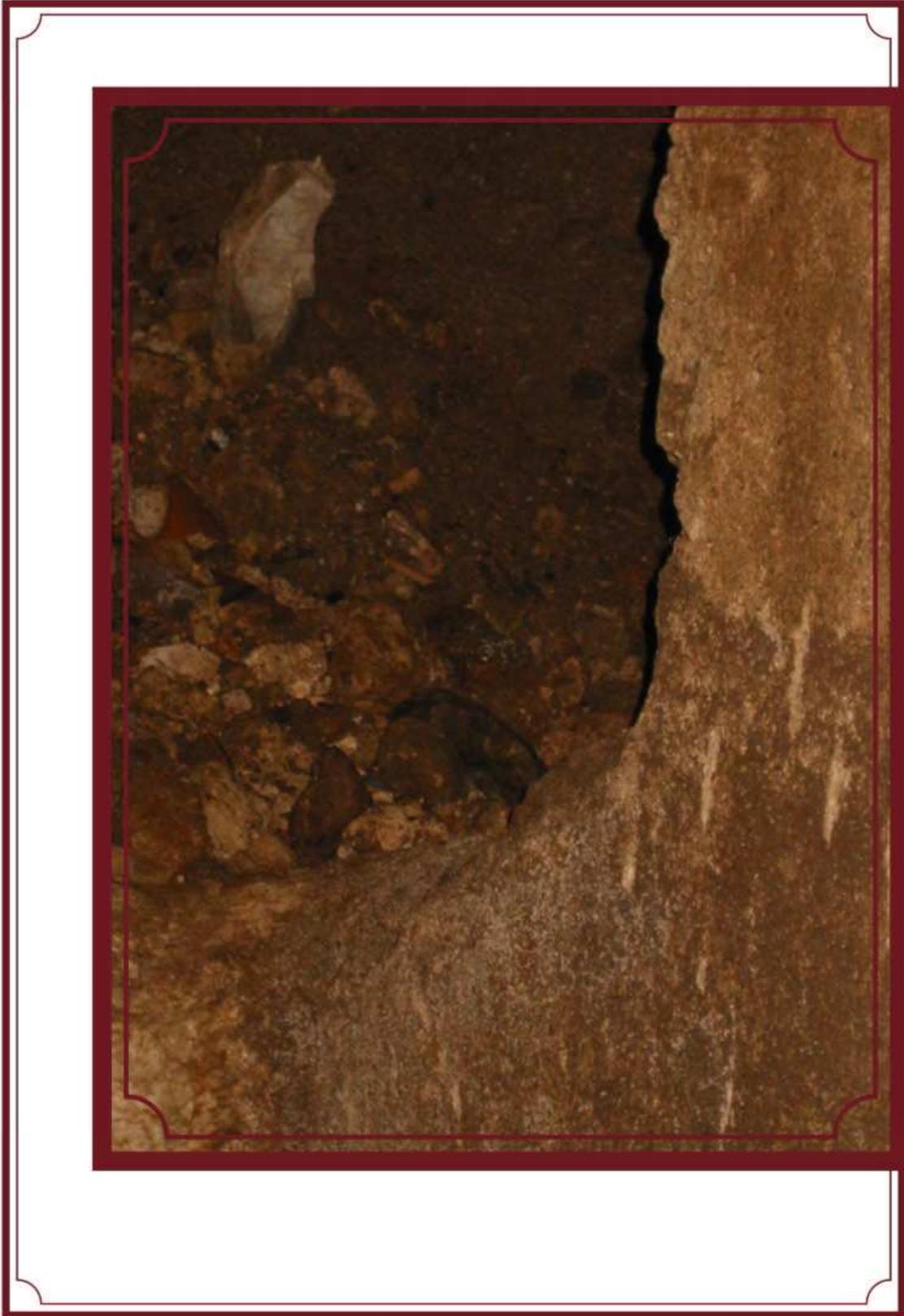


Figura 69 - POSITIVO LO SCORRIMANO CHE AIUTA A SCENDERE SENZA CADERE A CAUSA DELLA RIPIDISSIMA PENDENZA



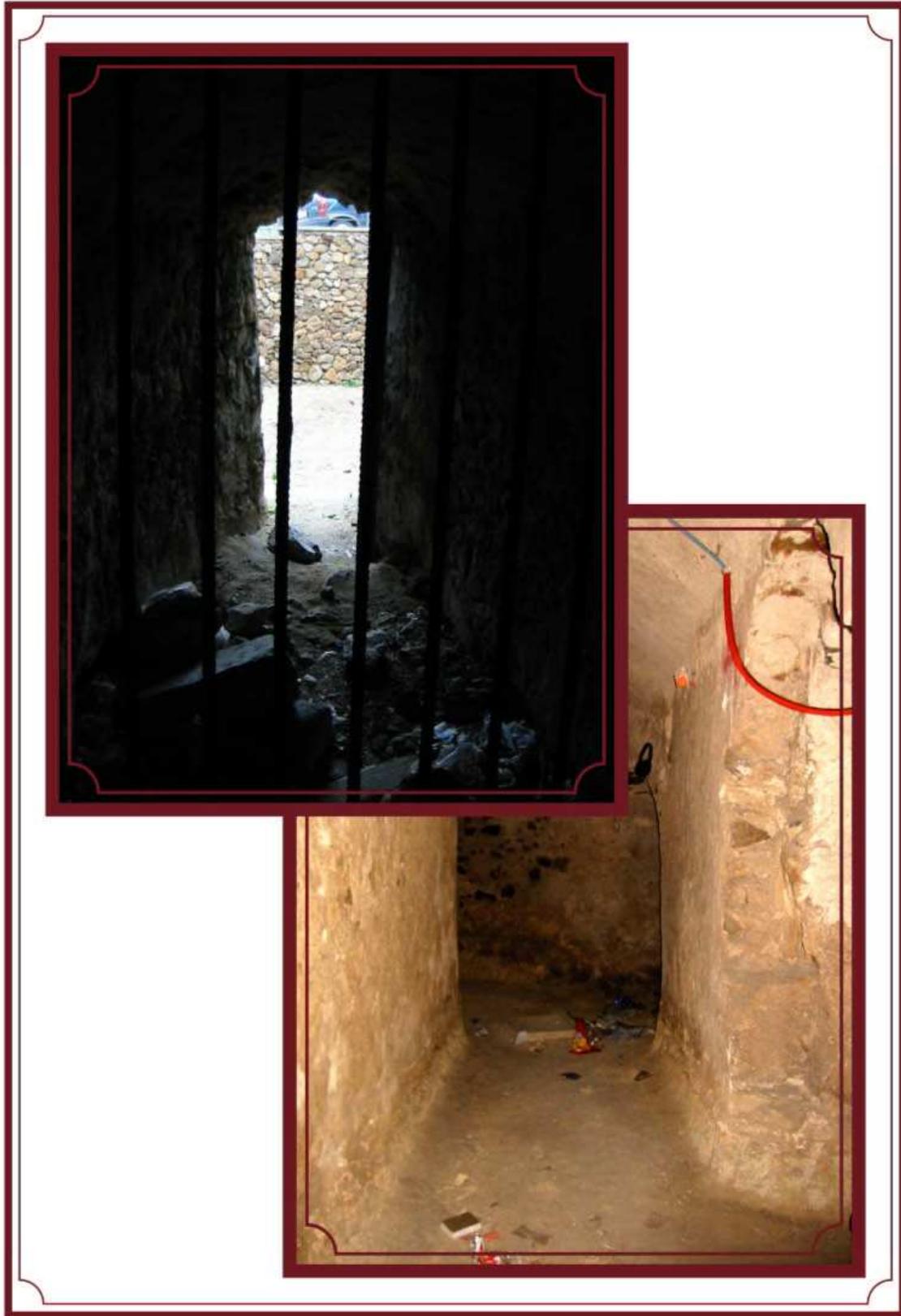
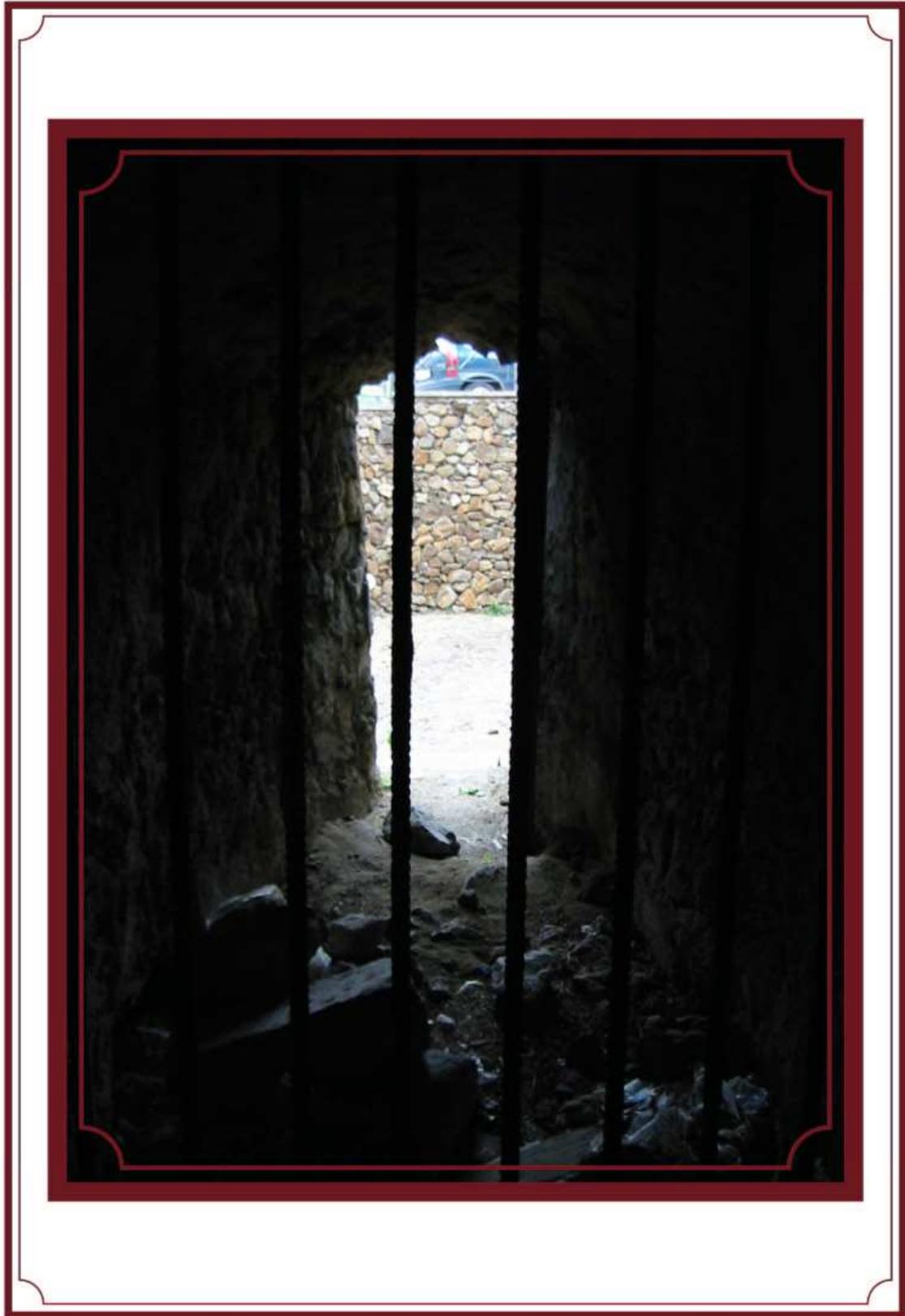
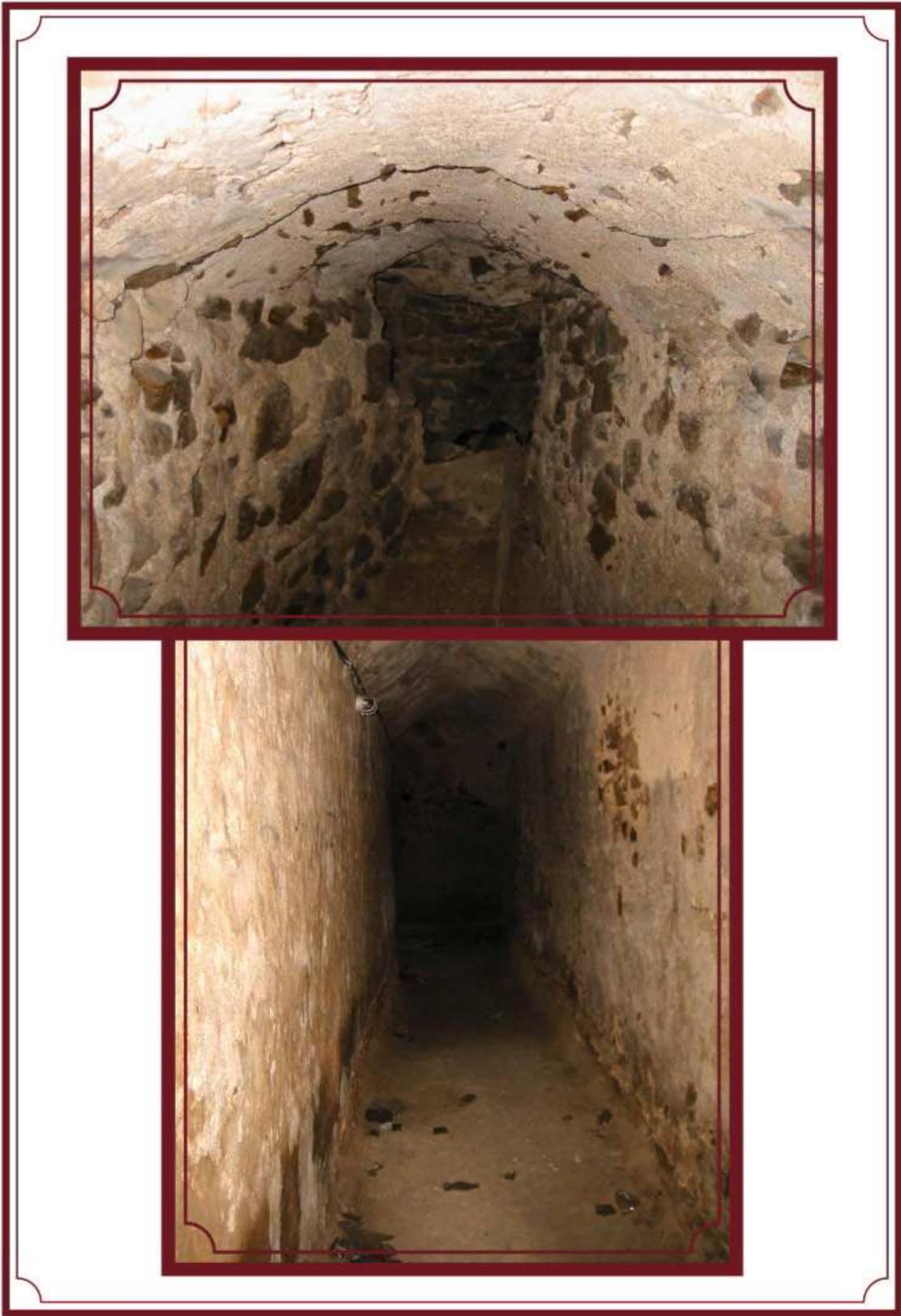


Figura 70 - VIA DI FUGA RIPORTATA ALLA LUCE DAI RECENTI SCAVI







La Chiesa Matrice di San Giorgio Martire

UN SANTO TRA MITI E LEGGENDE

(fonte: Fatti e Misfatti della Citta' di Pizzo di Raffaello Molè)

Una antica tradizione narra che, quando presso il villaggio fortificato di Pizzo non erano ancora ultimate tutte le opere di difesa, durante una tempestosa notte d'inverno, due bastimenti corsari approdarono nel seno della Seggiola. Le sentinelle che vegliavano sui bastioni, al bagliore dei lampi, videro sbarcare un forte contingente di pirati, e subita diedero il segnale d'allarme.

Gli abitanti, svegliati di soprassalto, s'armarono in fretta e si schierarono sui posti di difesa.

Fra gli assalitori, avidi di preda, e i difensori, decisi a resistere fino all'ultimo limite, s'accese una accanita battaglia senza soste, per tutta la lunga

Nottata.

Sul far dell'alba, l'ostinato nemico, servendosi di un ponte di fortuna, gettato sul fossato, sta per sfondare la porta. Fra i difensori comincia a serpeggiare la sfiducia e lo sgomento, e uomini e donne, invocavano l'aiuto della SS. Vergine Maria.. Improvvisamente appare fra loro un giovine sconosciuto, in elmo e corazza, come un antico guerriero romano, il quale con una prodigiosa ubiquità, è presente nello stesso tempo nei vari punti dove più ferve la lotta,. e incita, con la parola e con l'esempio, i difensori alla battaglia.

Ben presto il nemico, che ha subito perdite rilevanti, si volge in fuga verso le navi. Lo sconosciuto guerriero fa aprire la porta della città e, calato il ponte levatoio, corre, seguito da tutti gli uomini validi, all'inseguimento del nemico e, ne fa scempio.. I pochi corsari superstiti riusciti ad imbarcarsi prendono il largo precipitosamente..

Cessato il primo momento di entusiasmo . e di, gioia, tutti cercano con lo sguardo lo sconosciuto guerriero che li aveva condotti alla vittoria. Durante la notte, tutti l'avevano avuto al loro fianco sulle mura, tutti l'avevano avuto accanto, un momento prima, nell'inseguimento del nemico, ma ora non c'è più.

Attoniti e costernati,. lo cercano affannosamente: il misterioso guerriero si era dileguato.

Segue un attimo di perplesso sbigottimento, poi, una voce trepida grida: - S. Giorgio! Era S. Giorgio!

La folla, presa da improvviso delirio, di gioia,. si prosternò per ringraziare. riconoscente il, Santo Martire di: Cappadocia e la SS. Vergine Maria, che lo aveva mandato in loro soccorso.

Fu così, seguendo questa leggenda, che la città di Pizzo prescelse come patrono S. Giorgio Martire.

LA COSTRUZIONE DELLA CHIESA

Nella prima metà del 1500, sia per il grande desiderio d'innalzare un capace tempio alla SS. Vergine Maria e a S. Giorgio, sia perché le due chiesette esistenti, di S. Nicola e di S. Maria delle Grazie dei Carmelitani, erano insufficienti all'aumentata popolazione, i pizzitani diedero mano alla costruzione di una nuova chiesa, la Matrice, che venne edificata nel luogo dove sorge oggi. Questa chiesa fu poi demolita nel 1573, per essere ricostruita di più ampie proporzioni. Ultimati i lavori a spese dell'Università di Pizzo, venne riaperta al culto il 1 maggio 1587, dopo la solenne consacrazione fatta da Mons. M.A. del Tufo, vescovo di Mileto. Distrutta da terremoto del 1614, fu riedificata per la terza volta, ancora più grande e con un bel frontespizio di tardo rinascimento.

I lavori si protrassero per circa diciotto anni e la Chiesa venne inaugurata nel 1632.

La Collegiata, fondata l 15 marzo 1576, con bolla del Papa Gregorio XIII, è la più antica collegiata della Diocesi di Mileto.

Primo arciprete della Collegiata fu il Canonico Nicola Marino.

La chiesa fu gravemente danneggiata dal terremoto del 1783. Nella ricostruzione la Chiesa venne allungata per oltre un terzo in più della preesistente.

Troviamo la Matrice ancora incompiuta durante la dominazione francese, tanto che il 25 maggio del 1810, il Re Gioacchino Murat, di passaggio da Pizzo, largì la somma di quattromila ducati della sua cassa privata, per il proseguimento dei lavori.

Il danaro venne consegnato dallo stesso Re al can. D. Tommaso Masdea, oriundo di Filadelfia.

Per uno strano destino, il Murat, pochi anni dopo, in questa chiesa da lui personalmente sovvenzionata, trovava misera ed obbliata sepoltura, e l'umile prete, a cui aveva consegnata la cospicua somma, doveva essere il suo ultimo confessore.

La salma dell'eroe di cento battaglie, chiusa in una rozza cassa di abete, giace ancora nella terza fossa della navata centrale, accanto al cadavere di un povero soprannominato Cimminà, il solo che in quella tomba fosse stato inumato prima di lui. Ma nel 1837, in essa furono gettati tanti cadaveri di colerosi, da colmarla fino alla botola.

LA CHIESA MATRICE DI SAN GIORGIO

(fonte: Genesi e progenie della Città di Pizzo di Franco Cortese Ed. Brenner di COSENZA)

La chiesa matrice, sotto il titolo di San Giorgio, è la più antica collegiata della diocesi di Mileto, come risulta dalla bolla di fondazione concessa dal Papa Gregorio XIII il 15 marzo 1576, ed è retta da un arciprete. Venne edificata sulle fondamenta di una chiesa già da tempo preesistente ma che per causa di un terremoto crollò interamente. Si pensò allora di ricostruirla più grande e più bella come testimonia la stessa bolla pontificia suddetta, nella quale ad un certo punto si dice: «...in quanto il popolo di una simile terra (Pizzo), da molti anni e per benedizione di Dio, essendo notevolmente aumentato in un modo del tutto meraviglioso, grazie anche alla cessazione dei tumulti che si alternano in quei luoghi, e questo fino al punto tale che il tempio costruito in precedenza, a stento riusciva a contenere, a causa della sua ristrettezza, una sesta parte del popolo, per volere del proprio Vescovo, si ampliò il Tempio in modo tale che potesse contenere tutto il popolo e si decise pure di ricostruirlo della fondamenta, spendendo per quel Tempio la somma di 3000 scudi...».

La nuova collegiata venne inaugurata da M.A. del Tufo, vescovo di Mileto, il 1 maggio 1587 con grande festa di popolo, suono di campane, banchetti e manifestazioni che durarono diversi giorni. I lavori di sistemazione interna proseguirono per parecchi anni e i vari altari furono così inaugurati:

nel 1585 l'altare della cappella del Gesù; nel 1598 l'altare della cappella del Sacramento; nel 1652 l'altare dello Spirito Santo. Nel 1614 un terribile terremoto la distrusse completamente ma i forti e generosi cittadini, con un impegnò collettivo non privo di grandi sacrifici, la ricostruirono magnificamente abbellendola con artistico e monumentale frontale. I lavori si protrassero per ben 18 anni e la chiesa matrice venne riaperta, al culto nel 1632 come si può ancora leggere sul portale in marmo, in cui vi è incisa la frase: "Divinae Mariae Virgini ac Beato Georgio dicatur-A.D. 1632".

Nuovamente rovinata dal terremoto del 28 marzo 1783, fu ricostruita nella parte absidale con un nuovo progetto che rispettava solo l'antico frontale, uscito indenne dalle terribili scosse telluriche, mentre per il resto ingrandiva la chiesa sia in lunghezza che larghezza. Alle spese di riedificazione parteciparono: la Cassa Sacra con 3000 ducati, i cittadini con 1200 ducati, mentre per la forte somma restante si andò avanti a via di questue, donazioni reali, contributi privati, ecc.

Nel 1810 Gioacchino Murat, re di Napoli, visitò la chiesa e trovandola incompiuta, diede per il suo completamento, 2000 ducati prelevandoli dalla cassa personale. Una tradizione orale vuole che durante quella visita, Gioacchino inciampò proprio sulla

pietra tombale che, per uno strano gioco del destino, cinque anni dopo doveva chiudersi per sempre sulle sue spoglie mortali.

Nonostante queste donazioni, le opere di completamento non finivano mai e dalle suppliche, relazioni e visite pastorali che si possono leggere nello Zibaldone, conservato nell'archivio collegiale, i lavori di abbellimento e finiture si protrassero per quasi un secolo sino a che i terremoti del 1905 e 1908 non vanificarono gli sforzi, lesionandola irrimediabilmente in senso longitudinale. Mons. Albera, vescovo di Mileto, prese a cuore la ricostruzione del tempio e con l'aiuto degli instancabili fedeli, riuscì a completare l'opera che subì parecchie modifiche rispetto all'architettura originale. Il frontale perse la parte alta contenente il rosone che venne ricostruita in cemento mentre le due torri campanarie, con le alte cuspidi, accorciate, fecero perdere al complesso l'insieme artistico e barocco che tanto l'aveva reso famoso ed interessante. Nella terza fossa della navata centrale giacciono i resti di Gioacchino Murat, re di Napoli mentre sulla parete a sinistra, vi è sepolto Antonino Anile, scrittore, scienziato e poeta pizzitano di fama mondiale.

GLI ARCIPRETI

All'atto della fondazione, la matrice era retta da un arciprete coadiuvato da undici canonici, quattro concanonici e due cappellani.

Con una posteriore bolla emessa nel 1796, al capitolo collegiale si unì il canonicato di Rocca Angitola, goduto sino a quell'anno dalla chiesa del Purgatorio, per cui negli stalli sedette un altro canonico prebendato che ebbe l'incarico di curarsi dei fedeli abitanti nei sobborghi. La divisione dei proventi fra gli ecclesiastici era molto complessa e veniva regolata da uno statuto rispettato rigidamente. Nello statuto del 1791 si possono scoprire antiche regole che imponevano ai fedeli alcune osservanze severe, che ne condizionavano a volte anche gli usi e i costumi. A parte gli emolumenti stagionali dovuti alla chiesa per la benedizione del grano, dell'uva, degli ulivi, vi era quello delle tonnare e delle barche da pesca. Fino ai primi dell'ottocento, durava anche l'usanza di far pagare la decima ai contadini e cioè il 10% del raccolto andava alla chiesa matrice ed unico peso dell'arciprete era quello di benedire le messi e mandare, giorno della candelora, una candela all'agricoltore proprietario. Un altro decreto vescovile conservato nel già citato Zibaldone (pag. 291) imponeva ai pescatori che uscivano nei giorni di festa, di pagare alla matrice, la settima parte del pesce pescato, come si rileva dal documento qui trascritto: «*Noi Vescovo di Mileto.. .omissis... sicché in virtù della presente, concediamo licenza, che ascoltando prima la messa tutte le sciabiche del Pizzo nelli giorni festivi di predetto possono andare liberamente a pescare, e diano il prezzo giusto, cioè la settima parte di quello che pescheranno, quale utile per li preti per farsi li vestimenta ed altre cose necessarie a detta collegiata. Dalla Curia di Mileto, Il 10 Novemnbre 1616*». L'arciprete dunque, doveva sapere amministrare la collegiata e guidare opportunatamente i numerosi ecclesiastici che da lui dipendevano al fine di poter conservare buoni rapporti con i fedeli considerando che la comunità religiosa doveva pur in qualche modo sbarcare il lunario. Anche le tasse di tumulazione dei morti venivano pagati ai preti poiché le salme erano sepolte nei sotterranei della chiesa. Considerando che per una

disposizione vescovile, l'arciprete non poteva allontanarsi per molto tempo dalla propria parrocchia anzi doveva viverne vicino per curare meglio le anime, la sua posizione non doveva essere facile, anche perché come abbiamo potuto accertare dalle carte lette, spesso doveva intervenire a sedare conflitti fra chiesa e privati. Tutto questo portò nei secoli al ferimento di uno di loro e all'uccisione in chiesa di un altro arciprete come riportiamo nello specchietto nominativo che segue.

GLI ARCIPRETI

- Nel1516 : Arciprete .don Nicola Marino nativo di Pizzo;
 Nel ? : Ferdinando de Stilo nativo di Pizzo;
 Nel ? :Luigi Farina nativo di Pizzo;
 Nel ? : Antonio Serra nativo di Pizzo;
 Nel' ? : Geronimo Ruffo nativo di Pizzo;
 Nel ? : Aloiso Frezza, nativo di Tropea, segr. del Vescovo di Mileto;
 Nel 7 : Pietro de Fazio, nativo di Pizzo, fu ucciso in chiesa da Pao~
 lo Pacenza, la notte. di Natale;
 Nel 7 : Domenico Profiti, nativo di Pizzo;
 Nel ? : Lorenzo Vita, nativo di Vibo Valentia;
 Nel1705 : D. Antonio Satriano, nativo di Pizzo;
 Nel1738 : D. F. Antonio Ascoli, nativo di Pizzo e originario di Feroleto;
 Nel1759 : D. Francesco Pompò, di Pizzo, traslato dalla soppressa
 Rocca Angitola;
 Nel1768 : D. Pasquale Mannacio, di Pizzo, traslato dalla sòppressa
 Rocca Angitola;
 Nel 7 : D. Gaetano Ferrari, originario di Curinga;
 Nel 1779-1823 : D. Carloantonio Zimatore, di Pizzo; fu ferito da un tiro di
 schioppo sparato in chiesa nella notte di Natale del 1778
 Nel 1823-1852: D. Francesco Vinci, da Pizzo;
 Nel 1857-1874: Antonio Maria Curcio, da Pizzo;
 Nel 1874-1900: Bilotta da Pizzo;
 Nel 1900-1910: Gfuseppe Casalanzio Fragalà, da Pizzo;
 Nel 1910-1916: Federico Artese da Pizzo;
 Nel 1916-1926: Giovanni Battista Melecrinis da Pizzo;
 Nel 1926-1939: Matteo Sardanelli da Pizzo;
 Nel 1939-1969: Francesco Greco, da Pizzo;
 Nel 1969-1980: È arciprete d. Giuseppe Pugliese da Vena (CZ);
 Nel 1980-: E' arciprete Don Antonio Gaccetta.

VISIONE SULL'ARTE NELLA COLLEGIATA

L'interno della chiesa di S. Giorgio è a croce latina ad unica navata poggiate ai due lati su arcate di cappelle intercomunicanti. Il colonnato di stile corinzio è raccordato da archi e sormontato da trabeazioni; il transetto è abbellito da una cupola inscritta nel tiburio. Il frontale riflette un barocco elegante e piacevole privo di forzature esasperate. Progettista artistico fu il Fontana che ideò e scolpì anche il

fastigioso portale in marmo bianco, classificato al dodicesimo posto nell'inventario delle opere d'arte in Calabria. Sul frontespizio presenta un largo medaglione raffigurante San Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago; su due montanti si notano due stemmi: a sinistra di chi guarda vi è scolpito lo stemma dei Sanseverino, signori di Pizzo, mentre a destra vi è raffigurato lo stemma della città, riprodotto anche sul golfalone municipale. All'interno si possono ammirare molti dipinti e statue come: "La Salvatrice", olio su tela di metri 3 x 4, opera del pittore di corte Michele Foggia, datata 1832, dono di Ferdinando IV alla cittadinanza per premiarla della cattura di Murat. Vi è rappresentata la Madonna del Rosario, fra angeli, adagiata su dense nuvole mentre sotto a sinistra, uno sparviero tiene fra gli artigli un grosso serpente, che simboleggia il fallito tentativo di Murat. Al centro del soffitto della navata, vi è una grande tela raffigurante il martirio di San Giorgio, datata 1825 e firmata da Emanuele Paparo, pittore neoclassico vibonese, allievo del Camuccini. A sinistra del transetto vi è un grande Cuore di Gesù, firmato da Brunetto Aloï (1866). Sul retro dell'altare maggiore vi è dipinto un grande San Giorgio che trafigge il drago mentre nel soffitto si ammira un'ultima cena d'ispirazione leonardesca, entrambe le opere firmate dalla valorosa accoppiata di artisti locali Grillo e Zimatore. Come sculture si notano: "Madonna del popolo", Statue della Vergine con Figlio, scolpita a tutto tondo in marmo bianco, con tracce di dorature e d'azzurro sul manto: "S. Caterina d'Alessandria" opera in marmo bianco dello scultore Carlo Canale, risalente alla seconda metà del sec. XVI; "San Giovanni Battista", statua scolpita a tutto tondo in marmo bianco, opera di artista ignoto risalente al Cinquecento avanzato. Altre opere in marmo riflettono i valenti scalpelli dei Gagini di Palermo come le statue di S. Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova, che appartenevano all'antico convento di S. Antonio. Interessante è "La Pietà" scolpita su marmo da Bartolomeo Berrettaro (sec. XVI) posta sopra la tomba di Anile. Come argenterie di valore vi sono: un ostensorio, un calice grande e uno piccolo, due piviali antichi, due tunicelle e due pianeti.

Di buona fattura e di grande valore è la piccola statua di S. Giorgio, foggiate in oro ed argento, donata alla chiesa pare dai pescatori di corallo amalfitani verso il sec. XVII.



Figura 71 - SAN GIORGIO MARTIRE

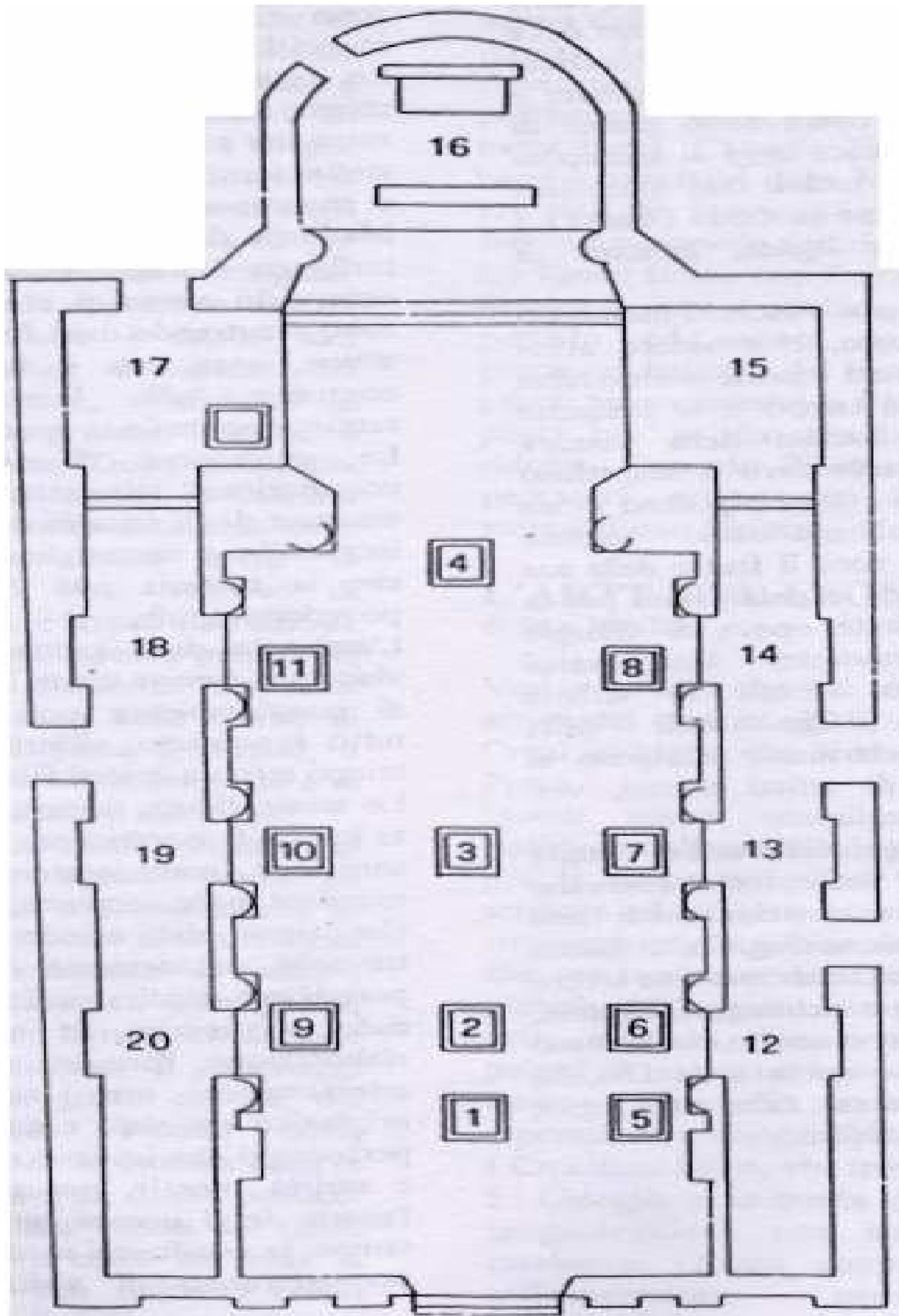


Figura 72 - PIANTE DELLA CHIESA MADRE DI SAN GIORGIO MARTIRE

LA CHIESA DI SAN GIORGIO MARTIRE
PATRONO DI PIZZO
ITINERARIO INTERNO

1-2-3 Botole in marmo della fossa comune. Dalla n. 3 è stato tumulato il corpo di Gioacchino Murat, nel 1815.

4 Tomba dei preti della chiesa

7 Tomba della famiglia Melicrinis

5-6-8-9-10 Tombe gentilizie appartenenti alle famiglie: Masdea, Tranquillo, Camarda, Bardari, Tassone e ai religiosi dell'Ordine di San Diego.

11 Tomba della famiglia Pacenza

12 Cristo dolens, scolpito in legno (sec. XVIII)

Angeli Oranti - olio su tela di Zimatore e Grillo (inizio sec. XX)

13 S. Antonio da Padova, scultura in marmo venato, raffigurante il Santo che porta in braccio il Bambinello. Apparteneva all'antico convento di S. Antonio esistente in Pizzo distrutto dal terremoto del 1783.

L'opera del cinquecento avanzato è da attribuirsi ad uno dei Gagini.

Santa Barbara - di Alfonso Barone, artista del luogo (inizio XX sec.)

14 Madonna del Popolo - scultura a tutto tondo in marmo bianco venato (sec. XVI). Proviene dall'antico convento di S. Antonio da Padova, è da attribuirsi ai Gagini.

L'Annunciazione - Olio su tela di m 2,10 x 1,20 del sec. XVII di autore ignoto.

15 La Salvatrice - olio su tela di m 3,30 x 2,45, dipinta da Michele Foggia datata dal 1832.

L'opera fu regalata alla città di Pizzo da Ferdinando IV di Borbone per premiarla dell'avvenuta cattura di Gioacchino Murat.

16 Altare Maggiore in marmo policromo (1817 di fattura messinese), collegato con le pareti absidali tramite due arcate in muratura sulle cui volute vi sono due angeli rivolti verso il centro.

Dietro vi è un antico tabernacolo in marmo bianco di m 0,90 x 0,60 x 0,25 datato 1547 di autore ignoto e risalente alla chiesa originaria. L'abside presenta due dipinti di Grillo e Zimatore, valenti pittori locali molto apprezzati. Quello dietro l'altare riproduce S. Giorgio a cavallo (1923) mentre in alto vi è dipinta l'ultima cena (1925).

17 Cristo in gloria - olio su tela di m 3 x 2, dipinto nel 1833 da Brunetto Aloi, pittore vibonese allievo di Paparo.

18 S. Giovanni Battista - scultura a tutto tondo in bianco venato, attribuita a Piero

Bernini. Di ottima fattura è stata scolpita probabilmente a fine sec. XVI. Proviene dal Monastero di S. Agostino distrutto nel 1783.

Il miracolo di S. Nicola di Bari - olio su tela (m 2x1 25) di Diego Grillo (1920)

19 San Francesco d'Assisi - scultura in marmo bianco venato del sec. XVII di autore ignoto. Proviene dal convento di S. Antonio.

La Madonna di Pompei - olio su tela di m 1,30x2 di Alfonso Barone, mentre i medaglioni del Rosario sono di Zimatore.

20 S. Caterina d'Alessandria - scultura a tutto tondo in marmo bianco venato di M. Carlo Canale del sec. XVI. Proviene dal Monastero di S. Agostino.

S. Francesco di Paola - olio su tela di m. 1,95x0,99 di autore ignoto datata 1717.

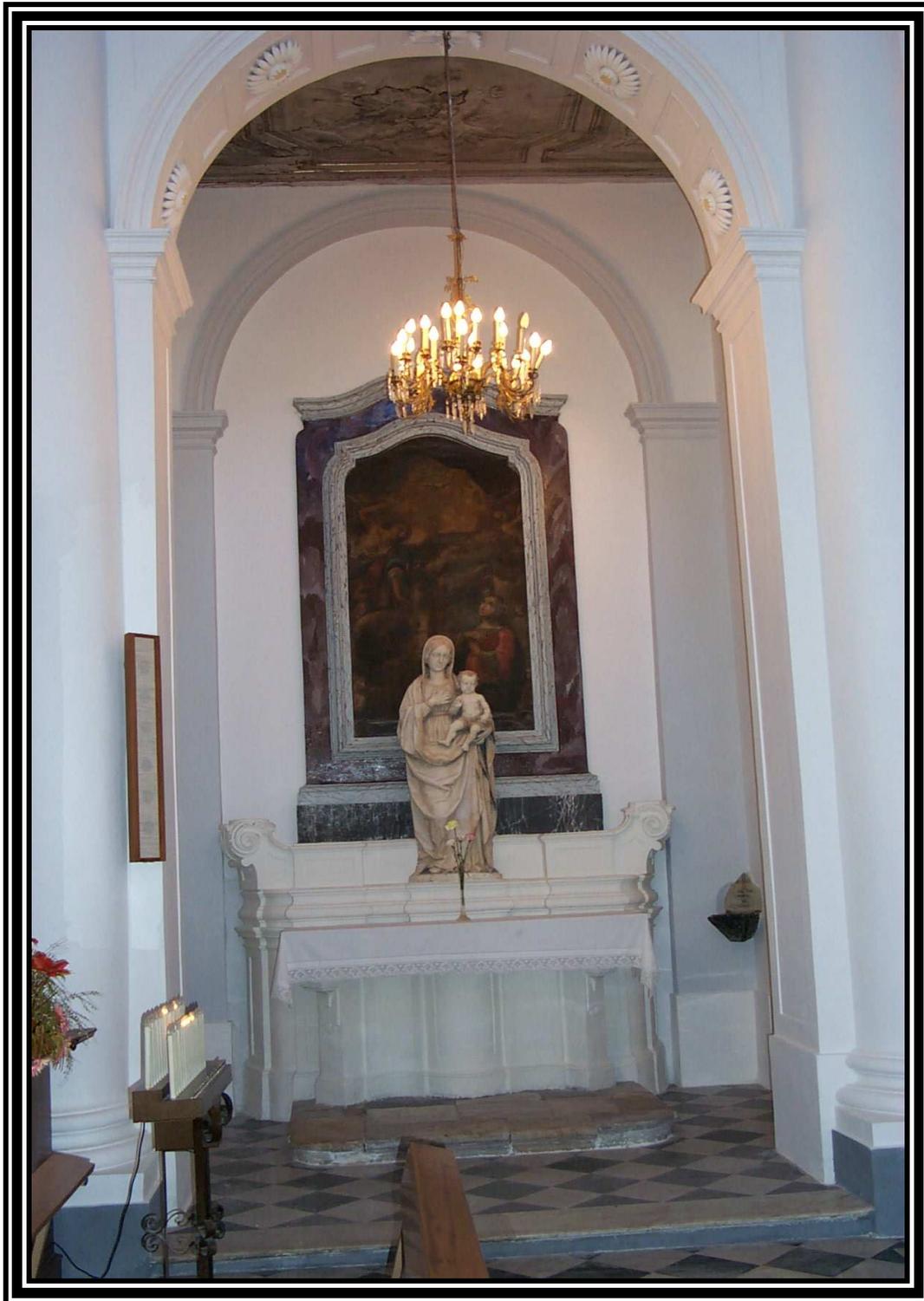


- 3 Botole in marmo della fossa comune. Dalla n. 3 è stato tumulato il corpo di Gioacchino Murat, nel 1815.





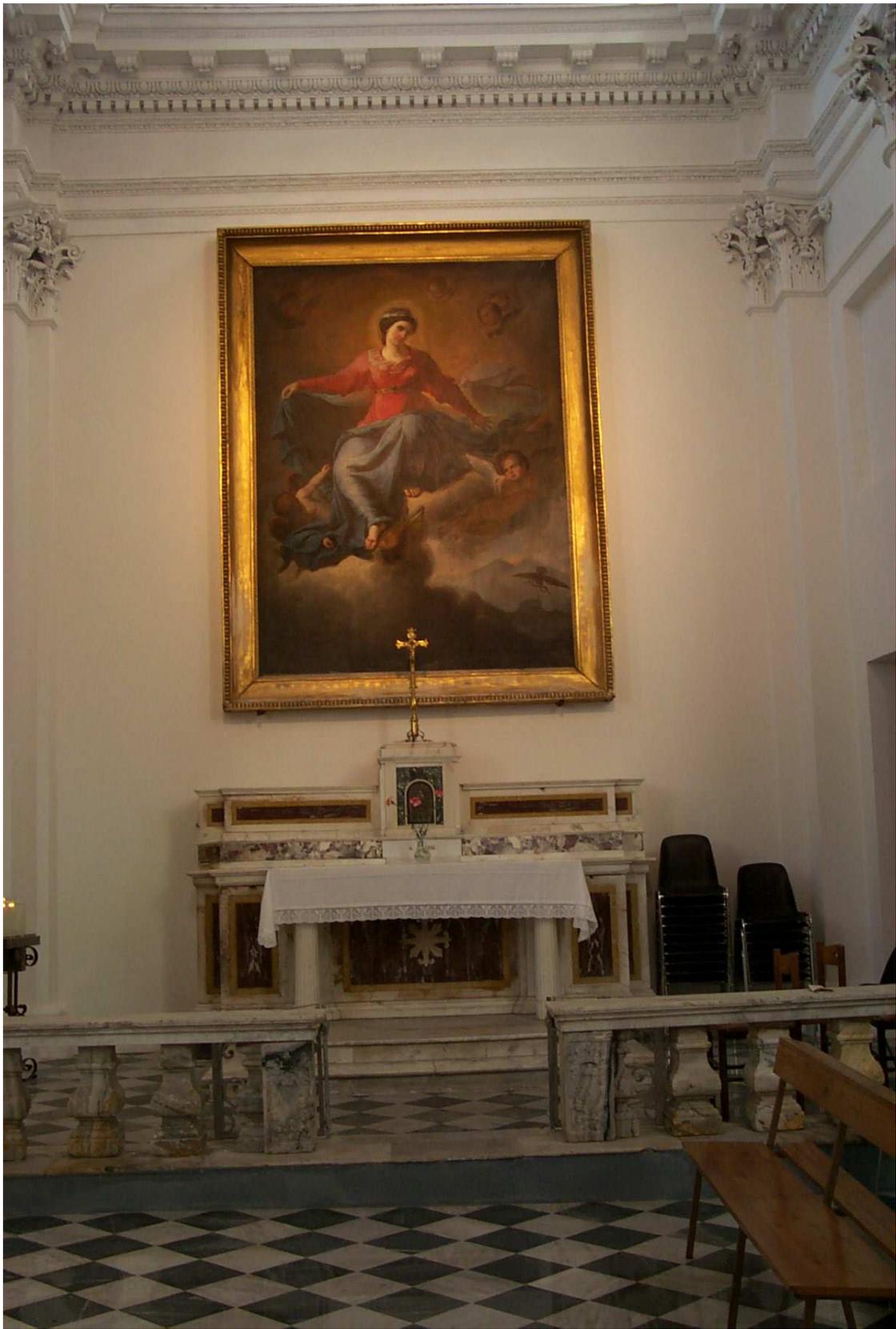
- 13 S. Antonio da Padova, scultura in marmo venato, raffigurante il Santo che porta in braccio il Bambinello. Apparteneva all'antico convento di S. Antonio esistente in Pizzo distrutto dal terremoto del 1783. L'opera del cinquecento avanzato è da attribuirsi ad uno dei Gagini. Il dipinto rappresenta Santa Barbara - di Alfonso Barone, artista del luogo (inizio XX sec.)



14 Madonna del Popolo - scultura a tutto tondo in marmo bianco venato (sec. XVI). Proviene dall'antico convento di S. Antonio da Padova, è da attribuirsi ai Gagini.
L'Annunciazione - Olio su tela di m 2,10 x 1,20 del sec. XVII di autore ignoto.



15 La Salvatrice - olio su tela di m 3,30 x 2,45, dipinta da Michele Foggia datata dal 1832.
L'opera fu regalata alla città di Pizzo da Ferdinando IV di Borbone per premiarla dell'avvenuta cattura di Gioacchino Murat.





16 Altare Maggiore in marmo policromo (1817 di fattura messinese), collegato con le pareti absidali tramite due arcate in muratura sulle cui volute vi sono due angeli rivolti verso il centro.

Dietro vi è un antico tabernacolo in marmo bianco di m 0,90 x 0,60 x 0,25 datato 1547 di autore ignoto e risalente alla chiesa originaria. L'abside presenta due dipinti di Grillo e Zimatore, valenti pittori locali molto apprezzati. Quello dietro l'altare riproduce S. Giorgio a cavallo (1923) mentre in alto vi è dipinta l'ultima cena (1925)



17 Cristo in gloria - olio su tela di m 3 x 2, dipinto nel 1833 da Brunetto Aloï, pittore vibonese allievo di Paparo.





- 18 S. Giovanni Battista - scultura a tutto tondo in bianco venato, attribuita a Piero Bernini. Di ottima fattura è stata scolpita probabilmente a fine sec. XVI. Proviene dal Monastero di S. Agostino distrutto nel 1783. Il miracolo di S. Nicola di Bari - olio su tela (m 2x1 25) di Diego Grillo.



19 San Francesco d'Assisi - scultura in marmo bianco venato del sec. XVII di autore ignoto. Proviene dal convento di S. Antonio.

La Madonna di Pompei - olio su tela di m 1,30x2 di Alfonso Barone, mentre i medaglioni del Rosario sono di Zimatore.



20 S. Caterina d'Alessandria - scultura a tutto tondo in marmo bianco venato di M. Carlo Canale del sec. XVI. Proviene dal Monastero di S. Agostino.

S. Francesco di Paola - olio su tela di m. 1,95x0,99 di autore ignoto datata 1717.

ALTRE OPERE PRESSO LA CHIESA DI SAN GIORGIO

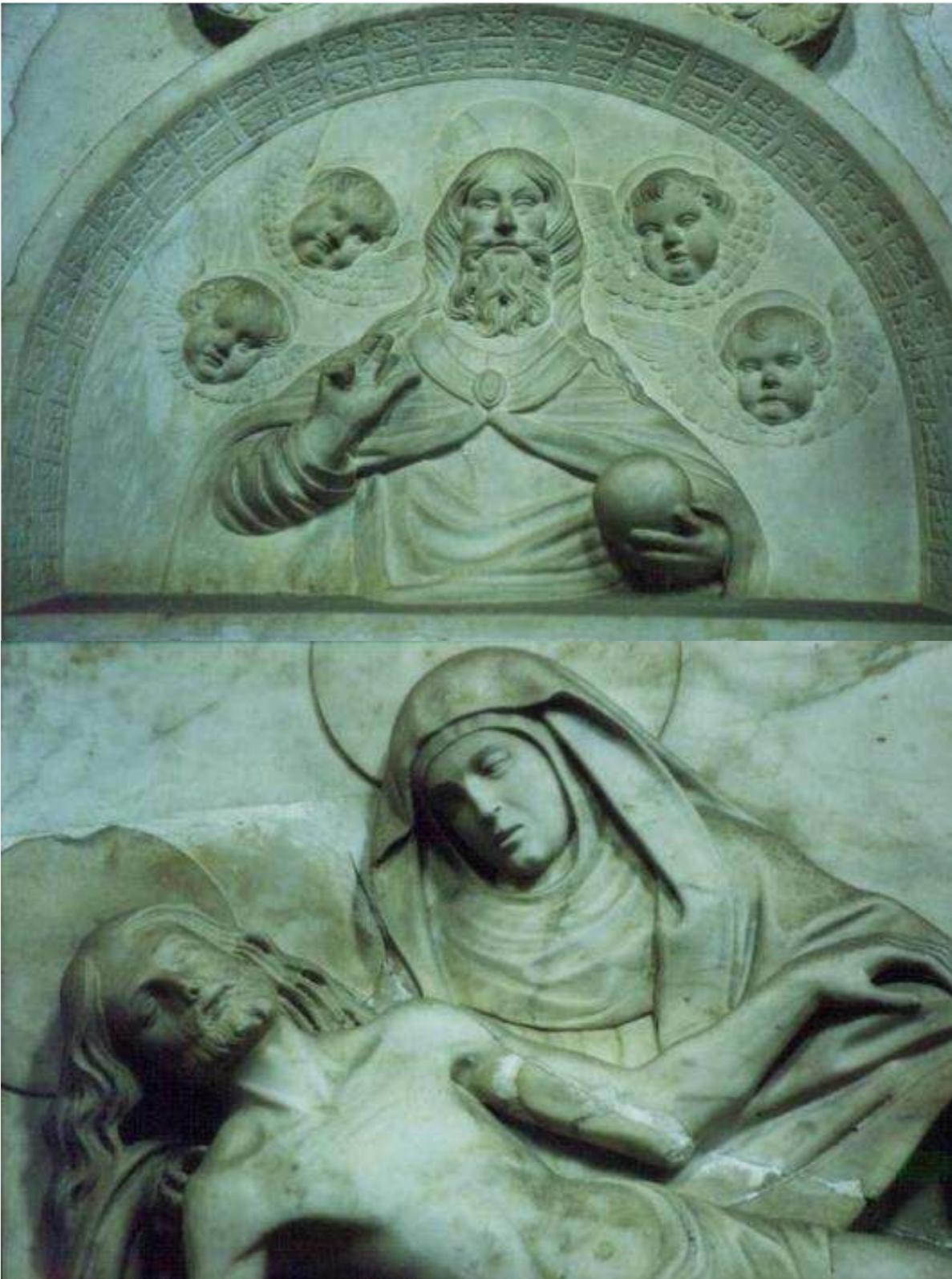
IL PORTALE

Sull'architrave si legge la data dell'inaugurazione Come riporta la scritta "Divae Mariae Virgini ac beato Georgico A.D. 1632".

L'opera è dello scultore Fontana che seppe arricchirlo con un fastigio contenente un medaglione in marmo su cui vi è scolpito S. Giorgio a cavallo nell'atto di trafiggere il drago mentre in secondo piano vi è la principessa della casa regnante. A sinistra di chi guarda vi sono scolpiti, sul marmo, lo stemma di casa Sanseverino, signori di Pizzo, mentre a destra vi è lo stemma della città riportato nel Gonfalone Municipale.







LA PIETA' E DIO PADRE

La lastra marmorea strombata posta sopra la tomba di Antonino Anile, poeta e scienziato di fama, riproduce una Pietà scolpita verso il 1530 dai càrresi Antonino e Bartolomeo Berrettaro con bottega a Palermo, mentre nel lunotto Dio Padre e opera la cui origine è da accertare.

IL CROCIFISSO DELLA ROCCA



Nella cappella di S. Anna,, decorata nel 1970 dal pittore locale Gregorio Murmura, da oltre mezzo secolo viene esposto al culto dei devoti, il pregevole Crocifisso in legnò (ml,60x 1,60) detto per tradizione “Il Padre della Rocca”.



Un tempo dominava l'altare di una chiesa della vicina città-fortezza di

Rocca Angitola,, posta su un'altura situata alla sinistra del fiume Angitola, le cui case furono distrutte dal terremoto del

1614.

Gli abitanti emigrarono a Pizzo e nell'esodo forzato non avrebbero mai dimenticato il loro Crocifisso verso cui sentivano una sincera affezione. La sacra effigie venne sistemata nella Chiesetta del Crocifisso, costruita verso la fine del XVII secolo ed abbattuta nel 1939 per dar posto all'attuale edificio delle scuole elementari.

Da quell'anno, il Padre della Rocca ha trovato la sua collocazione nella Chiesa Matrice di S. Giorgio. I fedeli, quando entrano nella collegiata, devotamente pregano davanti al Crocifisso ligneo fiduciosi che le loro indulgenze otterranno il divino patrocinio.

E la mattina c'è chi si segna dicendo: "Il giorno è lungo come la Tua volontà, o Padre della Rocca!"

Il 30 dicembre 1972 il Crocifisso cadde inspiegabilmente su di un fedele, ma, per quanto pesante fosse la croce, stranamente non gli arrecò alcun danno.







BUSTO DI SAN GIORGIO

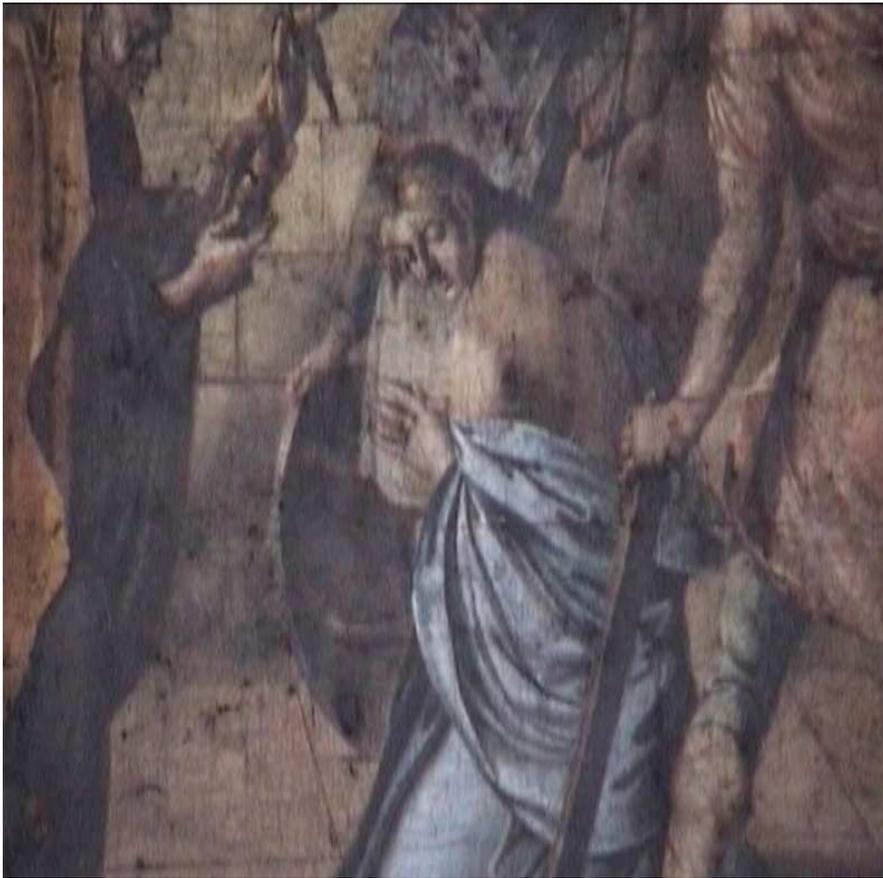
Il protettore di Pizzo è raffigurato a mezzo busto a tutto tondo fuso in argento e bronzo dorato acquistato nel 1746 per 409 ducati raccolti da una pubblica colletta.

DIPINTI E CERAMICHE

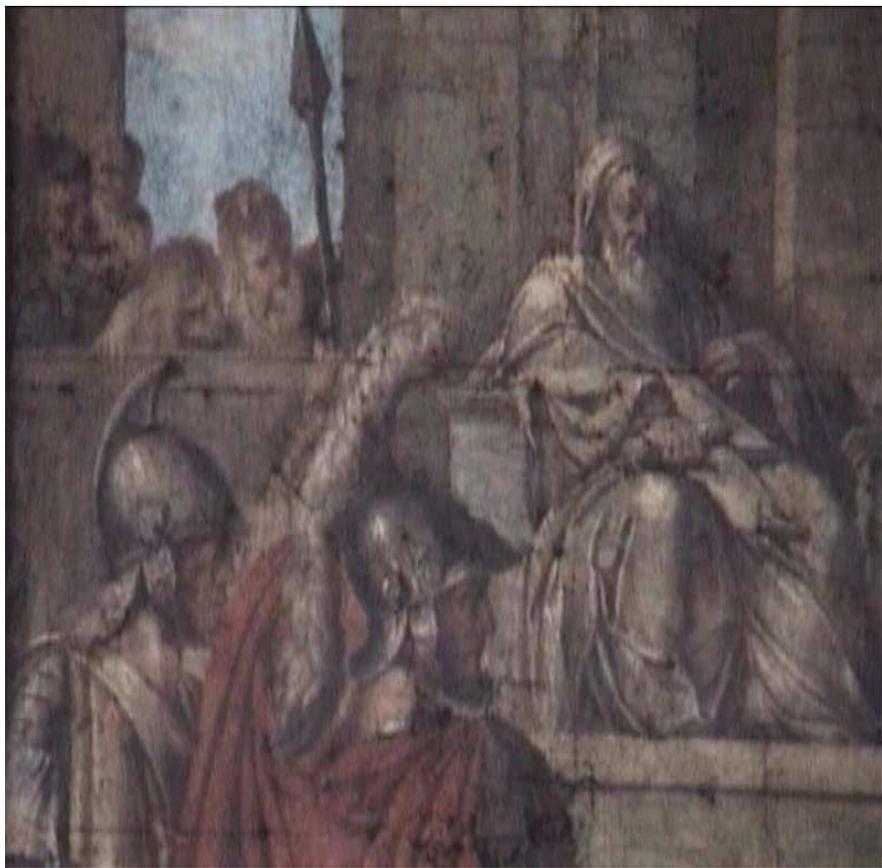
NeI soffitto della navata centrale vi sono due dipinti: quello grande rappresenta il martirio di S. Giorgio, di E. Paparo (1825), mentre l'altro raffigura Santa Cecilia, di Zimatore (1924). Il tetto e la cupola sono stati decorati dal pittore locale Ignazio Sambiase.













**Figura 73 - GLI EVANGELISTI DIPINTI DA ZIMATORE
AGLI INIZI DEL XX° SECOLO.**







ALTRE STATUE IN
DOTAZIONE ALLA CHIESA
MATRICE DI SAN GIORGIO:

**- S. Francesco d'Assisi (carta pesta di F. Barbieri
1934)**

- S. Anna (carta pesta)

**-S. Teresa del Bambino Gesù (proviene
dall'Istituto Artese)**

- Madonna del Rosario

- Maria SS. Addolorata

**- Maria Immacolata o Madonna del mese di
Maggio**

- Cuore di Gesù (resina)

- Madonna di Lourdes



Figura 74 - NAVATA CENTRALE



Figura 75 - DIPINTO DEL SOFFITTO DELLA NAVATA CENTRALE



Figura 76 - ALTARE MAGGIORA



Figura 77 - INTERNI VARI DELLA CHIESA



Figura 78 - L'ULTIMA CENA DELLO ZIMATORE GRILLO SOPRA L'ALTARE MAGGIORE.



Figura 79 - PANORAMI DELL'ARCHITETTURA DELLA CHIESA.

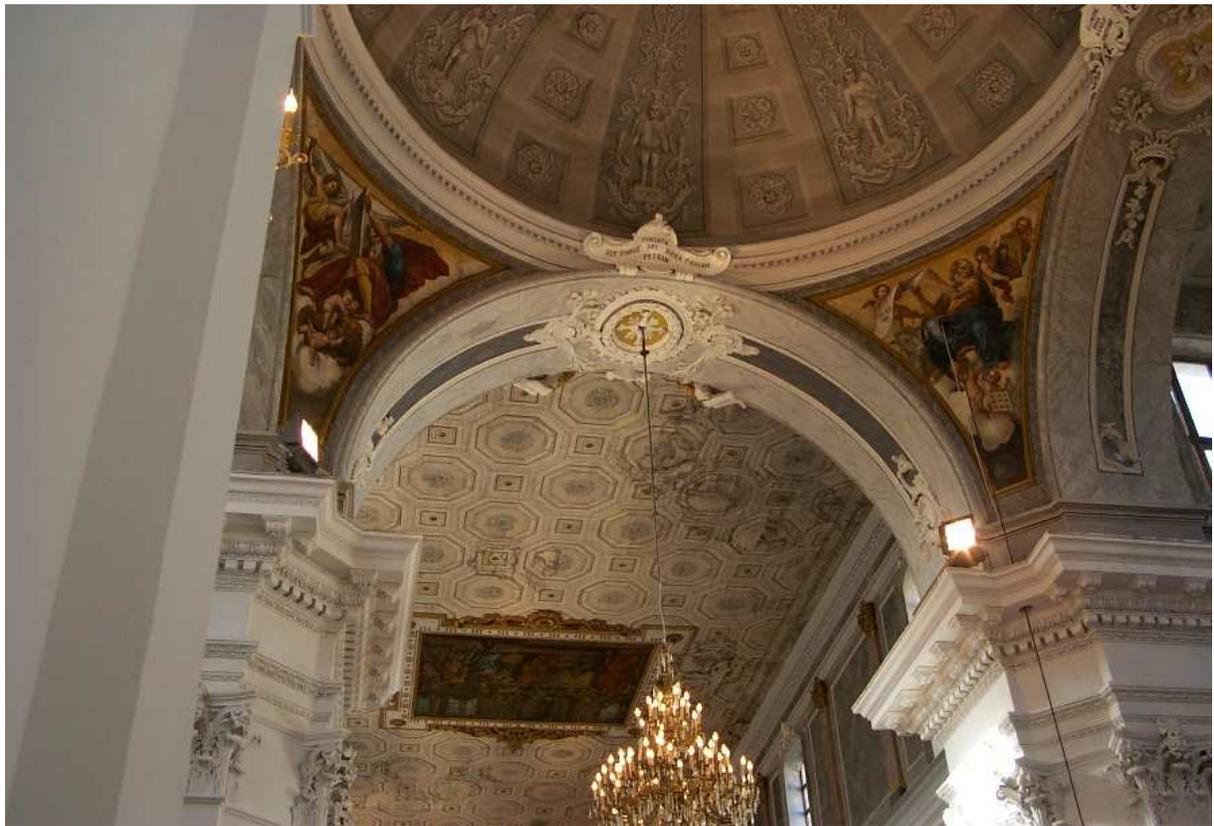




Figura 80 - ULTIMA CENA DELLO ZIMATORE.



Figura 81 - ALTARE CENTRALE



Figura 82 - SOFFITTO DELLA NAVATA CENTRALE



Figura 83 - I BANCHI DEI FEDELI

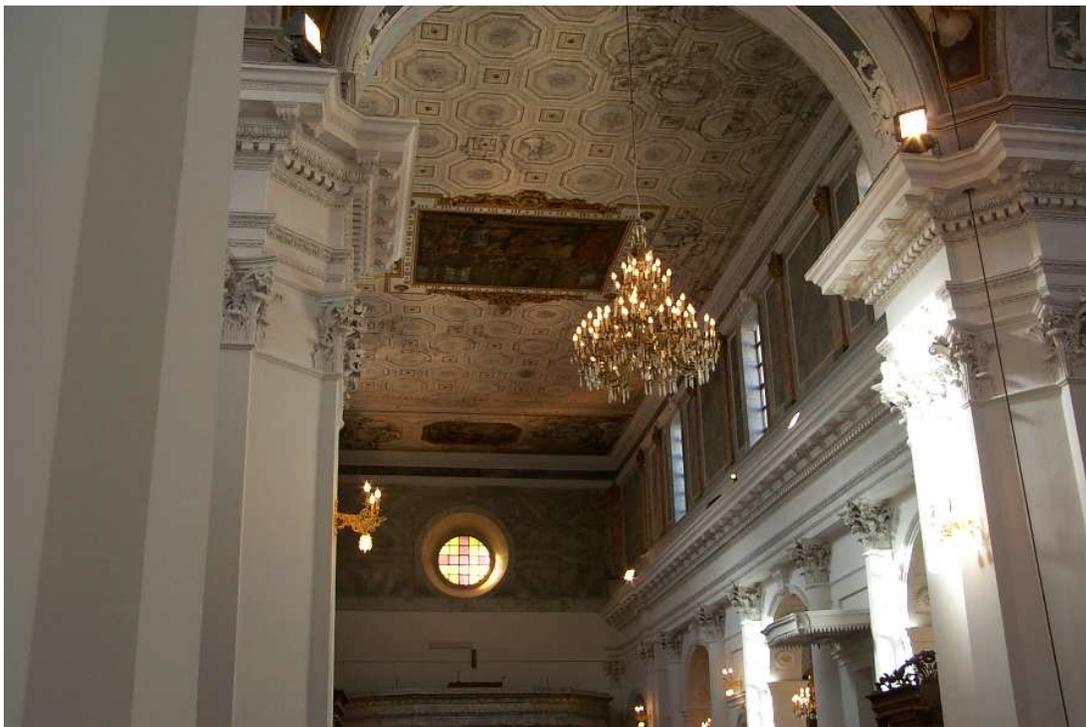


Figura 84 - IL GROSSO LAMPADARIO OTTOCENTESCO

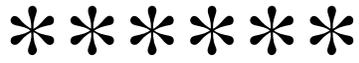


Figura 85 - IL DUOMO DI SAN GIORGIO MARTIRE



Figura 86 - PANORAMICA DELLA VOLTA DELLA CHIESA

.



IL MUSEO DELLA COLLEGIATA DI SAN GIORGIO

Altri beni culturali ed artistici sottoposti a tutela da parte della Soprintendenza alle Belle Arti di Cosenza di pertinenza della Chiesa di San Giorgio:

- 1) Acquasantiere;
- 2) Paramenti sacri;
- 3) Calici;
- 4) Ostensori;
- 5) Statue;
- 6) Quadri;
- 7) Sculture varie.

Acquasantiere



ACQUASANTIERA

Opera di marmo e pietre di ignoti lapidei locali . Sopra una base e a un plinto in travertino locale è posto un balaustro proveniente dalle transenne della Chiesa, in marmo bianco venato, sopra il quale sono un frammento di colonna con capitello e dato, in pietra tufacea: l'insieme sorregge la vasca circolare in marmo serpentino verde. Copertura in legno.

L'acquasantiera è ricomposta con parti di diversa provenienza ed origine: il balaustro è della seconda metà del XVII secolo, la vasca sembra coeva. Il capitello, coperto di stucco bianco è difficilmente leggibile: qui che si vede sembra di forme romaniche piuttosto rozze.



ACQUASANTIERA

Opera di marmo del Sec. XVII d'ignoto lapicida locale. L'acquasantiera è in calcare rossastro, forse pugliese. Ha un bacino circolare poco profondo, con bordo fortemente svasato e corpo ornato da una cordonatura. Termina con un attacco rotondo, al quale attualmente poggia su una base non pertinente. Munita di un coperchio di legno. La forma semplificata della vasca ricorda tipologie seicentesche.



ACQUASANTIERA

Opera in marmo del Secolo XVIII di un lapicida locale. Il bacino è in marmo serpentino verde, con copertura di legno, è appoggiata ad una mensolina che ha sui tre lati decorazioni fogliacee intagliate. Il bacino in marmo scuro è uguale per forma e per taglio ad altro della stessa chiesa: appartengono entrambi quasi certamente all'edificio seicentesco, e, durante i restauri ottocenteschi, vennero ricomposti con pezzi non pertinenti, come questa mensola, che sembra essere il capitello di una parastra

Paramenti sacri



PARATO COMPOSTO DA : PIANETA, 2 TONACELLE.

Epoca: Secolo XVII

Autore: Manifattura meridionale.

Materia: Seta.

Descrizione: La stoffa ha un fondo di seta cremisi operata a formare un disegno con motivi floreali. Sopra sono ricamati altri rami e fiori in oro a filo e lamina e in seta avorio. Passamaneria in avorio ed argento.

Notizie Storico Critiche. Il piviale che originariamente apparteneva a questo parato è stato utilizzato, qualche tempo fa, per ricomporre il piviale di altro parato simile a questo, appartenente pure alla Chiesa. Il parato è esempio di manifattura meridionale del secolo XVIII.



PARATO COMPOSTO DA: 1 PIVIALE, 2 TONSELLE, 1 PIANETA, 1 STOLA.

Epoca: Sec. XVII

Autore: Manifattura calabrese.

Materia: Seta.

Descrizione: Fondo di seta bianca con applicazioni di ricami d'argento naturale e dorato, di notevole spessore e riccamente lavorato: anche i galloni sono d'argento dorato applicato. Descritti grandi motivi simmetrici a volute, serpentini e tralci floreali, vasi fioriti a candelabro. Il disegno è diverso nei tre pezzi: questi risultano stemmati con le insegne di Mons. Curcio.



Notizie Storiche critiche: La composizione decorativa come la ricchezza di fattura indicano per questo parato un'epoca non posteriore al XVII secolo, eseguita da buoni ricamatori meridionali. La presenza dello stemma di Mons. Curcio, per quanto si desume dall'inventario degli oggetti d'arte della Calabria fù sovrapposto ai paramenti in occasione del restauro ordinato da quel prelado nel corso del XIX secolo. Anche dalla stessa fonte desumiamo notizia della provenienza dal Monastero di Soriano, notizia perlro non altrimenti documentata.



PIVIALE

Epoca: Secolo XVIII

Autore: Manifattura Meridionale.

Materia: Seta

Descrizione: Fondo in raso cremisi broccato d'argento naturale e dorato, a filo e lamine di diverso spessore, trattato con punti diversi. Il motivo, ad opera grande descrive foglie e fiori: alcuni elementi del disegno, assai radi, sono ricamati in seta azzurra, gialla e rossa. Lo stolone non è pertinente.

Notizie storico critiche: La ricca e fantasiosa decorazione barocca è opera di discreti ricamatori meridionali del secolo XVIII.



PIVIALE

Epoca: Sec. XVIII

Autore: Manufatto Meridionale

Materia: Seta.

Descrizione: Piviale a fondo di damasco rosa descrivente un motivo asimmetrico, fantastico, sul quale sono ricamati in seta avorio, giallo, verde, rosso ed in filo d'oro, rami fioriti ed elementi fantastici. Passamaneria gialla, non pertinente.

Notizie storico critiche. Questo piviale, come il parato conservato nella Chiesa dell'Immacolata di Pizzo, si differenzia dai manufatti comunemente diffusi nella zona, per il particolare gusto fantastico – onirico della decorazione; opera da assegnare circa alla metà del secolo XVIII secolo, eseguita da buona bottega meridionale.

Calici e candelabri



CALICE

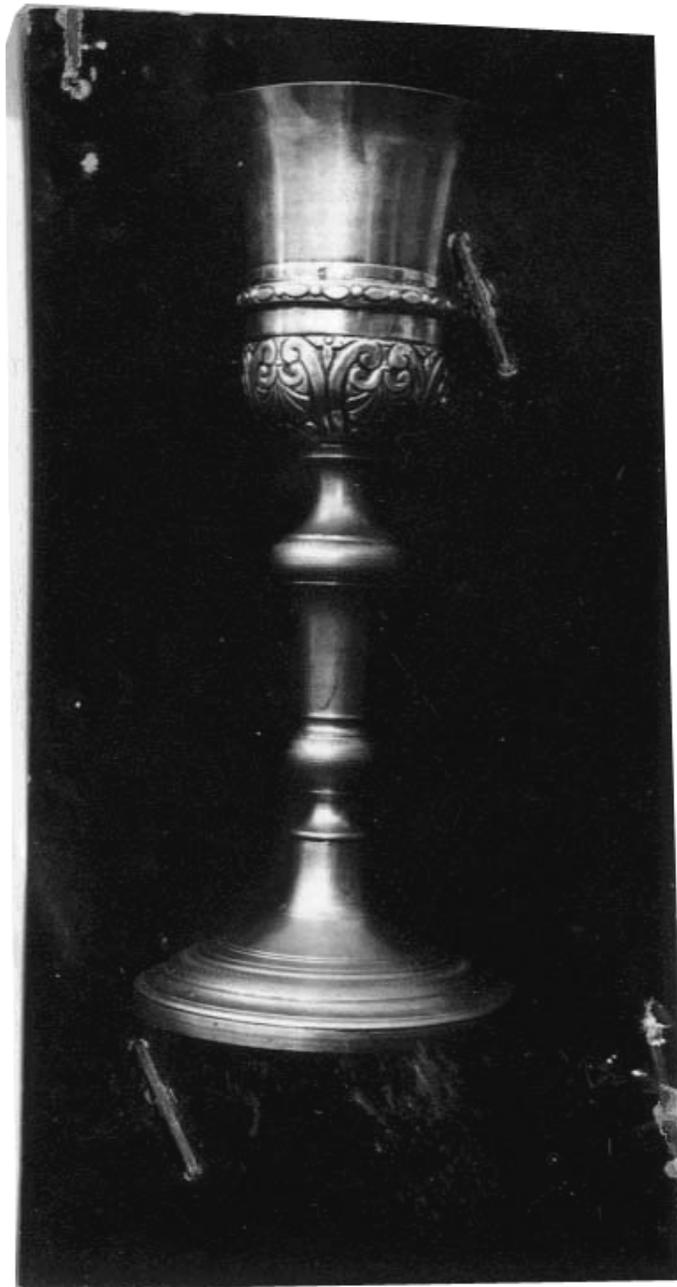
Epoca: Sec. XIX (databile 1830 c.)

Autore: Argentiere napoletano;

Materia: Argento.

Descrizione: Base rotonda ornata da un giro di foglia a festone lungo il bordo e da baccellature lunghe alternate a festoni nella parte concava verso il nodo, il fusto e il sottocoppa hanno la stessa decorazione.

Notizie storico critiche: La tipologia di questo calice, di forma ancora neoclassiche, persistenti intorno al 1830, è molto diffusa nella zona. Il bollo di garanzia rinvenuto sull'oggetto è quello proprio degli anni fra il 1824 ed il 1831. Quanto al bollo dell'argentiere, si puo solo indicare che fra il 1828 ed il 1830 il napoletano Raffaele Parascandolo poneva il punzone con le iniziali R P sui suoi manufatti.



CALICE

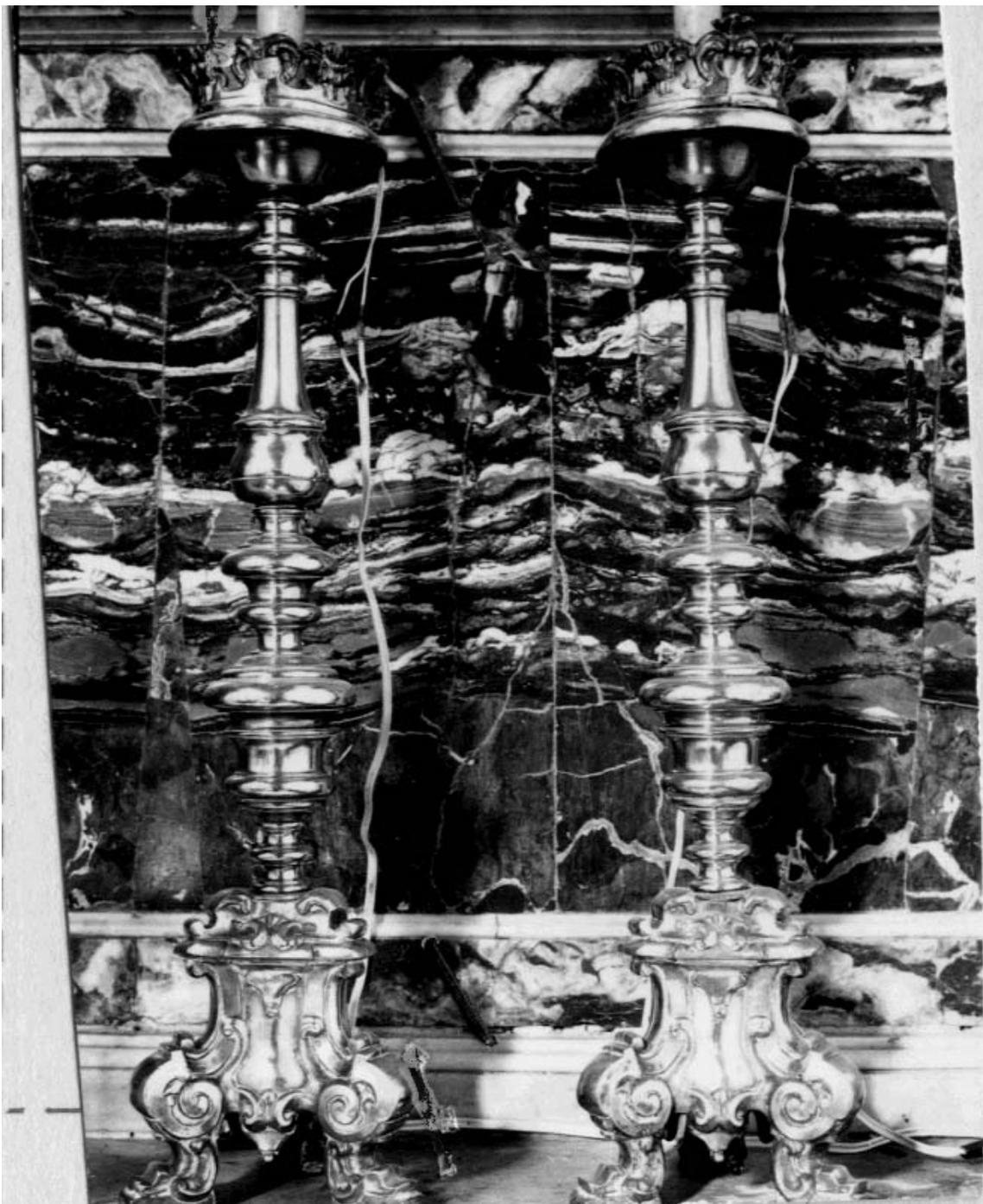
Epoca: Sec. XIX

Autore: Argentiere Meridionale.

Materia: Argento e ottone.

Descrizione: La base rotonda e il fusto con doppio cordone in ottone, sembrano non pertinenti alla coppa; questa è in argento lavorato a sbalzo, cesello e bulino, con motivi a volute e conchiglie; l'orlo è ornato da una collana di ovali piatti.

Notizie storico critiche: Ad un piede non pertinente, databile al 1830 – 40, è stato unito, il sottocoppa in argento, con una decorazione propria di un'epoca più tarda, probabilmente oltre la metà del secolo.



6 candelieri

Del sec. XIX in bronzo prodotti di Artigianato Meridionale.

La base, di forma triangolare, è corredata da tre piedini a volute. Grandi volute inquadrano le tre facce della base. Il fusto è costituito da un sovrapporsi di modi di diversa grandezza, e termina con una vaschetta ordinata da una ringhierina a volute. Le candele sono state sostituite da torcere elettriche.



CALICE

EPOCA: Sec. XIX

Autore: Argentiere Meridionale.

Materia: Argento

Descrizione: La base è ornata da un giro di baccellature ovali alternate a piccole frecce, e da una serie di baccellature allungate nella parte concava verso il nodo; nel fusto, allungato, è ripetuto lo stesso motivo della base; il sottocoppa ha solo i lunghi baccelli e un collare di ovali.

Notizie storico critiche: Dal punzone di garanzia si può stabilire solo una data molto approssimativa, fra il 1839 ed il 1872, per l'origine dell'oggetto; anche il bollo dell'argentiere, illeggibile, non offre alcuna indicazione utile. Per gli elementi stilistici che le caratterizzano, il calice ci sembra prossimo più alla metà del secolo che ad un'epoca più tarda.

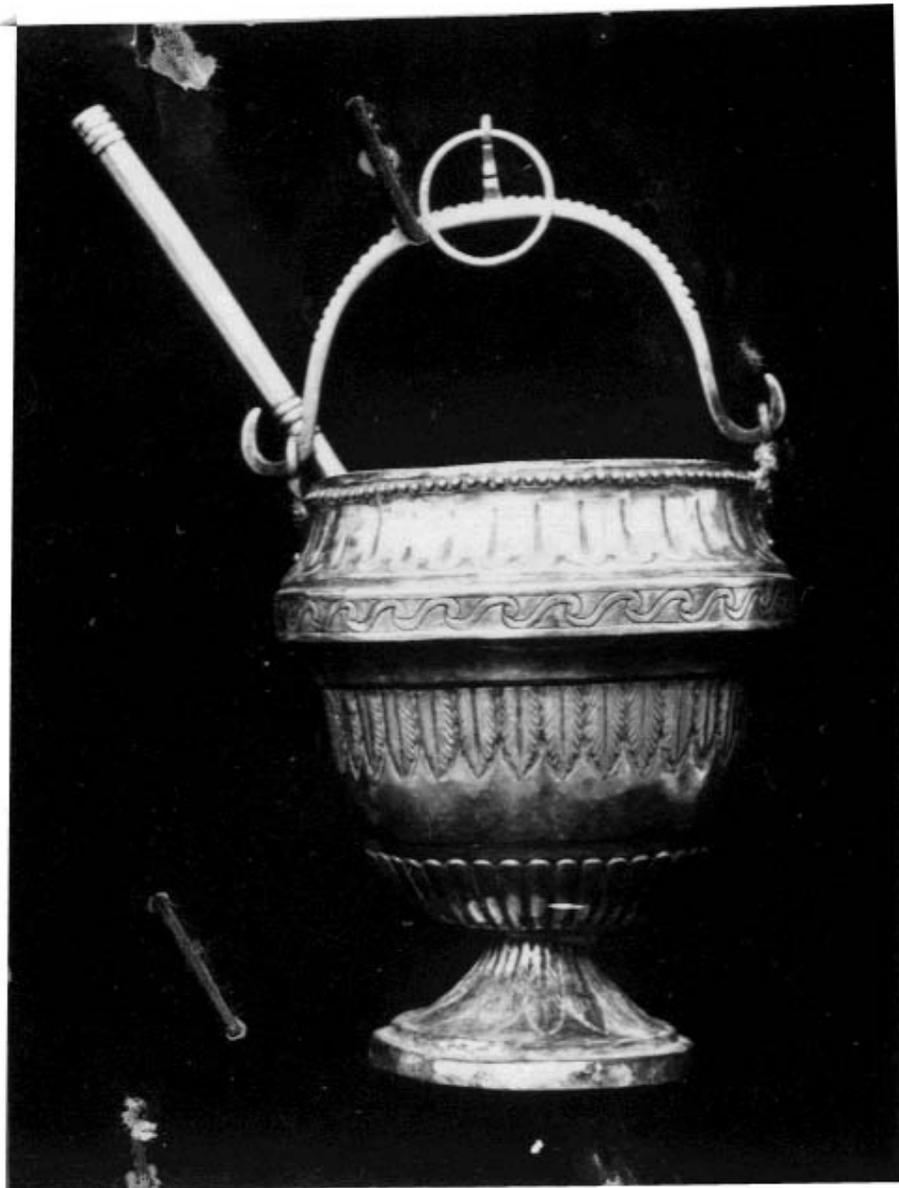
OSTENSORI



OSTENSORIO

Opera in argento del secolo XVIII (1740 c.) di argentiere napoletano.

Sulla base retta da quattro zampette su volute, sono due testine di cherubino e le raffigurazioni dell'agnello mistico e dell'uva; il fusto reca un nodo con nuvole, una sfera di ottone dorato e la soprastante figura dell'angelo sul capo del quale è innestata la sfera e la raggera. In vari punti sono visibili i seguenti punzoni: G/DB/C; DB; GR; NAP coronato, accompagnato dai tre numeri sottostanti pressoché illeggibili. Dorata s'irradia dal finestrino contornato da viticci e testine di cherubini, è inoltre ornata da un giro di pietre colorate e termina con un festone di viticci e cherubini sormontato dalla croce. L'opera è realizzata a fusione, sbalzo, cesello e bulino. Notevole esempio di argenteria sacra di fattura napoletana del XVIII secolo; se nel bollo consolare è da riconoscere quello di Gennaro de Blasio, console dell'arte nel 1740, resta non identificabile l'argentiere che ha siglato l'opera con cui il punzone G R



SECCHIELLO CON ASPERSORIO

Opera del secolo XIX (1809-1824) in argento di argentiere meridionale. Il corpo decorato a foglie piatte, baccelli e nastri ondulati, ha un piede rotondo, ornato pure da fogli piatti; il bordo e il manico hanno una fila di evoli a rilievo; reca inoltre le consuete testine a fusione, alle quali si collegano a due ganci per il manico. L'aspersorio ha il manico decorato con tre file di cordonature; l'uovo terminale è a forma di pigna. L'oggetto è lavorato a sbalzo, cesello e bulino. Opera di bottega di argentiere meridionale del primo ottocento, presenta il punzone con il 5 che corrisponde al titolo dell'argento pari a 834 millesimi, usate per gli argenti delle province napoletane dal 1809 fino al 1824

Altari



BALAUSTRATA

Opera di ignoti lapicidi locali in marmo del secolo XVIII.

Balaustrata in marmo bianco venato, posta sul lato destro del transetto, pressoché uguale a quella di fronte. E' posta su un gradino sul quale direttamente appoggiano i balaustri: questi hanno fusto rigonfio e base rettangolare. Dei pilastrini terminali, quelli centrali sono ornati da riserve ad altorilievo, contenenti iscrizioni. La cimasa è formata da più listelli. La parte posteriore non è rifinita.

Sul piastrino di destra è la scritta incisa:

D.O.M./D.D. DOMINICUS/MELECRINIS/PRO SUA/ DEVOTIONE/ A.D./
MDCCXXXVI

Su quello sinistro:

MARMORA/QUAE SPECTAS/PRIMO PRO TEMPORE FACTA/RESTAURATA
PIUM/ NUNC PEREGRINIS OPUS

La balaustrata, insieme a quella di fronte e ai pezzi utilizzati nella ricomposizione del lavabo in sagrestia, faceva parte di un'unica opera forse appartenente alla Chiesa settecentesca; dalle iscrizioni che si rileggono sui piastrini infatti si deve intendere che una parte della balaustrata fu donata da Domenico Melacrinis nel 1736, e l'altra da tale Jazzolino nel 1716. Il complesso fu sistemato e restaurato durante i lavori ottocenteschi. Il Pellegrini nominato in altra delle iscrizioni dei piastrini può essere identificato con il canonico reggente della cattedrale nel 1816.



BALAUSTRATA

Risalente al Sec. XVIII (dat. 1716) di ignoti lapicidi locali è fatta in marmo bianco.

Sulla sinistra del transetto, è la balaustrata, in marmo bianco venato, uguale a quella posta di fronte, sul lato opposto del transetto. Balaustri e fusto rigonfio e piastrini terminali dei quali quelli centrali recano uno stemma con iscrizione. La parte posteriore è grossamente lavorata; cimasa a più listelli.

Sul pilastrino di sinistra è incisa a lettere capitali la scritta:
 DOM/TEPORIBUS NOS/TRIS, DITANTUR/MARMORE
 SACRA/JAZZOLINE TUO/TEQUE REGENTE/LOCA/A.S.
 MDCC/XVI

Su quello di destra si legge: SS. S.D./MARMORA.NAPITIAE
 PRESTANT/EXCELS/ IN CORU:/MUNU.AMICA/MANUS
 MUNE/RA LARGA/ CHORUS



ALTARE MAGGIORE

EPOCA: SEC. XIX; AUTORE: Maestranze locali; Materia: Marmo e muratura

Altare a forma quadrata, con riquadri formati da lastre di marmo diversi, collegato con le pareti absidali tramite due arcate in muratura dipinte a finto marmo. Le riquadrature laterali della mensa hanno inseriti a rilievo due figure angeliche recanti rami di palma. Al centro del paliotto pure a rilievo è la raff. Del mistico agnello. Sopra il Tabernacolo è un alborio in marmo, a colonne con capolino semisferico.

L'altare di fattura ottocentesca, è probabilmente da inserire fra le opere di restauro e rinnovamento della Chiesa già iniziate nel 1816, e portate avanti per tutto il secolo. Sembra che a tale opera fu determinante l'interessamento attivo di Mons. Curcio nel cui stemma si ritrova la stessa configurazione che orna il pallotto dell'altare



FONTE BATTESIMALE

in marmo, legno, ecc., del Secolo XIX di Ignoto ebanista locale. Sopra la pila in marmo venato, è appoggiata l'alta struttura lignea, a base ottagonale come il bacino, dipinta in oro e argento, con base e cimasa ornati da intagli geometrici. Sulla parte frontale, al centro, è fissata la grande croce intagliata portante il tondo con la reff. Del Battesimo di Cristo. Sia la pila di marmo che la struttura sono opera di artigianato locale della metà del XIX secolo.



DIPINTO RAFFIGURANTE IL BATTESIMO DI GESU'

Opera del Sec. XIX d'ignoto pittore napoletano in olio su tela. Il tondo è inserito in una ricca cornice a croce greca intagliato e dorato, posta su una delle facce del fonte battesimale. La tela è applicata su tavola. La raffigurazione del Battista che battezza Gesù sulla riva del fiume, mentre in lontananza si scorgono le pie donne, è realizzata con tecnica impressionista, con accentuati tocchi luministici. Il quadretto, discreto per qualità di fattura, è da attribuire ad un napoletano della seconda metà dell'800.



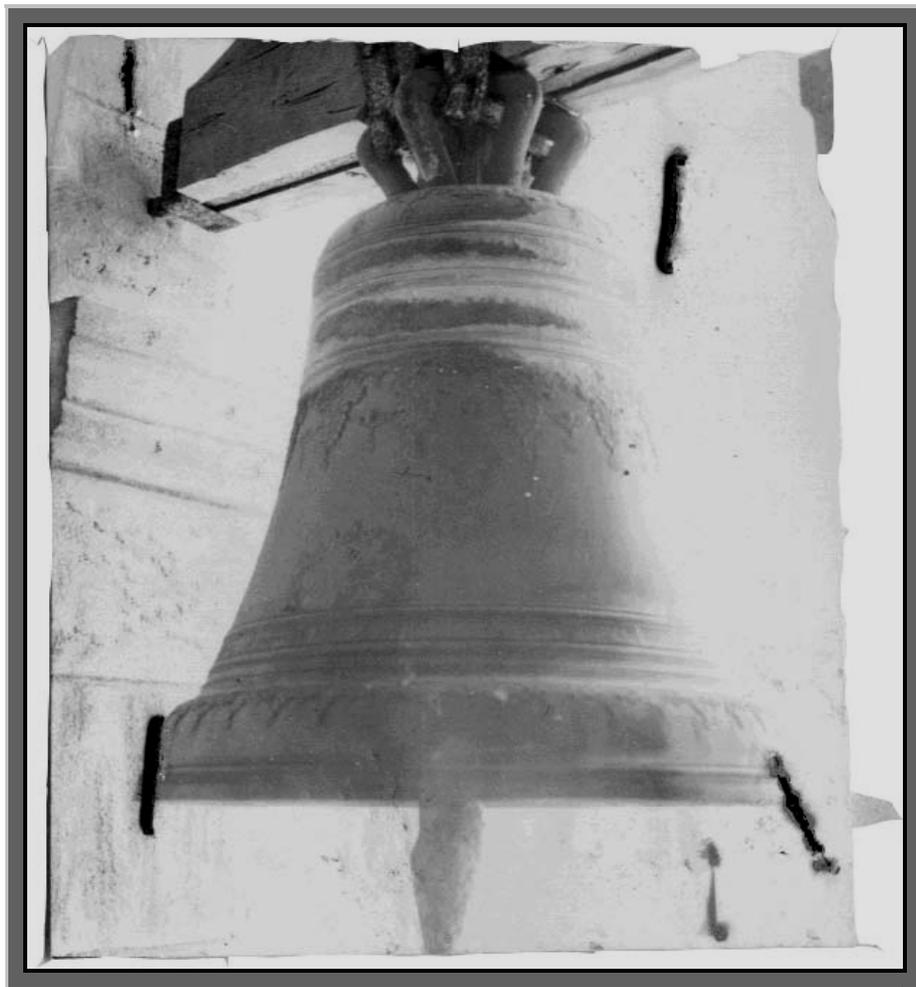
TABERNACOLO IN MARMO BIANCO

Epoca Sec. XVI (dat. 1547) di ignoto scultore meridionale. Il Tabernacolo, in marmo bianco venato, è costituito da un'arco a finta prospettiva inquadrato da due lesene ornate di candelabri e terminanti con capitelli buccellati. Al centro si apre la porticina sormontata da trabeazione e timpano classico. Nell'archivolto e sopra la porta sono testine di cherubini aureolate. Il tabernacolo termina con una bassa cornice aggettante e poggia su una base percorsa da una iscrizione:

EGO SUM PANIS VIV9/ QUI DE CELO DISCEND/MDXLVII.

Realizzata secondo una tipologia diffusissima dalla metà del '400 in poi, l'opera, pur molto semplificata rispetto agli esempi gagineschi, mostra una piacevole vivacità plastica.

Campane



CAMPANA

Epoca: Sec. XIX

Autore: Fratelli Scalamandro

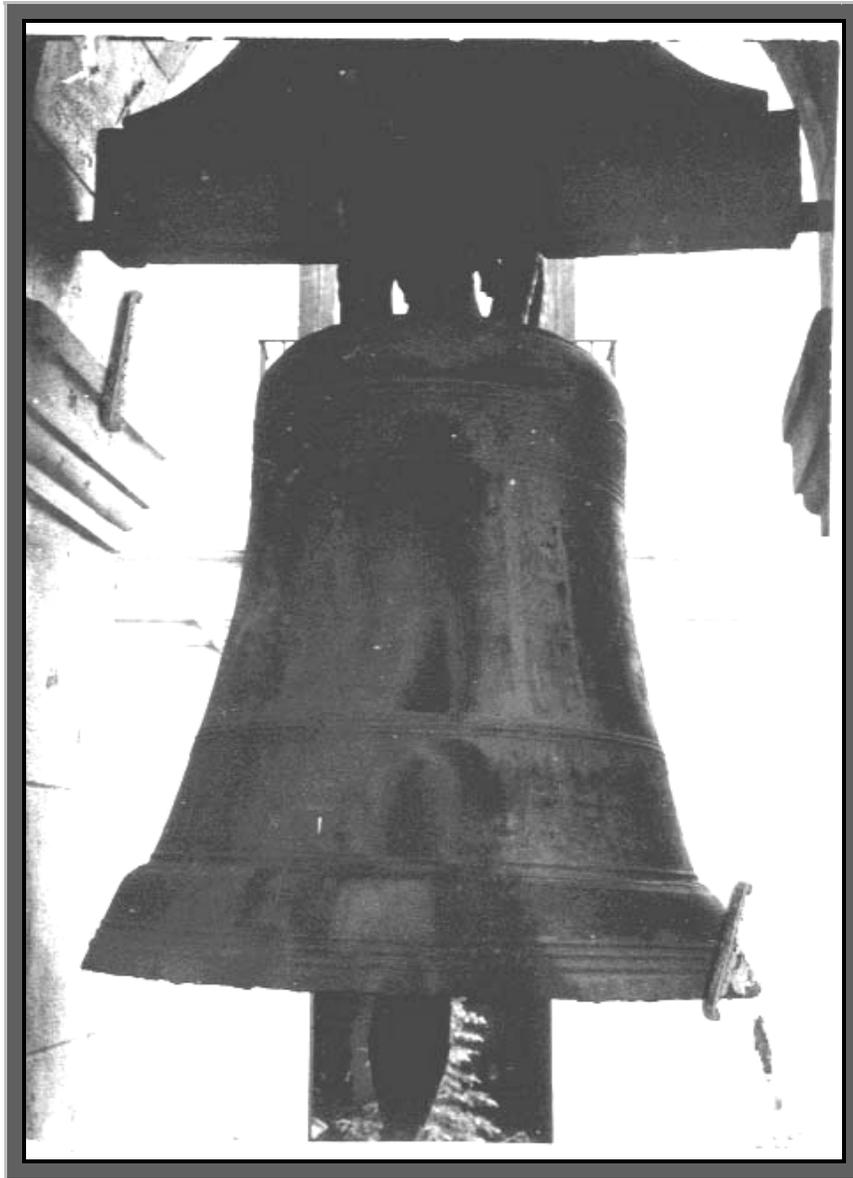
Materia: Bronzo.

Descrizione: La campana è sorretta da sette grappe e ha la parte superiore del fusto decorata con fasce a motivi floreali alternati a mascheroni e testine di cherubino. Nella parte bassa è una cornice floreale contenete una iscrizione. Sotto, entro due cordonature con un'altra iscrizione. La svasatura terminale è pure ornata da un festone decorativo. Al centro, da un lato è la raffigurazione a rilievo di San Giorgio.

Iscrizioni: Entro la cornice si legge: IN/ MONTELEONE/FRATELLI/
SCALAMANDRE'/FECE

Nella fascia sottostante: Sanctus Georges protector noster ora pro nobis. Rifusa
nell'anno 1879 + MUNICIPIO DI PIZZO.

Notizie storico critiche: Gli Scalamandrè rilevarono nel 1819, alla morte dell'ultimo dei Bruno, la loro rinomata fonderia (attiva a Monteleone per tutto il '700) continuandone l'attività fino ai primi decenni del nostro secolo.



CAMPANA

Epoca: Sec. XVIII (dat. 1727)

Autore: Giacinto Lo Gallo

Materia: Bronzo

Descrizione: La campana, sorretta da sei grappe fuse secondo la foggia consueta, è percorsa trasversalmente da diverse cordonature modanate, e in alto da una fascia decorata con motivi floreali. Fornita da battacchio. È tutt'oggi in funzione.

Iscrizioni: A circa metà dell'altezza del corpo, corre l'iscrizione: DIVAE MARIAE AC GEORGIO + T + S + D + GEORGIUS FERRARI + A + D + MDCCXXVII + OPUS IACINTI LO GALLO

Notizie storico critiche: Alla fine del '600 – primi del 700, diverse fonderie sorsero a Monteleone, fra le quali la più importante e rinomata fu quella dei Bruno, e diverse opere documentano l'attività di tali officine:

Statue



SCULTURE RAFFIGURANTI DUE ANGELI

D'ignoto autore locale i due angeli di marmo risalgono al Secolo XIX. Le sculture sono poste sopra le due volute laterali dell'altare. Gli angeli in posizione simmetricamente rivolta verso il centro, sono raffigurati in vesti classiche, in atteggiamento di preghiera, una gamba ripiegata sopra una nuvola, che funge da basamento. Lavoro di fattura molto mediocre, probabilmente eseguiti da maestranza locale alla fine del secolo XIX – inizio del '900.



SCULTURA RAFFIGURANTE SANTA CATERINA D'ALESSANDRIA



Opera in marmo bianco del Secolo XVI di ignoto scultore. E' una scultura a tutto tondo in marmo statuario bianco venato; la santa avvolta in ampie vesti, è presentata, secondo l'iconografia propria con la palma del martirio, la ruota e la corona; il busto e la testa sono leggermente volti verso sinistra, la figura è appoggiata sulla gamba destra, mentre il piede sinistro calca la testa mozza dell'eresia. Alla base della ruota è addossato uno scudo con la raffigurazione a rilievo di uno drago alato. Sulla base è inciso, a lettere capitali: M. CARLO . CANALE

L'opera, pregevole soprattutto per i particolari tratti della testa e del volto, appare eseguita sulla fine del secolo XVI forse i primi del XVII, ma non mostra ancora nessuna dei manierismi di certe forme seicentesche; l'autore non ci sembra possa essere cercato nell'ambiente napoletano.



SCULTURA RAFFIGURANTE MADONNA CON BAMBINO

Epoca: Secolo XVI; Autore: Scuola di Antonello Gagini; Materia: Marmo bianco;

Scultura a tutto tondo in marmo bianco venato; la Vergine in ampie vesti classiche, ha in braccio il bambino disposto frontalmente in atto di benedire. Si notano tracce di pittura azzurra sul manto, rossa e oro sulla veste del bambino.

La tradizione ha assegnato il titolo di Madonna del Popolo a questa statua, probabilmente per l'atteggiamento benedicente del bambino. Si ha anche notizia che la scultura provenga da un convento francescano di Pizzo, non più esistente. L'opera databile circa alla metà del 500, è di mano di un figlio o seguace di Antonello Gagini.



STATUA RAFFIGURANTE S. ANTONIO DA PADOVA

Epoca: XIX secolo; Autore: Ignoto scultore meridionale; Materia: Marmo.

Scultura in marmo bianco venato, posta sopra il secondo altare a destra, raffigurante il santo. Nell'abito dell'ordine, con le braccia piegate, a sostenere, la sinistra il Bambino, il destro il giglio di metallo. So scorgono tracce di originarie coloriture sulla testa e sul volto. Il bambino è realizzato in marmo di Carrara, diverso, anche per fattura dalla figura del Santo. L'opera proveniente, secondo la tradizione orale, dal Convento dei Cappuccini di Pizzo, ora scomparso. Eseguita su schemi tradizionali da un discreto scultore meridionale verso la metà dell'800, fu reintegrata della statuina del Bambino, evidentemente dopo la dispersione di quella originale.



SCULTURA RAFFIGURANTE SAN GIOVANNI BATTISTA

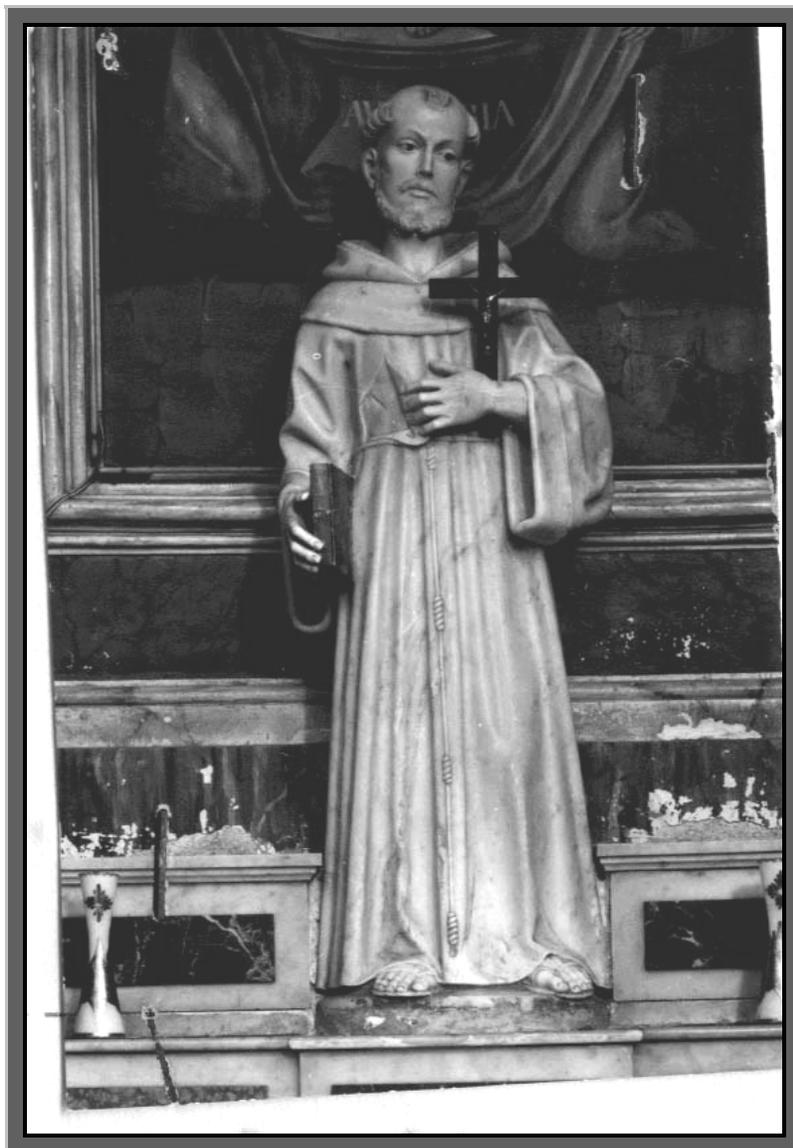
Opera in marmo bianco della Prima metà del sec. XVII di ignoto scultore napoletano. Scultura a tutto tondo in marmo statuario bianco venato. Il Santo è raffigurato con gli attributi iconografici tradizionali: la pelle di montone come abito, il libro nella mano sinistra, il cartiglio con l'annuncio del Messia nella mano destra, e al suo fianco, sopra un tronco mozzo, l'agnello dal folto pelo ricciuto. Al centro della base entro un fastigio è uno stemma: a sinistra nave caricata da tre stelle, a destra tre bande pure caricate di stelle. Non è stato possibile identificare lo stemma come appartenete ad alcuna delle famiglie nobili della Regione e pertanto non sappiamo da chi fu commissionata l'opera che è tradizionalmente attribuita a Pietro Bernini: certamente appare opera di pregio, eseguita in pieno secolo XVI da un artista forse napoletano.



SCULTURA RAFFIGURANTE SAN GIORGIO.

Di argento, bronzo dorato o dipinto, legno, ecc. risalente a fine secolo XVIII di ignoto scultore meridionale.

La statua in argento e in bronzo dipinto o dorato, in parte fusa e in parte lavorata a lamine sbalzate cesellate e bulinate. La testa, come le braccia, è realizzata in bronzo per fusione a cera persa, dipinta poi in toni naturalistici. Il busto ed il panneggio sono in argento, il primo fuso in terra, il secondo cesellato e bulinato con ricco motivo floreale. In bronzo è pure la figura del drago dipinto incolore verde scuro; così la lancia dorata. La base è in legno intagliato e dipinto in verde e oro. La statua non presenta punzoni nelle parti in argento. Si può pensare ad un'opera di bottega regionale della fine del XVIII secolo.



STATUA RAFFIGURANTE SAN FRANCESCO D'ASSISI

Scultura di marmo del Sec. XIX di ignoto scultore meridionale.

Scultura a tutto tondo, in marmo bianco venato, posta sopra il secondo altare a sinistra, raffigurante il Santo di Assisi nell'abito del suo ordine: il bacino sinistro è piegato, con la mano che scosta un lembo del saio per mostrare la ferita al costato; nella mano destra è il libro pure in marmo, pidinto con intenti naturalistici. Si scorgono tracce di origininarie coloriture nella testa e nel volto.

L'opera proviene, secondo la tradizione locale dal Convento dei Cappuccini di Pizzo, oggi scomparso. Eseguita su forme tradizionali mostra uno scultore meridionale della II metà dell'800, mostra diverse affinità artistiche con la stessa di Sant'Antonio conservata nella stessa Chiesa.

Quadri



CRISTO IN GLORIA

Epoca: Secolo XIX (datato 1833)

Autore: Brunetto Aloï (1810- 1893)

Materia: Olio su tela.

Descrizione: Il Cristo, appare tra le nubi tra un gruppo di angeli e cherubini; sulla veste rossa ha un manto svolazzante color azzurro cobalto. Sotto le nubi, sulla sinistra si scorge un paesaggio marino.

Notizie storico critiche: Formatosi alla scuola di E. Paparo, l'Aloï lasciò opere di impianto accademico senza peraltro raggiungere i risultati tecnici del maestro.



DIPINTO RAFFIGURANTE L'ANNUNCIAZIONE

EPOCA: Secolo XVII; AUTORE: Ignoto pittore meridionale; MATERIA: Olio su tela;
La Vergine in ricche vesti di rosso, oro e azzurro, è, in conformità all'iconografia tradizionale, inginocchiata, sulla destra del dipinto: in alto a sinistra appare l'angelo, fra nubi rossastre. In basso ai lati della scena, occhieggiano due angioletti. Il dipinto è inserito entro una cornice in stucco, dal profilo superiore mistilineo.
Da una lettura del dipinto è resa incerta dal precario stato di conservazione possiamo indicare una probabile origine di ambiente regionale della seconda metà del secolo XVII.



DIPINTO RAFFIGURANTE IL MIRACOLO DI SAN NICOLA DI BARI.

Dipinto in olio su tela del Sec. XIX d'ignoto pittore napoletano. Il dipinto è inserito entro una cornice di stucco e ne segue la forma mistilinea in alto. Il Santo è raffigurato in abiti vescovili, con lungo stolone decorato, nell'atto di risuscitare i tre fanciulli rimasti chiusi nella botte. Dietro il Santo s'intravedono due chierichetti portanti il bastone e la mitria del Vescovo: nel fondo uno squarcio di una architettura classica ed in alto due cherubini. Il dipinto è realizzato a vivaci tinte naturalistiche. Il gusto veristico nella descrizione dei personaggi, lo stile impressionistico con cui sono trattate le vesti, fanno pensare ad un artista d'ambiente napoletano, interno al 1850 – 60.



DIPINTO RAFFIGURANTE LA MADONNA DETTA “LA SALVATRICE”

In olio su tela di Michele Foggia (Napoli, prima metà dell’800).

La Madonna, la cui figura copre granparte del dipinto, è raffigurata sopra le nuvole sorrette da angeli e cherubini, ha una veste rossa fermata da una cintura con pietre preziose, e un manto azzurro. In basso si vede un paesaggio marino, con veduta del Vesuvio e di Castel dell’Ovo: sopra vola un’aquila recante nel becco un serpente. Posto nella cappella a sinistra del transetto, il dipinto è contenuto in una cornice dorata.

Di Michele Foggia, autore del nostro dipinto, sappiamo che fu artista partecipe dell’ambiente accademico napoletano, coetaneo del Guerra, De Vivo e Smargiassi. Nel 1833 prese parte alla esposizione del Museo Borbonico di Napoli.



DIPINTO RAFFIGURANTE SAN FRANCESCO DI PAOLA

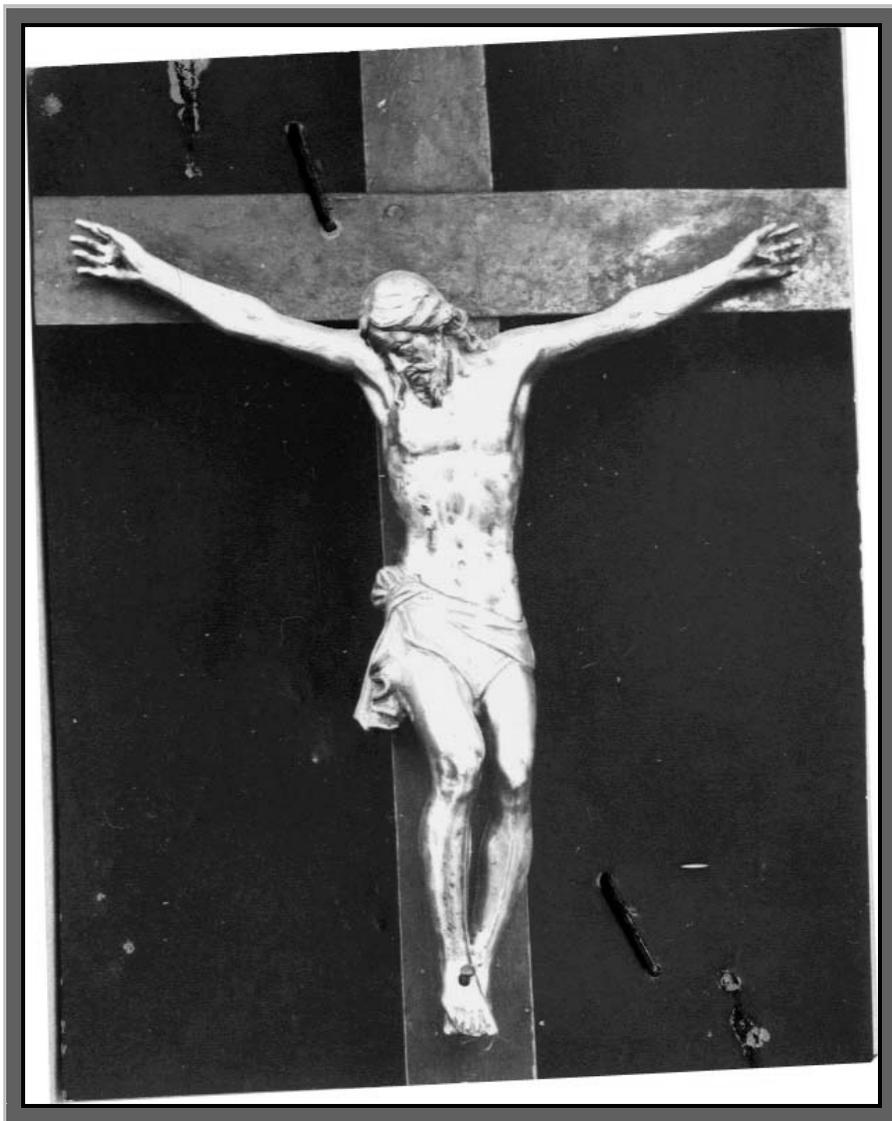
Opera in olio su tela di ignoto pittore meridionale risalente al secolo XVIII (databile 1717). Il Santo, in vesti monastiche è raffigurato in una grotta, oltre l'ingresso della quale si scorge il paesaggio dello Stretto di Messina, nel quale è inserito l'episodio della traversata di San Francesco. Al Rosario pendente dalla cintura è legata una medaglia sulla quale è raffigurata la facciata di una Chiesa con tre porte. Sulla medaglia del rosario è dipinta la data 1717. Il culto di San Francesco di Paola, diffusissimo nella Regione, ha prodotto, come è noto, una serie infinita di riproduzioni del Santo, secondo una iconografia pressocchè fissa: nel nostro dipinto, dove appunto il Santo è raffigurato nella posizione e nella forma consueta, è inserito un vivace scorcio di paesaggio che anima l'intera composizione. La data dipinta sulla medaglia, che sembrerebbe un conio giubilare, potrebbe essere anche l'anno di esecuzione del dipinto.



DIPINTO RAFFIGURANTE SAN ROCCO

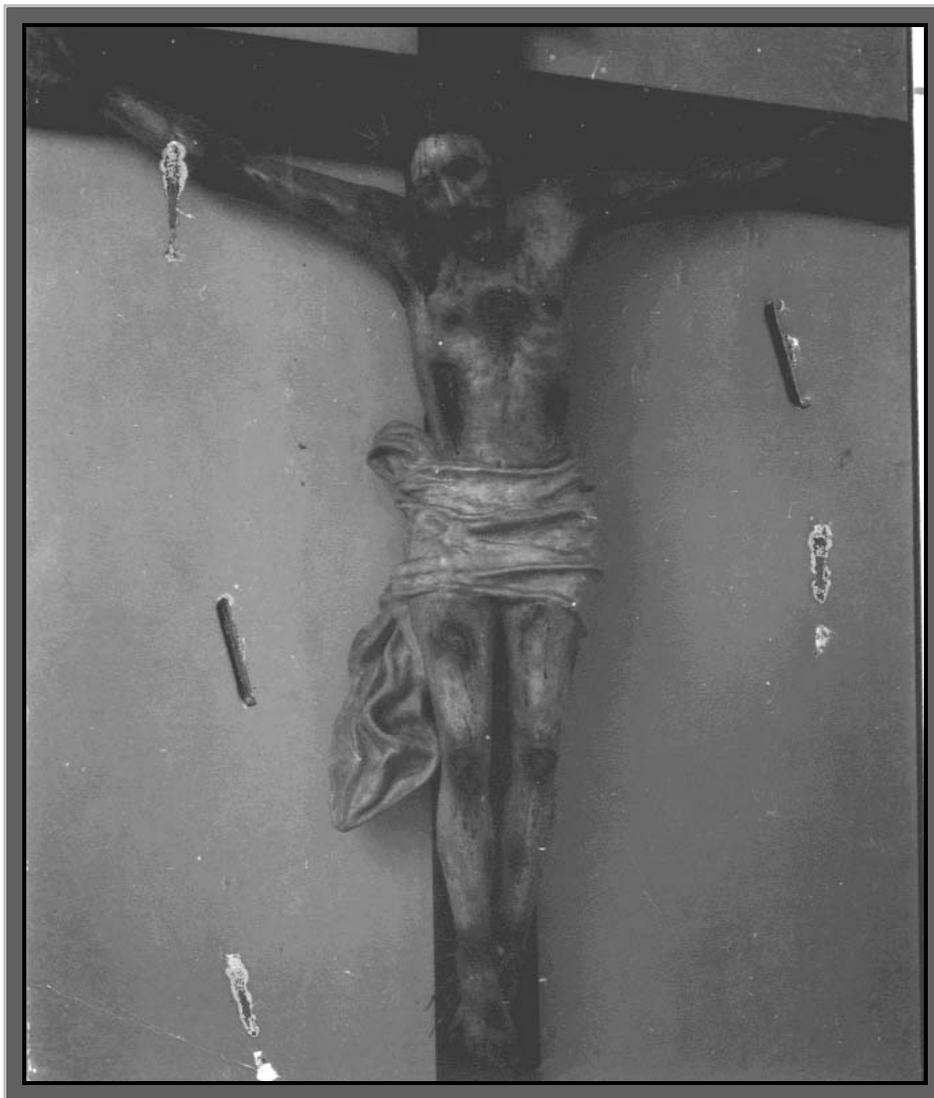
L'opera in olio su tela del Secolo XVIII di ignoto pittore meridionale raffigura il Santo a mezza figura, con le mani incrociate sul petto, lo sguardo rivolto verso l'alto; è accompagnato dagli attributi tradizionali: il bastone e l'abito da pellegrino, di colore marrone con il colletto nero alzato e aperto sul davanti. Il dipinto è posto entro una cornice dorata.

Croci fissi



CROCE PROCESSIONALE

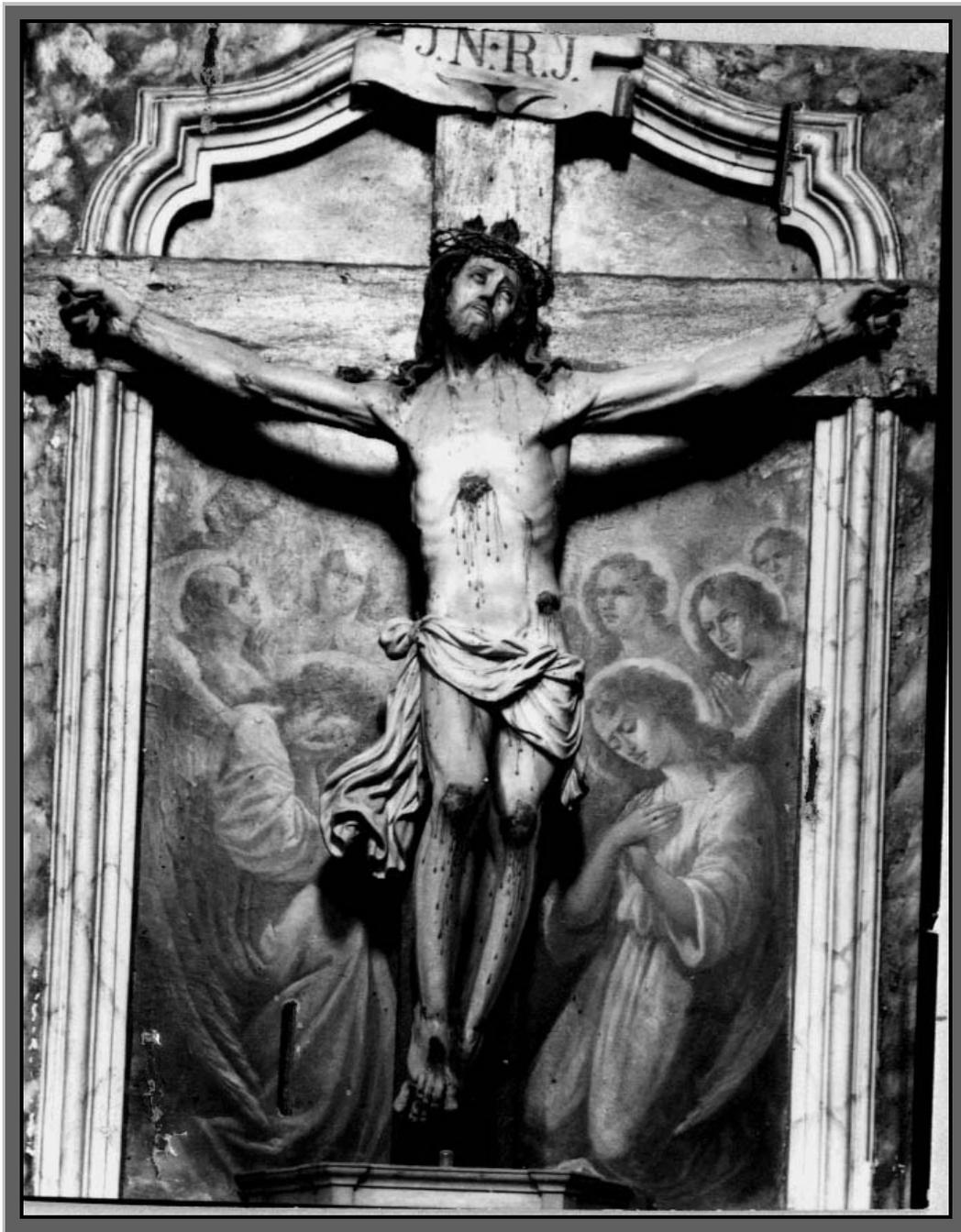
Opera in legno e argento della Prima metà sec. XVIII di argentiere meridionale. Cristo patiens, con perizoma annodato sul fianco destro, reso con intenti naturalistici, soprattutto nella definizione anatomica degli arti. Il crocifisso è fuso in terra, e rifinito a cesello e bulino. Visibili tracce di prove d'argento sul fianco. L'elegante fattura dell'oggetto ne conforta l'attribuzione ad un argentiere di nome, probabilmente intorno ai primi due decenni del '700; a tale riguardo il punzone rinvenuto sull'oggetto, le iniziali G F, potrebbero riferirsi a Gaetano Funno, scultore ed argentiere attivo a Napoli dal 1730, che nel 1735 eseguì il modello per la statua di S. Emidio per la cappella di San Gennaro e fra il 1735 ed il 1740 pose i suoi bolli su alcuni argenti della Cattedrale di Troia.



CROCIFISSO DI ROCCA ANGITOLA

Opera del Sec. XVII in legno intagliato e dipinto. Cristo patiens in legno stuccato e dipinto con accentuato senso naturalistico; il corpo è di colore bianco – terreo con abbondanti ferite al busto e alle gambe, vivacemente dipinte di rosso e contornate da aloni grigiastri, realizzate con il sistema della scavatura della patina di stucco. Il viso, molto allungato, è pure colorito da macchie scure. Il Perizoma di carta pesta, annodato sul fianco destro, sembra non pertinente alla primitiva scultura.

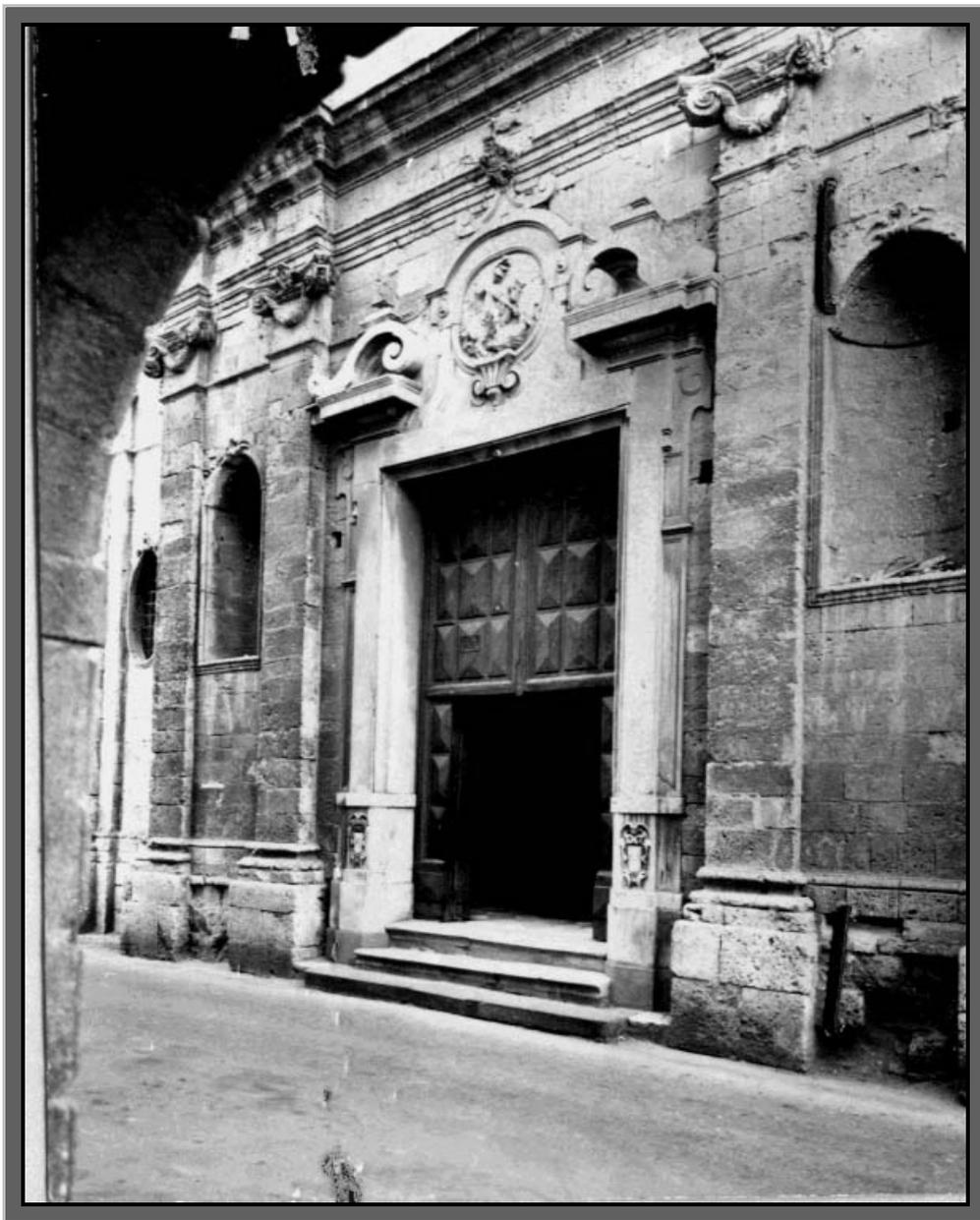
NOTIZIE STORICO CRITICHE. Secondo la tradizione locale il crocifisso fin dal XV secolo era conservato nella Chiesa di Rocca Angitola, borgo una volta situato a pochi chilometri a Nord di Pizzo; nel corso del XVI secolo, quando un terremoto distrusse quel paese venne trasportato nella chiesa di san Giorgio a Pizzo dagli abitanti superstiti alla sciagura. In realtà l'opera è databile alla fine del XVII secolo e forse anche al XVIII, eseguita nella tradizione spagnolesca del '600.



CROCIFISSO

Opera di fine sec. XVIII di manifattura meridionale. Cristo dolens, scolpito in legno, stuccato e dipinto in forma fortemente naturalistica; il corpo è di colore terreo – verdastro, le ferite realisticamente ottenute con l'abrasione dello strato di stucco, sono tinte di rosso acceso. Il perizoma, molto mosso, è annodato sul fianco destro e dipinto in grigio perla. Si tratta di un'opera tardo – settecentesca dove è da rilevare, per la presenza della ferita al costato, la corruzione della iconografia seicentesca del Cristo vivo.

**Sculture
ed altre
opere varie.**



Portale di marmo del Secolo XVII di Ignoto Architetto.

Al centro della facciata, tutta in travertino locale, spicca il portale in marmo bianco; questo desume importanza anche della soluzione del timpano spezzato con ampie volute affiancanti il fastigio contenente il tondo con il rilievo del S. Giorgio. Sulla base delle paraste sono gli stemmi, a sinistra quello dei Mendoza, a destra quello della città. Il portale, come la facciata ha l'impronta di un intervento di un artista di rilievo, certamente non dovuta alla interpretazione di modelli fatta da maestranze locali: l'ignoto architetto che fornì il disegno, probabilmente interno alla prima metà del 600, potrebbe forse provenire dall'ambiente napoletano.



Rilievo raffigurante LA PIETA' E DIO PADRE

Opera di marmo del Sec. XVI (doc. 1524) di Bartolomeo e Antonino Berrettaro (Palermo, I° metà '500) .

Entro una cornice strombata, rettangolare, è la raffigurazione della Pietà, con la vergine in abiti monacali, ed il Cristo adagiato quasi in bilico sulle ginocchia della madre. Sopra è la lunetta con il Padre Eterno benedicente, contornato da cherubini. La lunetta è sormontata da due volute floreali.

A prima vista le due parti dell'opera appaiono fortemente discordanti fra di loro; il marmo e la fattura sembrano diversi, e inoltre la visibile cesura fra le due cornici, indurrebbero a supporre un accostamento improprio. Si deve però tener conto del fatto che l'opera ha subito diversi spostamenti durante i restauri della Chiesa, dei quali uno in epoca abbastanza prossima. Certamente la lunetta appare in migliore stato del quadro sottostante, probabilmente è stata meno esposta di quello e forse anche ripulita: tutto questo contribuisce a differenziarla dalla Pietà. In ogni caso ambedue i rilievi appaiono opere vicine alla maniera gaginesca, eseguite in uno stesso turno di tempo. Su indicazione del Di Marzo sappiamo che Antonino Berrettaro il 5 gennaio 1524, quale procuratore della vedova di suo fratello Bartolomeo, sostituì in tal procura suo nipote perché si recasse in Pizzo a darvi assetto ad una icona in marmo che Bartolomeo medesimo vivendo aveva eseguita in virtù di un contratto rogato nel 1522. Sembra pertanto possibile che l'opera della Collegiata di Pizzo, iniziata nel 1522 da Bartolomeo, sia poi stata terminata da suo figlio o suo fratello: fatto che spiegherebbe la discordanza fra le due parti.



LAVABO

Opera di marmo del Secolo XVIII di ignoti lapidei locali. Il bacino di raccolta a forma esagonale con bordo arrotondato e alta scanalatura sotto il bordo; corpo leggermente rigonfio. Una voluta terminante con un riccio collega il bacino superiore con quello inferiore; questo ha la stessa forma dell'altro, salvo che per la scanalatura orizzontale che risulta più bassa. Il fusto sottostante è costituito da due semibalaustri affrontati fra i quali è una lastra scolpita a rilievo raffigurante l'aquila bicipite coronata sorretta da una doppia voluta floreale. E' molto probabile che i balaustri che compongono la base provengano dalle transenne della Chiesa, di fattura settecentesca; il rilievo centrale, con la figura araldica dell'aquila bicipite asburgica, sembra di epoca anteriore. I bacini sono settecenteschi.



Rilievo di marmo raffigurante San Giorgio. D'ignoto autore risale al Secolo XVI. Il rilievo è inserito in una cornice circolare entro il fastigio posto sopra l'architrave del portale. San Giorgio è raffigurato nell'atto di colpire con la lancia il drago, rovesciato in primo piano, con le fauci spalancate. Il cavallo, di profilo, di proporzioni poderose riempie quasi tutto il campo: il santo, gira il busto frontalmente per alzare il braccio destro che solleva la lancia. In secondo piano, sulla sinistra di proporzioni minori è la figura della principessa. Sulla destra, su una roccia, appare un torrione cuspidato. Opera assai pregevole, soprattutto nella parte centrale, nei confronti della quale la figura della principessa e la struttura della torre nella destra, appaiono ingenui interventi di mano diversa; l'autore del rilievo, forse napoletano, mostra peraltro di essere legato alla cultura rinascimentale dell'Italia centrale.



LASTRA TOMBALE DELLA FAMIGLIA PACENTIA

Opera di marmo risalente al XVI secolo di ignoto lapicida locale. Pietra tombale inserita nel pavimento della navata centrale, davanti alla seconda arcuata di sinistra. Al centro è una riserva ovale a bassorilievo, circondata da una serie di volute a nastro; al centro in origine era il campo dello stemma. Sotto corre una iscrizione.

NUNC STATUERE LOCUM PACENTIA/ NOM...../DAT.
TUMULO PACE, DAT CINERI REQUIEM.

Anche se molto rovinato, sembra di poter leggere nel campo dello stemma un leone rampante: arma della famiglia della Pacentia ivi sepolta. Dalla forma della decorazione della lastra si può presumere una datazione non posteriore al XVIII secolo.



LASTRA TOMBALE

Opera del XVIII di Lapidici locali fatta di marmi policromi.

Entro una intelaiatura quadrangolare è una lastra mobile, fissata ai quattro angoli con chiavi di bronzo. Il centro della lastra è occupato da una riserva ovale contenente uno stemma coronato, ottenuto ad altorilievo e originariamente intarsiato con marmi diversi, giallo di Siena, sementino verde, calcare rossastro ecc. Il campo dello stemma oggi risulta vuoto; un tempo, diviso in due quarti, conteneva le armi della famiglia Melacrinis.

Sotto lo stemma è l'iscrizione incisa a lettere capitali: HIC NOBILIS MELACRINIS DOMUS/ TUMULATA QUIESCIT.

Diversi personaggi appartenenti alla famiglia Melacrinis hanno lasciato memoria di sé nella storia locale: un Domenico Melacrinis nel 1736 curava la sistemazione della balaustra della Chiesa di San Giorgio e tale Pasquale Melacrinis, canonico della Collegiata di Pizzo, fu nominato vicario capitolare della Diocesi di Mileto dal 1786 al 1792. Infine, il canonico G. Battista Melacrinis era deputato procuratore della fabbrica della Chiesa di San Giorgio nel 1816. Per concludere, il tipo di lavorazione della pietra, e la tipologia settecentesca dell'ornato ci fanno ritenere che la sistemazione della tomba di famiglia sia dovuta al sunnominato Pasquale Melacrinis.

**CHIESA SS.
MARTIRI DEL
PURGATORIO**



Figura 87 - FRONTALE DELLA CHIESA DEI MORTI



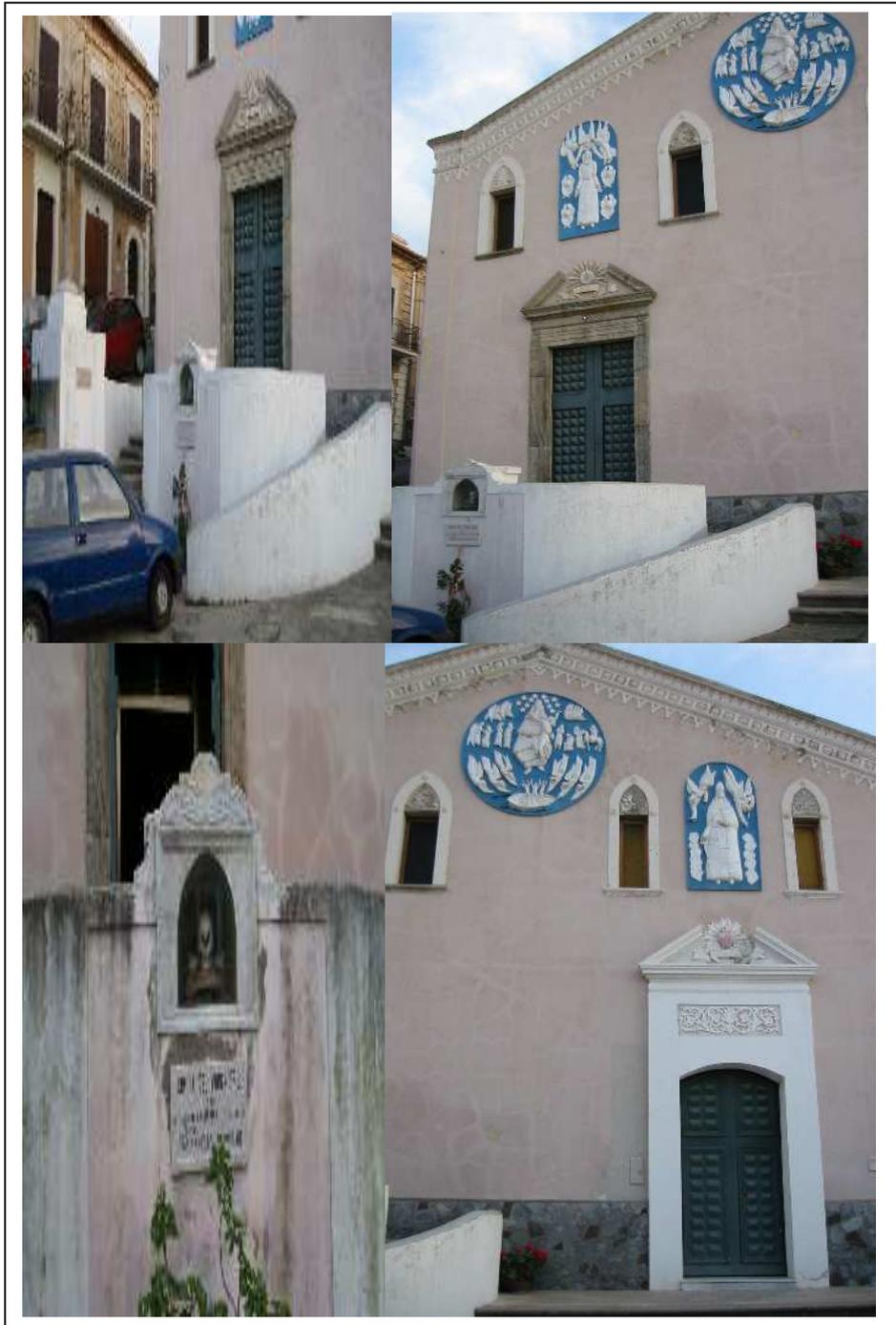
Figura 88 - NOTARE LA NICCHIA CHE CONTIENE UN TESCHIO. AL CENTRO DELLE DUE RAMPE DI SCALE



Nuova facciata Chiesa del Purgatorio e di Maria SS. delle Grazie



Figura 89 - IL TESCHIO DELLA CHIESA DEI MORTI.





Piccolo tabernacolo lungo la via della Chiesa.

Cenni Storici(fonte: Raffaello Molè: “Fasti e Nefasti della Città di Pizzo”)

Nel 1651 s’iniziarono i lavori per la costruzione di una chiesa sul fianco del colle, che si affaccia sulla Vallisdea. Era procuratore Antonio Melana di Rocca Angitola.

Otto anni dopo, per la distruzione e l’abbandono definitivo di detta città, molte altre famiglie rocchesi si unirono alle prime venute, e concorsero al compimento della chiesa. Posta in essa la sede della loro parrocchia, l’intitolarono alle Anime del Purgatorio, come quella della distrutta loro patria.

In questa chiesa, con bolla del papa Alessandro VII, del 20 Aprile 1665, ebbe sede la Confraternita di Maria SS. Delle Grazie, che poi si trasferì in un attiguo oratorio, nella ricorrenza della festa del Patrocinio della Beata Vergine, nel 1771.

La chiesa del Purgatorio e l’Oratorio dell’Arciconfraternita di Maria SS. delle Grazie, sorgono in un’unica costruzione meglio conosciuta come “Chiesa dei Morti”, poiché in essa, il 2 novembre, si commemoravano i defunti, prima che venisse imposta la legge istitutiva dei cimiteri.

Chiesa del Purgatorio

Fondata nel 1651 dalla classe dei marinai e dei pescatori, per statuto, annoverava un'associazione detta "PIA MONTE" che aveva come impegno fondamentale, oltre all'arricchimento del sacro luogo con pregevoli

arredi religiosi, quello di mutuare soccorsi ai più bisognosi. Le entrate provenivano dalle rette che pagavano i marinai e i pescatori di Pizzo, in stretto rapporto con i noli dei velieri che transitavano nel locale porto e con la parte spettante al "PIO MONTE" di tutto il pesce pescato e venduto.

Un tempo la costruzione era unita da un lato al convento dei Pasqualini ai quali frati minori era affidata la celebrazione degli uffici divini. All'inizio del secolo, finiti i traffici mercantili, diminuita sensibilmente la pesca, il PIO MONTE si sciolse, dopo secoli di benemerita azione di miglioramento della chiesa e di assistenza ai più bisognosi. Contiene un notevole ed ampio campionario di opere d'arte dei valenti pittori Grillo e Zimatore come: L'incoronazione di Maria SS. - La pesca miracolosa e il soccorso delle anime del Purgatorio ai naufraghi.

Vi sono le statue di S. Rocco, Madonna dell'Assunta, Cuore di Gesù, e un Crocifisso, tutte in legno.

Arciconfraternita di Maria SS delle Grazie

La Congrega, costituita nel 1665, ebbe come prima sede la chiesa del Purgatorio fino a quando, il 17 novembre 1771, non venne inaugurato il contiguo oratorio di Maria SS delle Grazie divenendo, sin d'allora, il nuovo luogo di riunione e di preghiera dei fratelli. Il 7 gennaio 1852, il Re Ferdinando II accordava alla Congrega il titolo di Arciconfraternita.

Arte

Vi sono interessanti opere d'arte dei pittori: Aloi, Grillo e Zimatore e alcune pregevoli creazioni di autori sconosciuti. Fra le statue, bella quella di Sant'Emidìo, di fattura leccese (1911).

Nella sacrestia vi è una singolare fossa di tumulazione risalente all'anno di fondazione della chiesa o forse di data antecedente.

DIPINTI DI
ZIMATORE –
GRILLO CHE
DECORANO LE
PARETI LATERALI
DELL'ALTARE
CENTRALE DELLA
CHIESA





Sant'Emidio

La Nuova Facciata

La facciata, interamente mutata e rinnovata, è movimentata da tre opere in ceramica stile Della Robbia, creati dall'artista Giovanni Curatolo di Pizzo. Esse rappresentano: il pannello di sinistra

l'Assunta, quello di destra Sant'Emidio, protettore contro i flagelli del terremoto e nel tondo centrale si ricalca, con scena allegorica, la storia della Vergine e l'atto di protezione verso la gente di mare.

Porta d' accesso

La porta, cui si accede tramite una scala a doppia rampa con parapetto semicircolare, ha una cornice rettangolare modanata a più listelli, sormontata da un timpano spezzato.

Nel frontone è il monogramma di Cristo entro un'ostia raggiata, in marmo. Sia il portale che le scale sono in granito.

Su un listello di marmo sopra la porta è incisa la scritta: *Antonio Melana Procuratore A.D.1651*

Confessionali



Figura 90 - DIPINTO CHE ARREDA LA VOLTA DELLA CHIESA DEL PURGATORIO



I due confessionali sono posti tra la prima e la seconda cappella, addossati alle pareti laterali della chiesa.

Perimetralmente si alzano, nella parte in vista, sui tre lati di un esagono, e si articolano in alzato con un ordine di tre arcate con capitelli e volute floreali

sormontate da una cornice ornata da timpani arrotondati.

Lo sportello che chiude l'andito centrale è ornato da una cartella intagliata applicata contenente la raffigurazione dipinta del cuore fiammeggiante, sul confessionale di sinistra, e quella delle anime piangenti chiuse dalle catene del peccato su quello di destra.

Feste

La festa della Madonna delle Grazie si svolgeva il 2 luglio, ma, dal 1905 è stata spostata all'8 settembre, giorno in cui appunto avvenne il tremendo sconvolgimento tellurico.

(fonte: La Voce di San Giorgio N. 2/94 del 15 Giugno 1994)



Figura 91- ROCHE ERIS IN PESTE PATRONUS



Figura 92 - CAMPANILE DELLA CHIESA DEL PURGATORIO.



Figura 93 - MOLTO BELLO IL MEDAGLIONE DI SAN GIORGIO



Figura 94 - DIPINTO CHE DECORA L'ALTARE MAGGIORE



Figura 95 - SAN GIORGIO MARTIRE



Figura 96 - SANTO ROCCO PROTETTORE DEGLI AMMALATI DI PESTA.

* * * * *

LA CHIESA DELLA
MADONNA
SANTISSIMA DELLE
GRAZIE
NAVATA UNICA





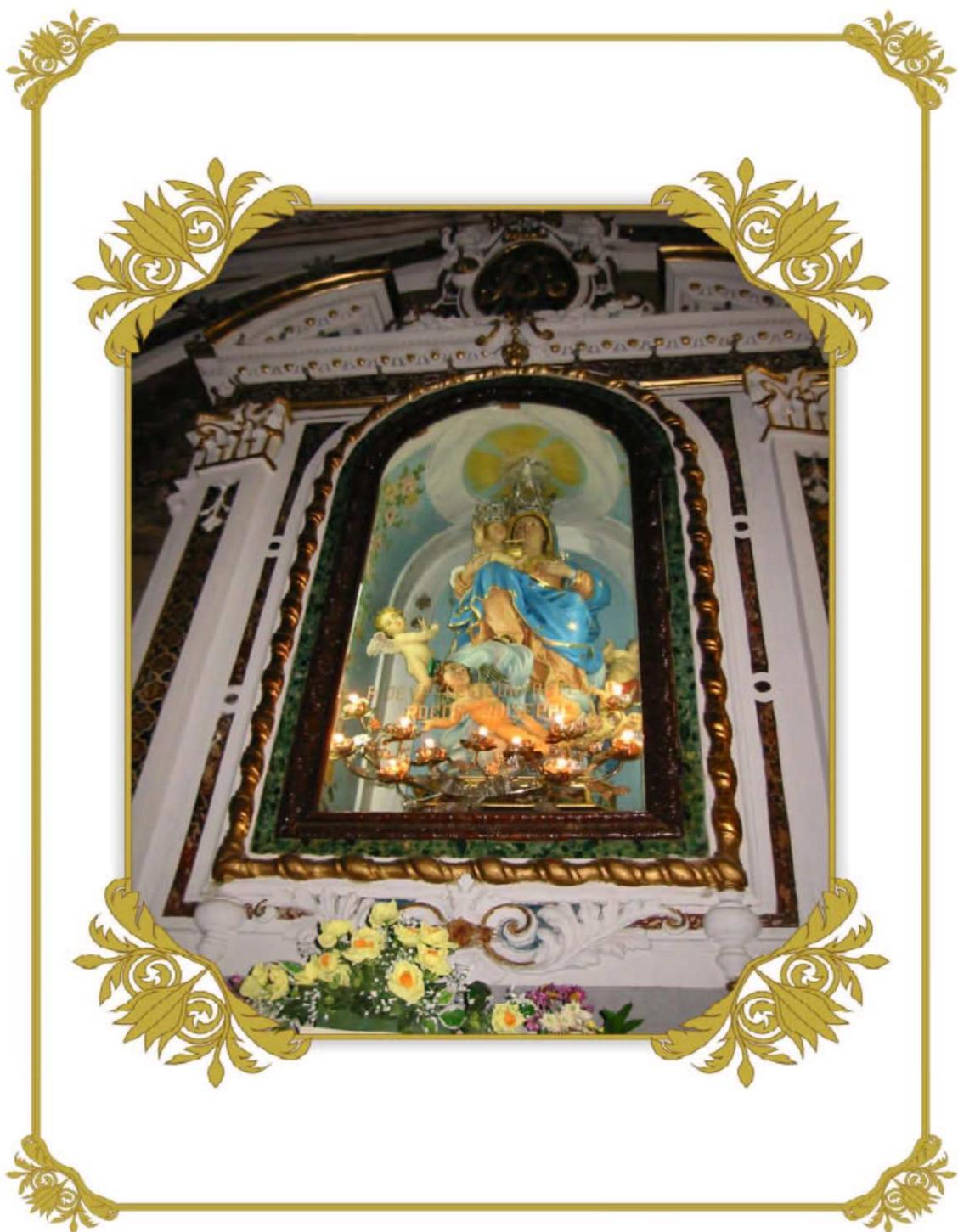


Figura 97 - Statua della Madonna S.S. delle Grazie posta nell'altare centrale

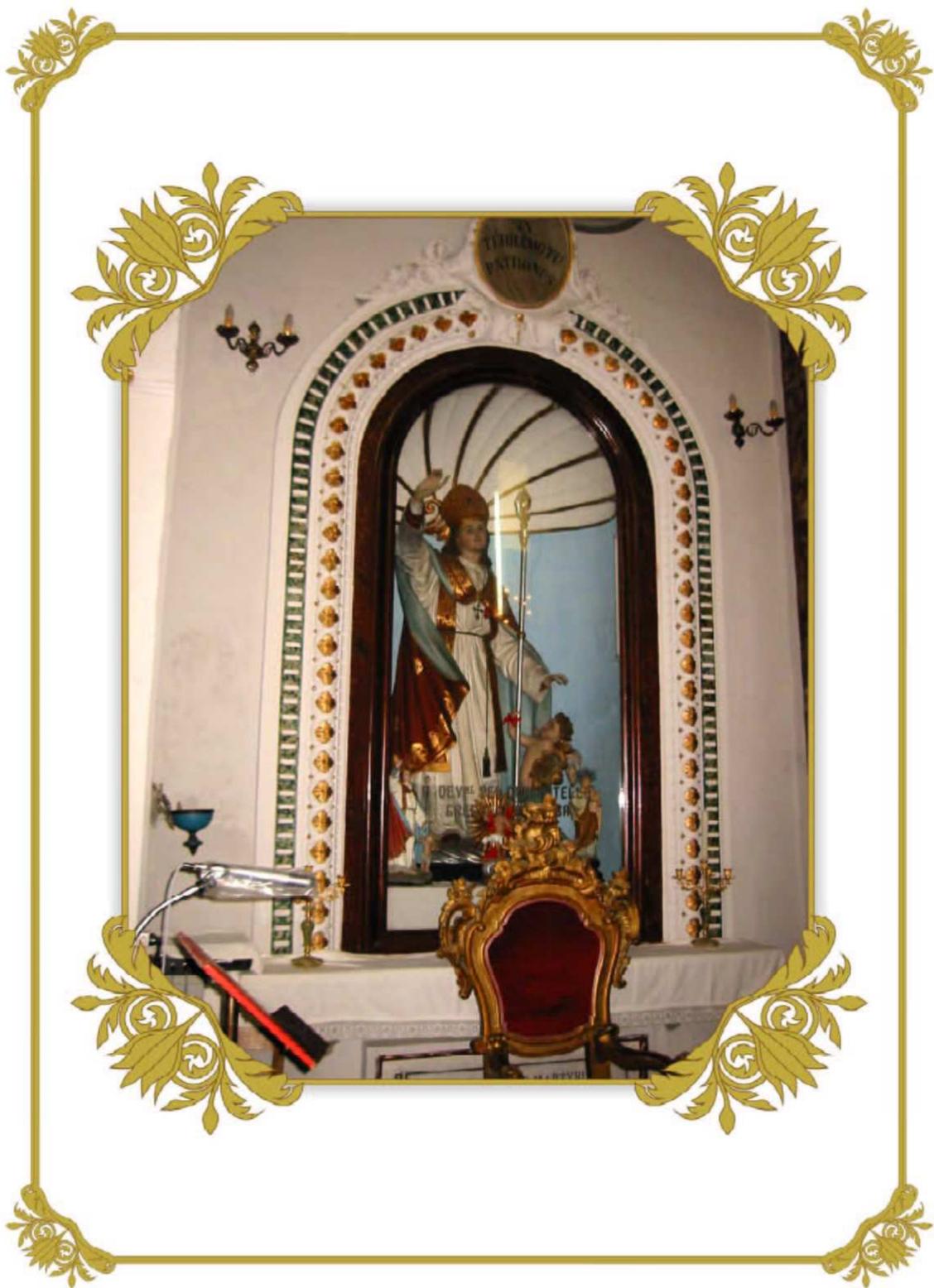


Figura 98 - Santo Emidio



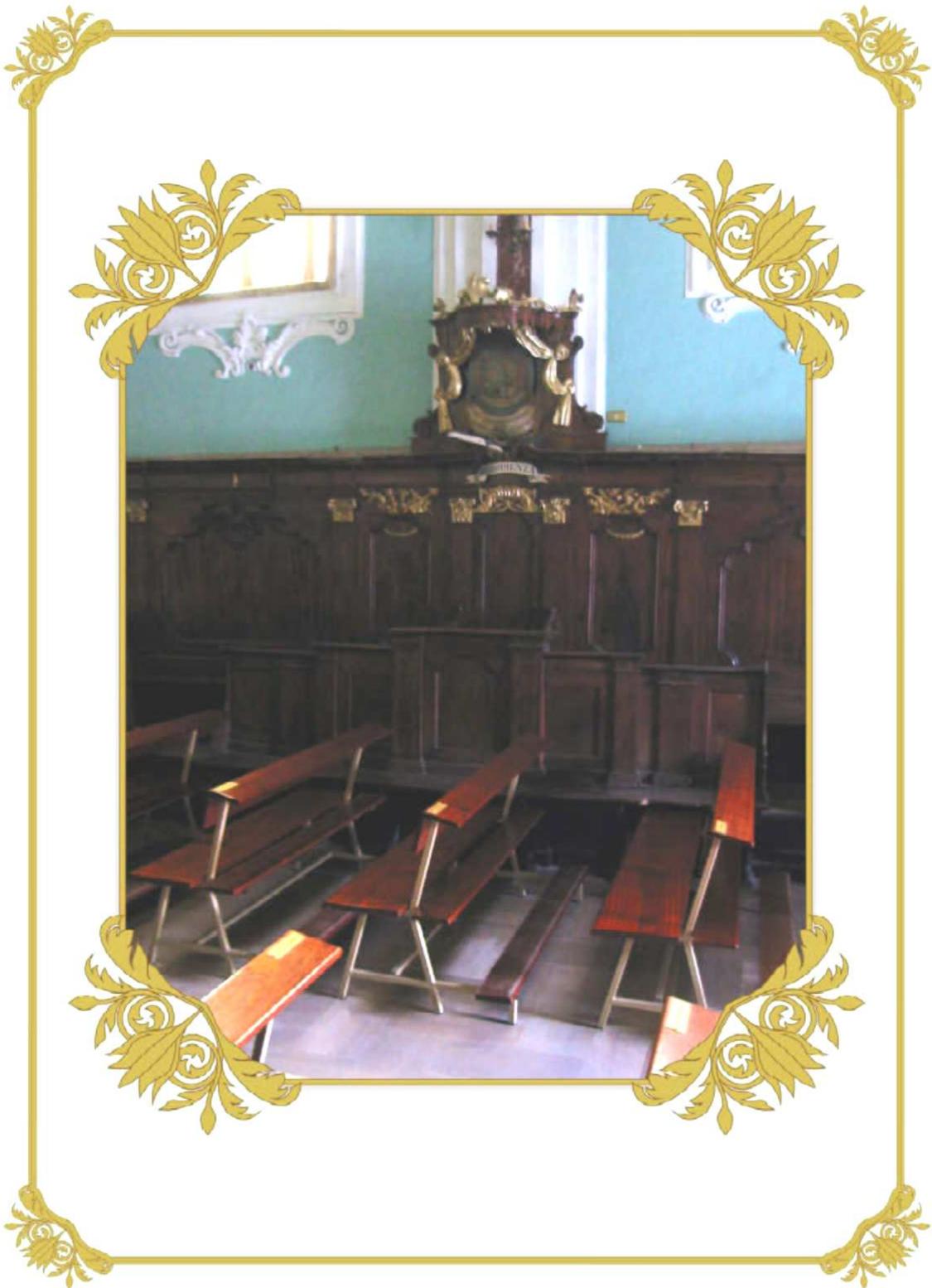
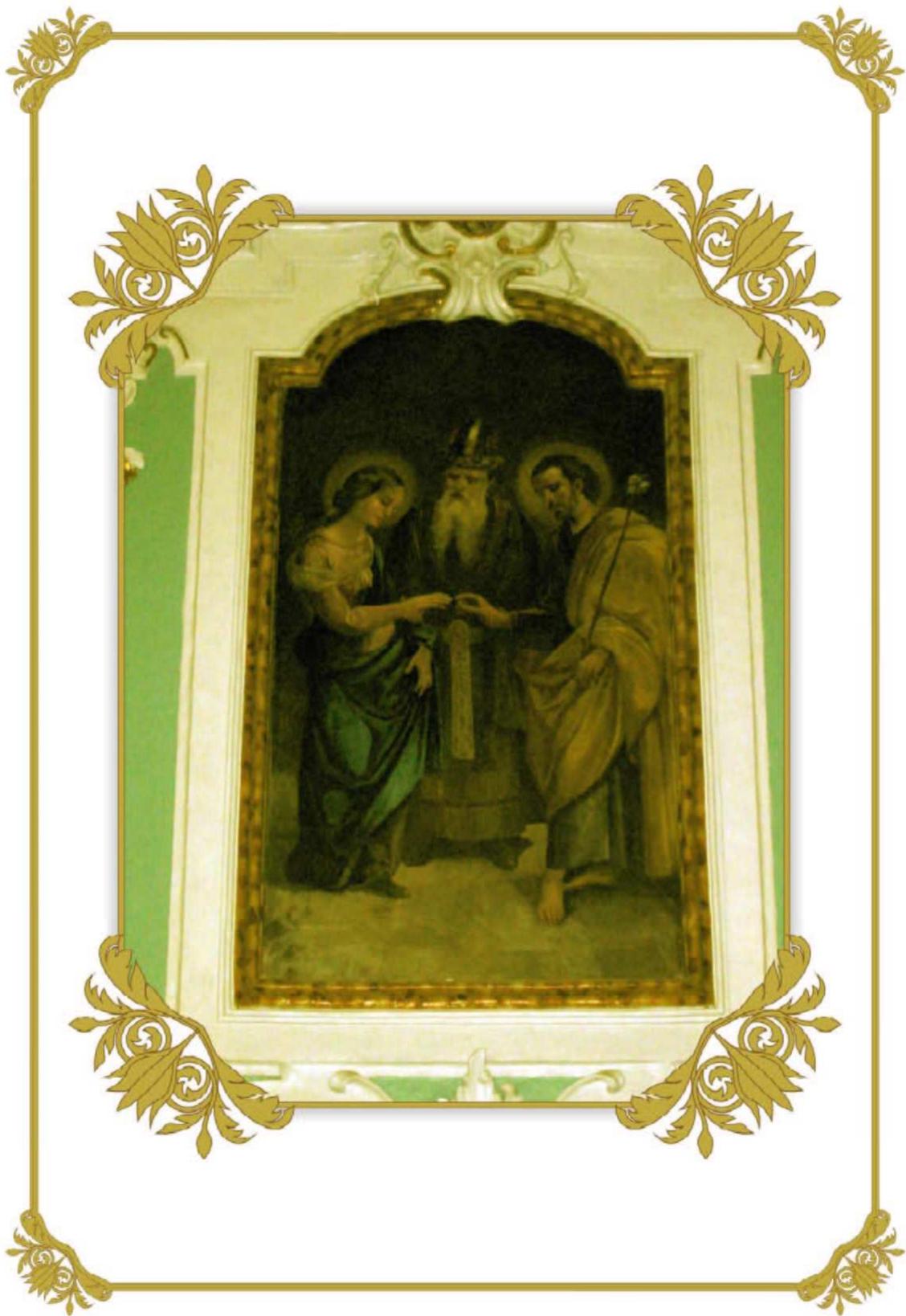
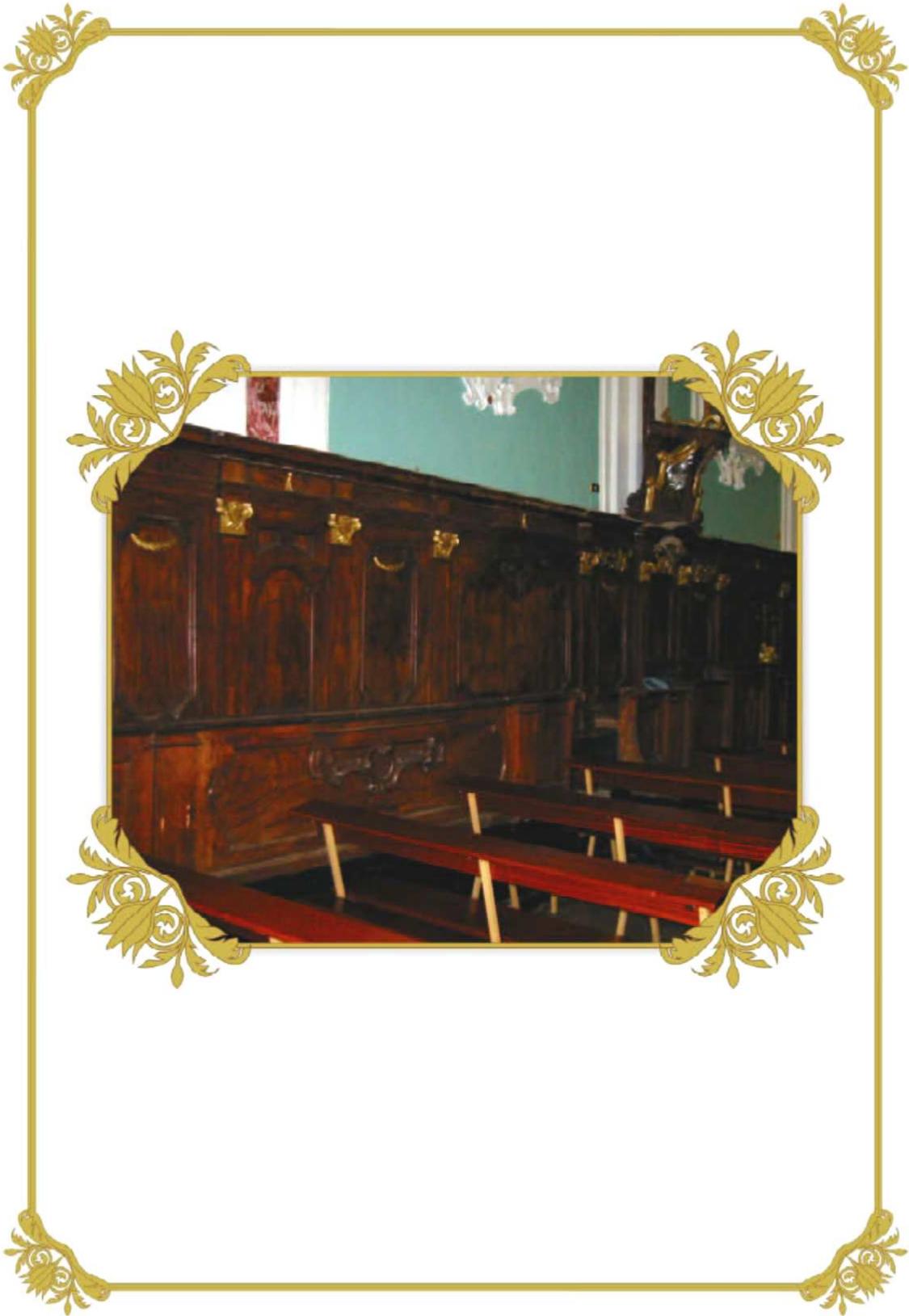


Figura 99 - FILARE DI SCRANNI DELLA CONGREGA





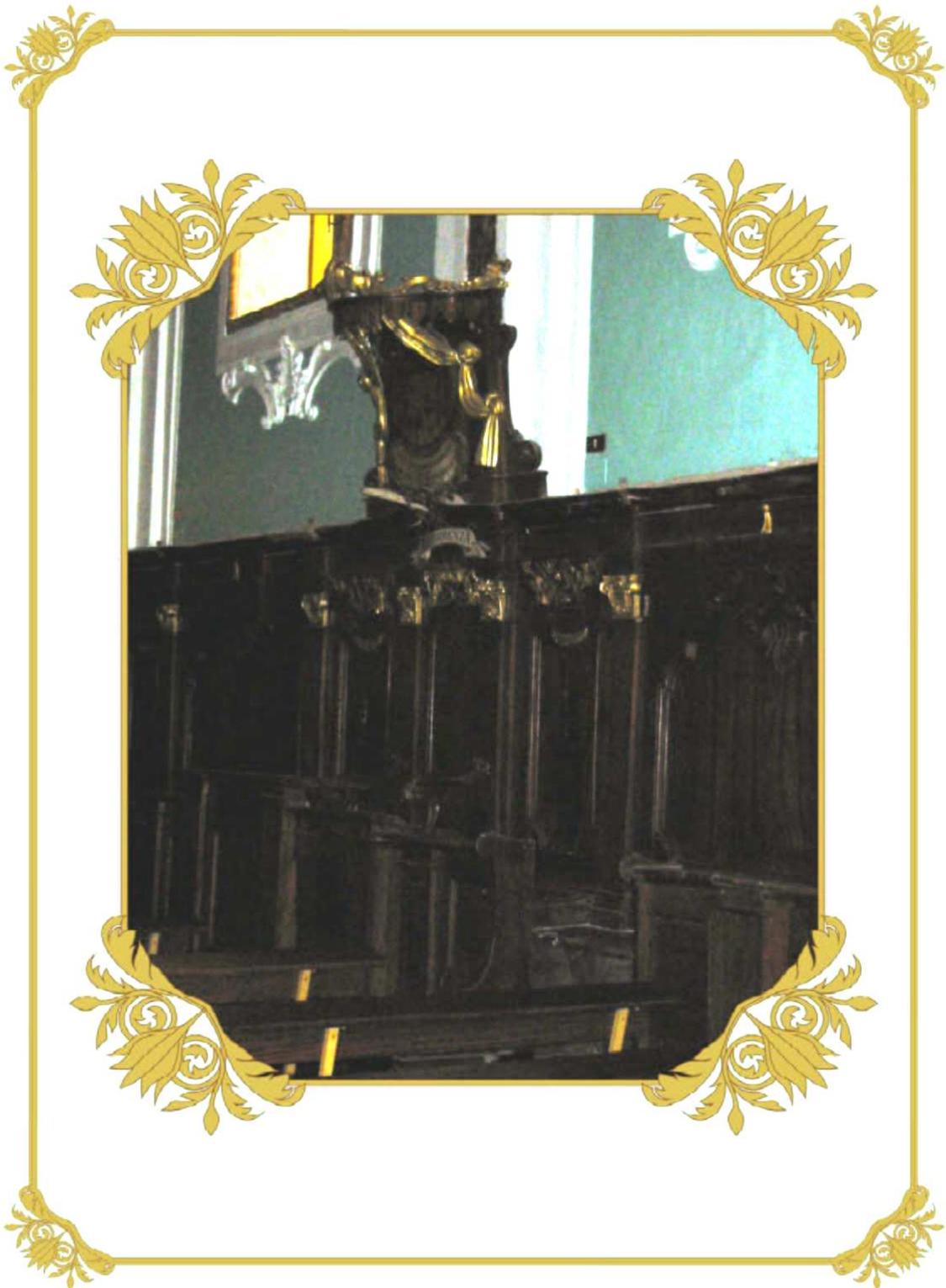


Figura 100 - LO SCRANNO DEL PRIORE





Figura 101 - Quadro della Natività sul soffitto centrale della Chiesa.



*** * * * ***

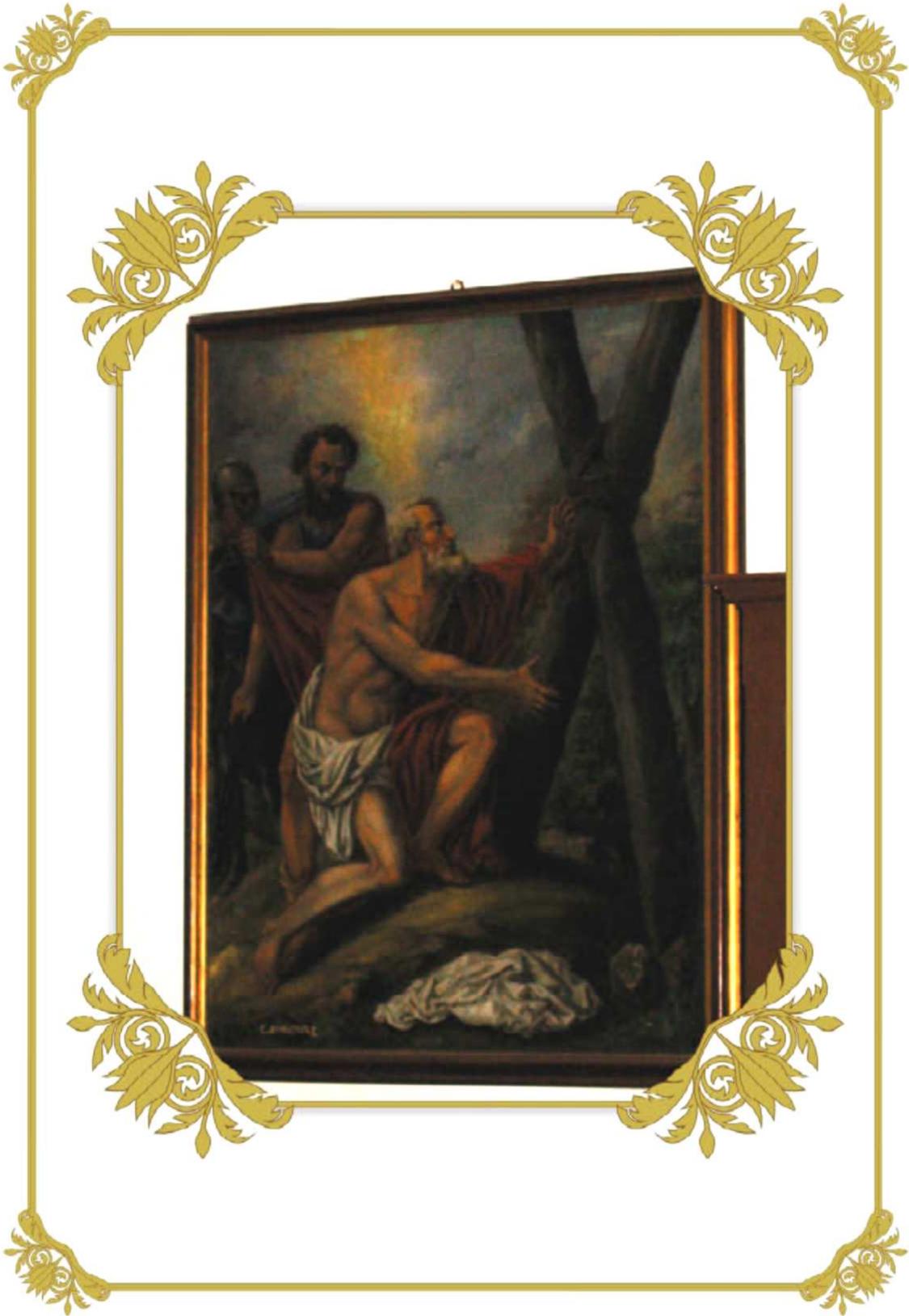
**CHIESA DELLA S.S.
MADONNA DELLE
GRAZIE**

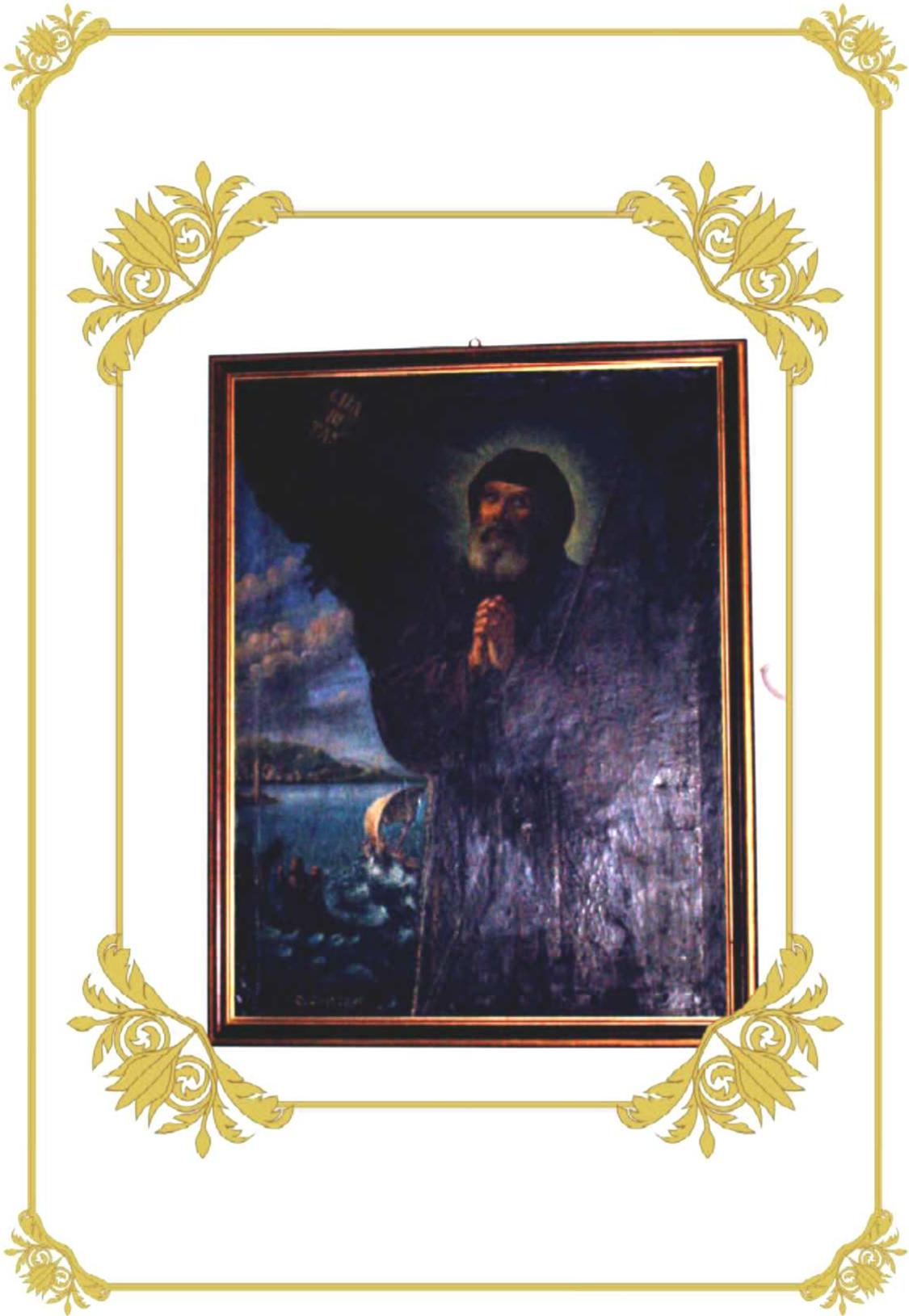
BENI STORICI,
ARTISTICI E RELIGIOSI
IN DOTAZIONE DELLA
CHIESA E COLLOCATI
NELLA SAGRESTIA







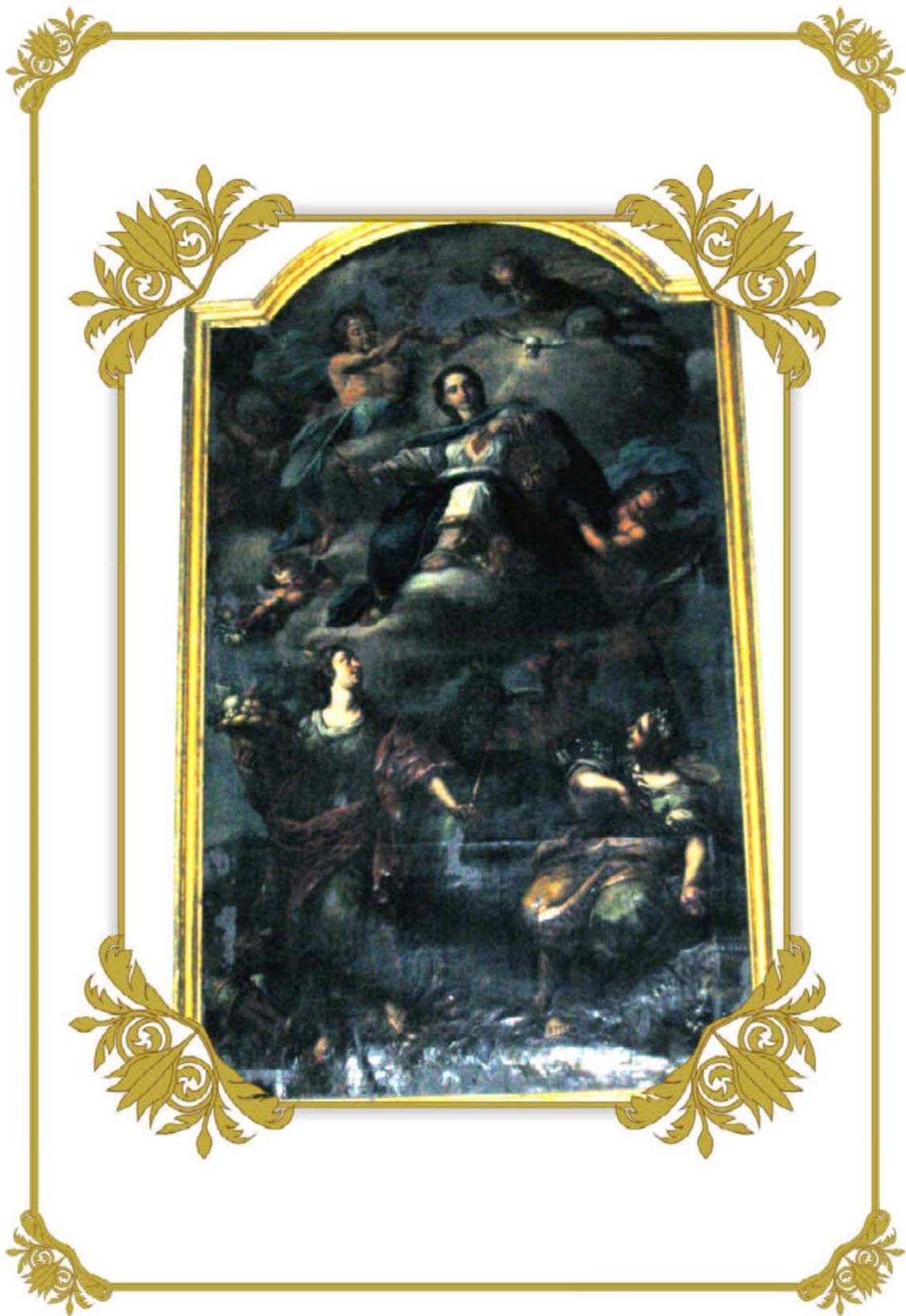












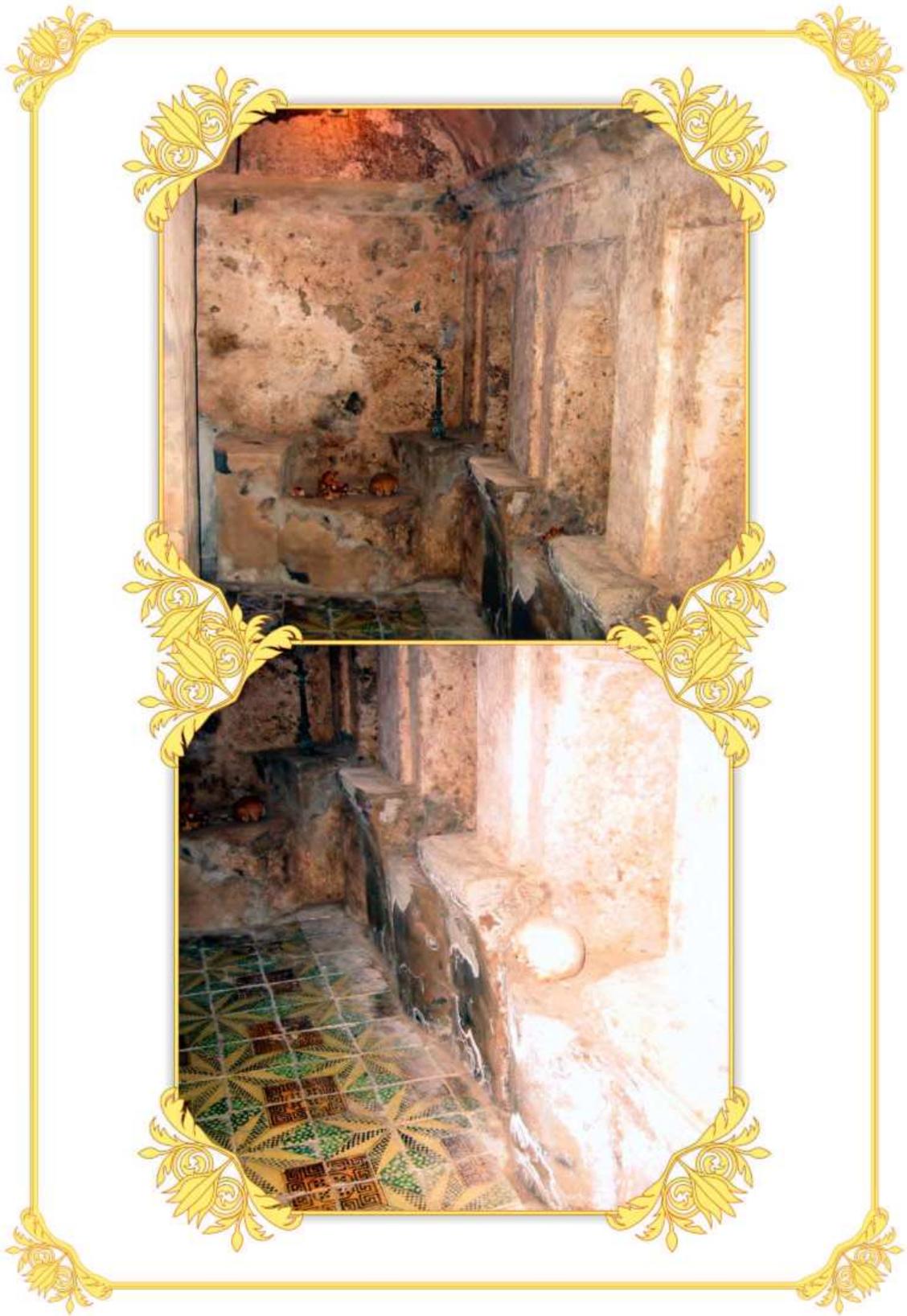
VISITA ALLA CRIPTA DI TUMULAZIONE.

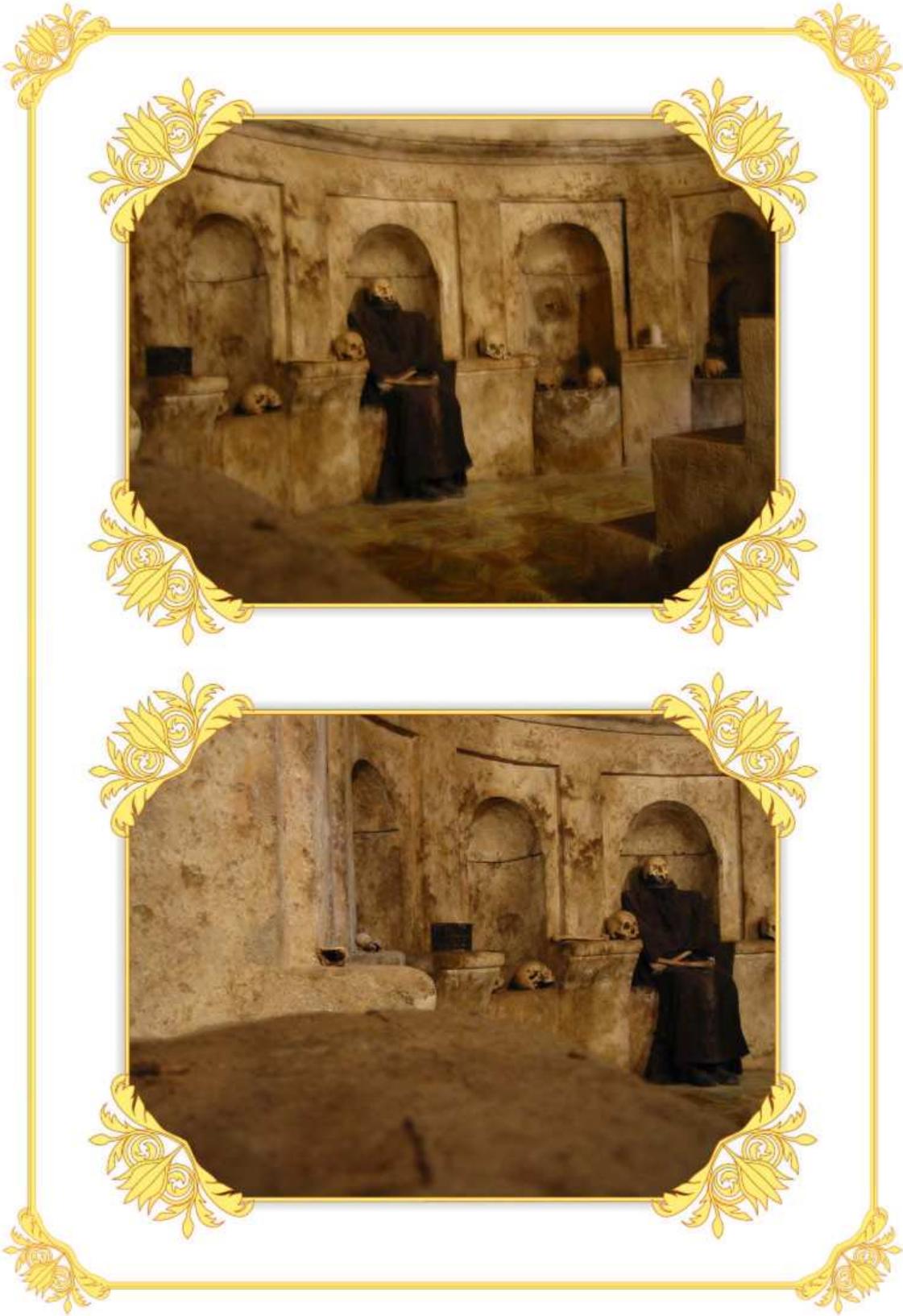


Figura 102 - INGRESSO DELLA SAGRESTIA



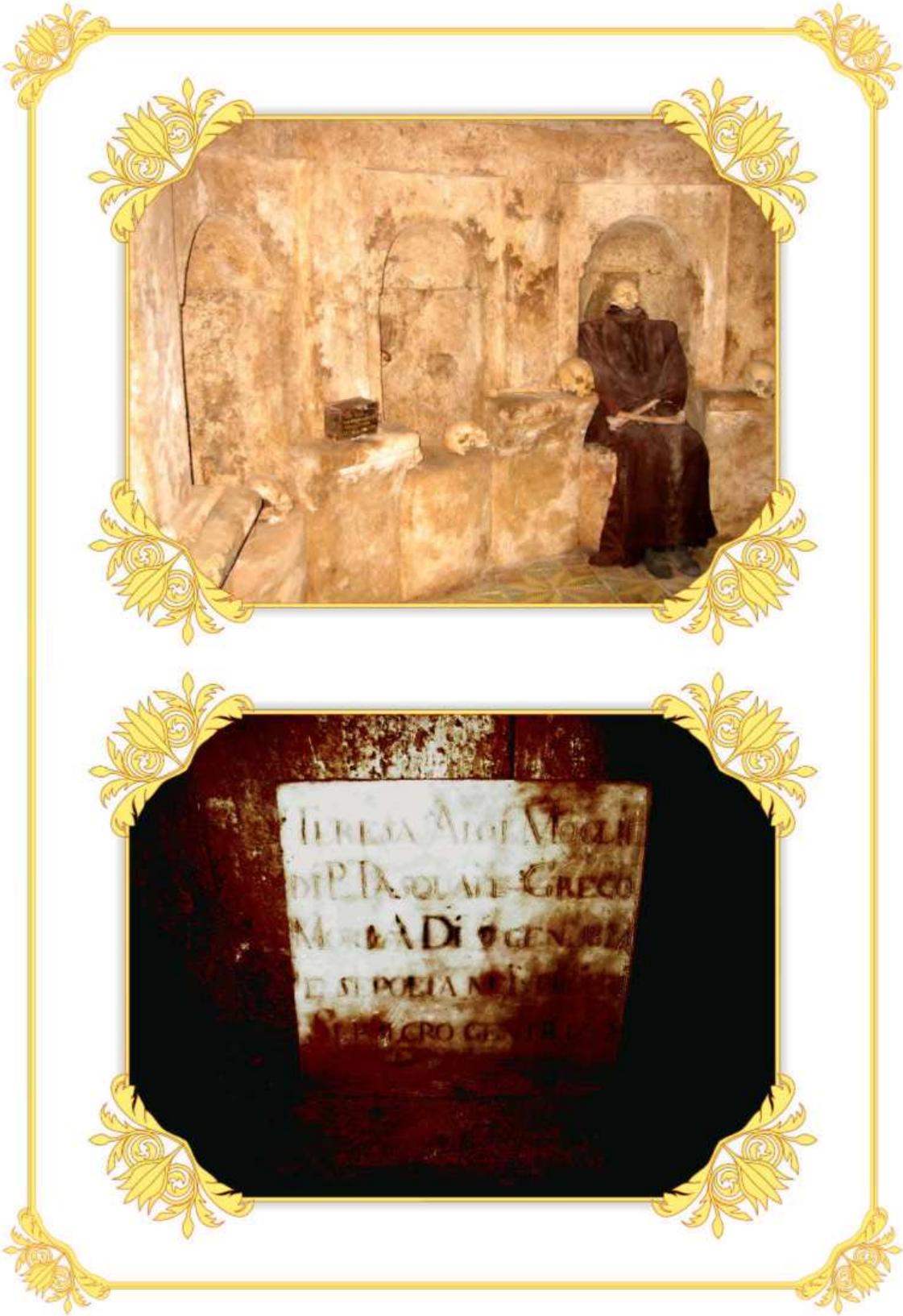
**Figura 103 - INGRESSO DELLA CRIPTA DI TUMULAZIONE
RITROVATA RECENTEMENTE PIENA DI CORPI DEI PADRI
DELL'ORDINE DEI PASQUALINI E QUIVI AVAVANO UN
ANTICO CONVENTO**

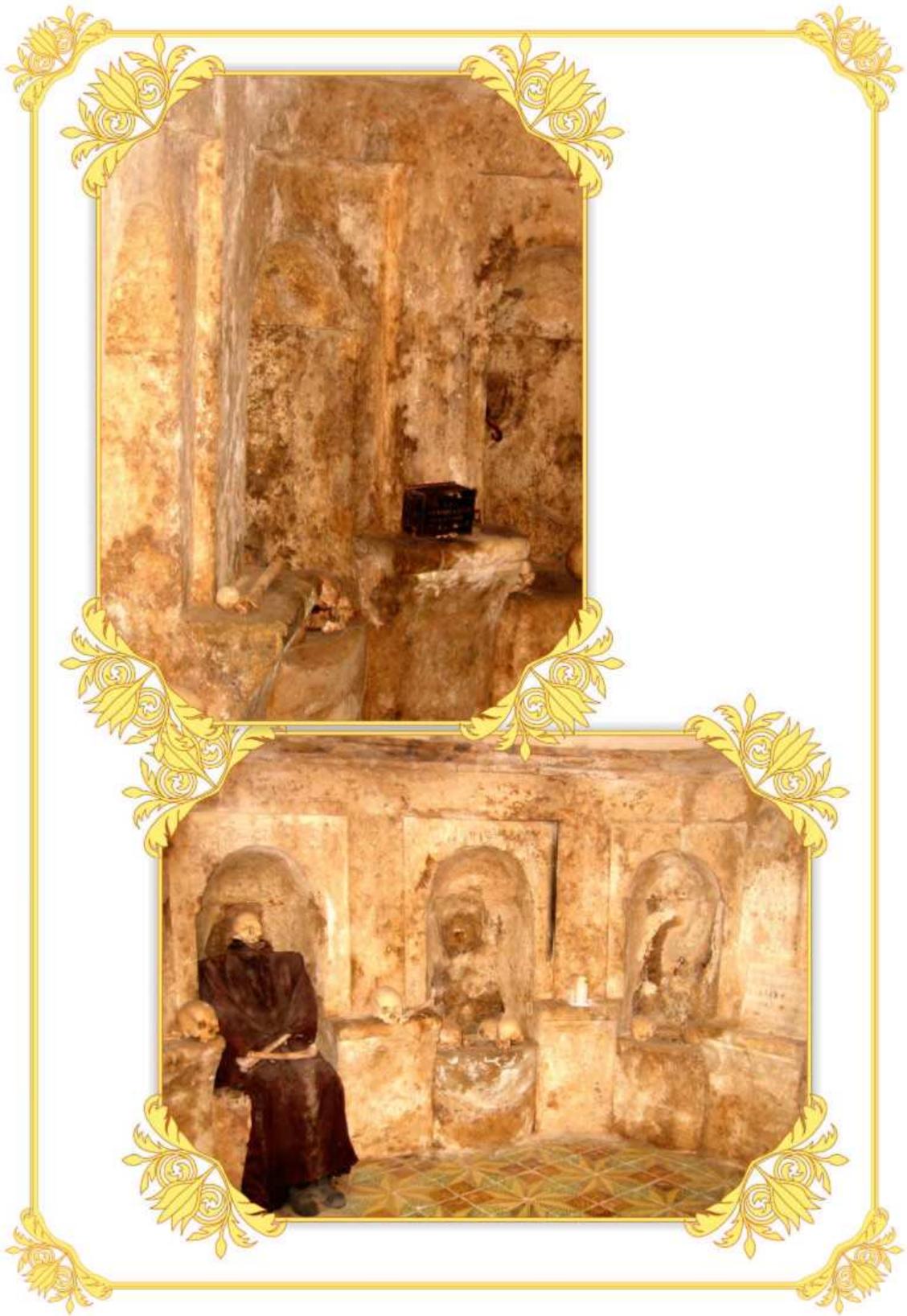


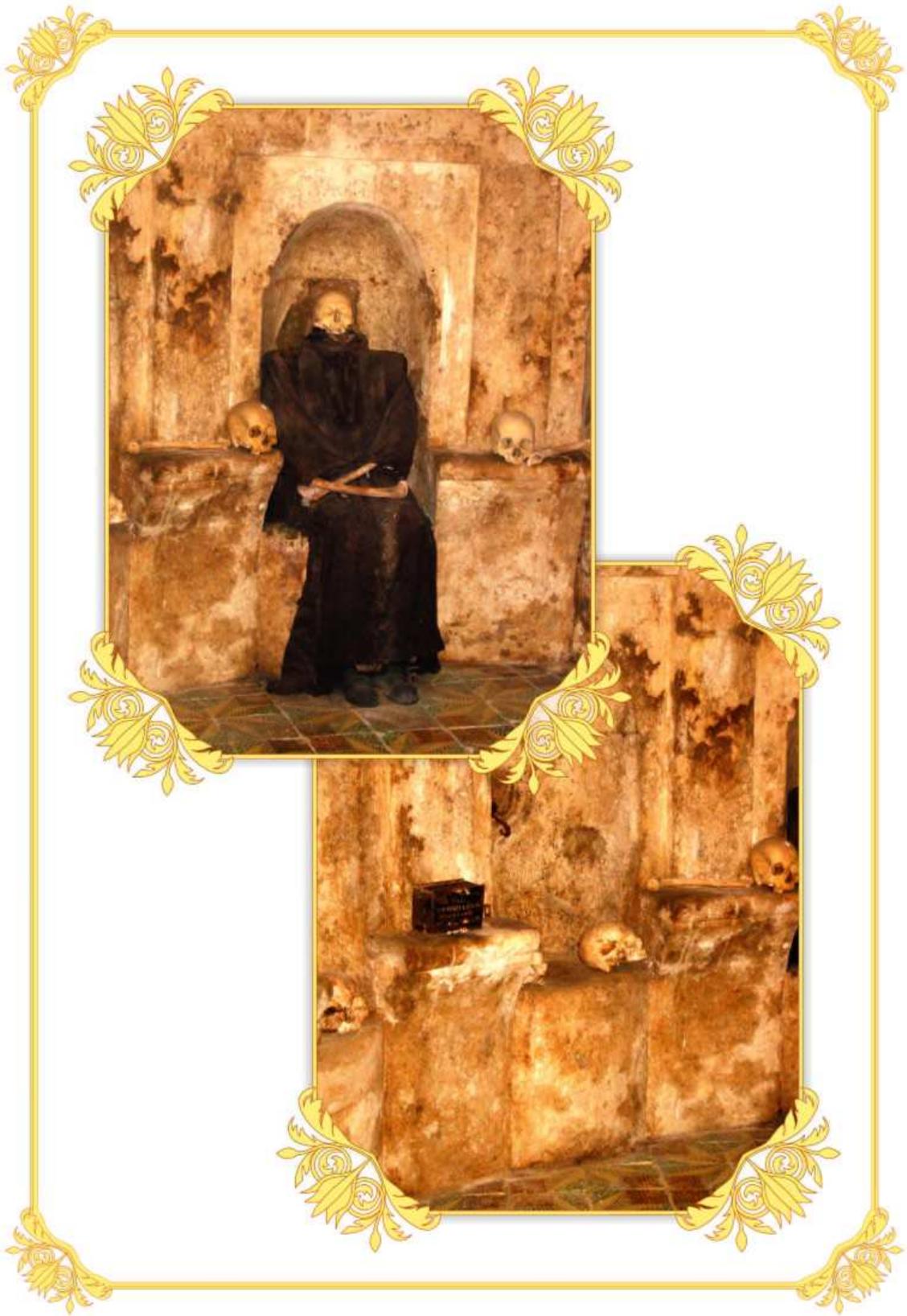


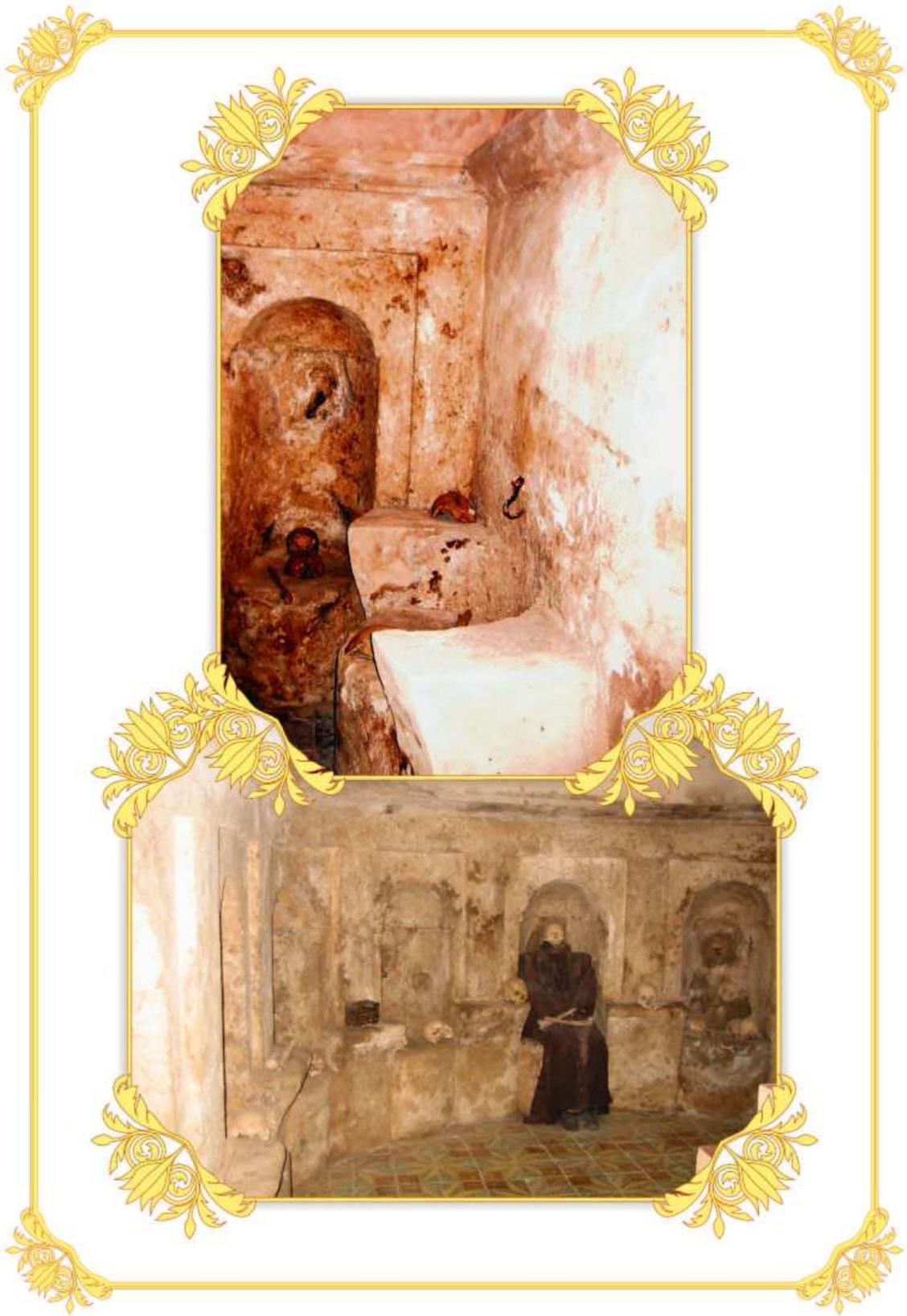


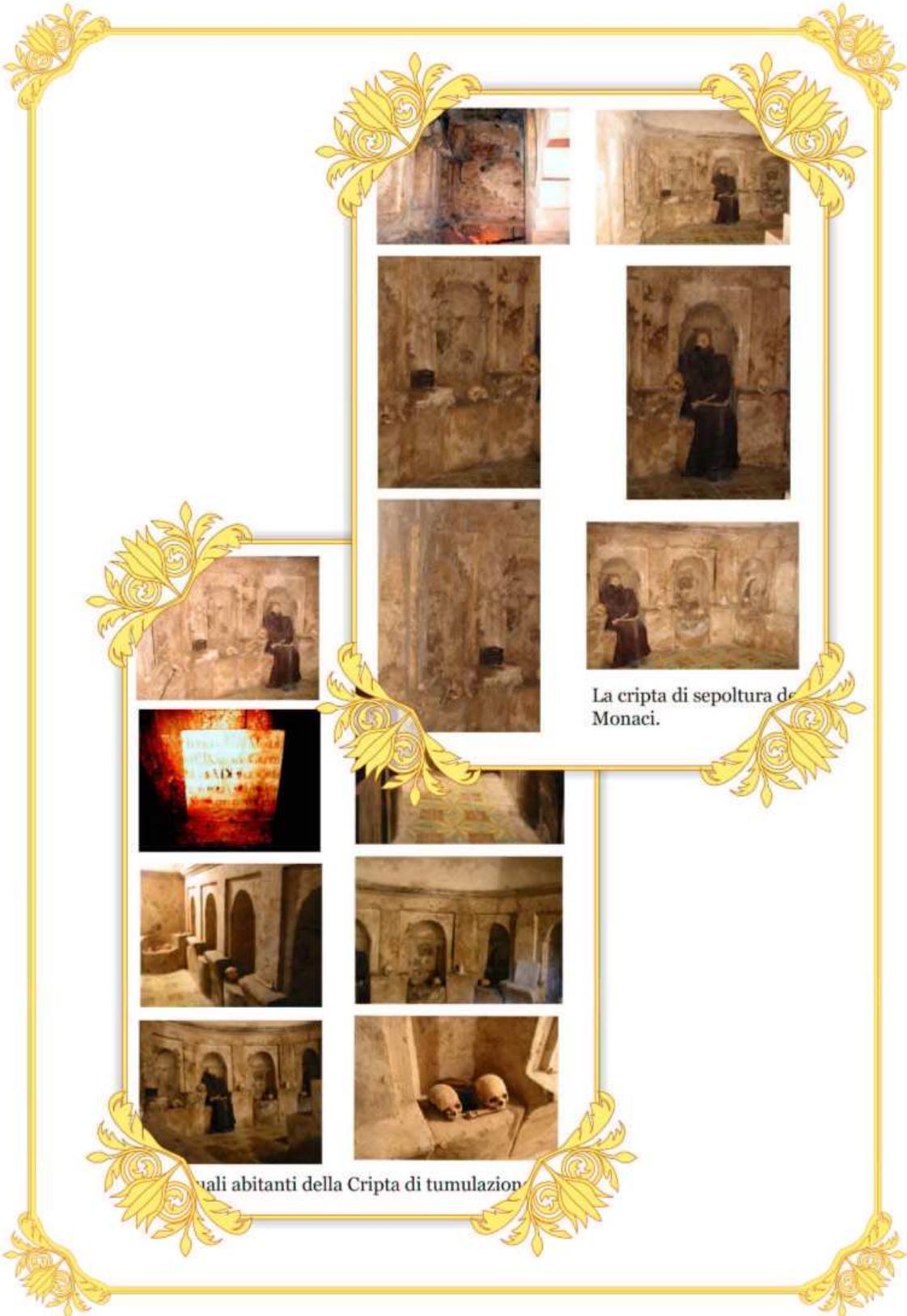






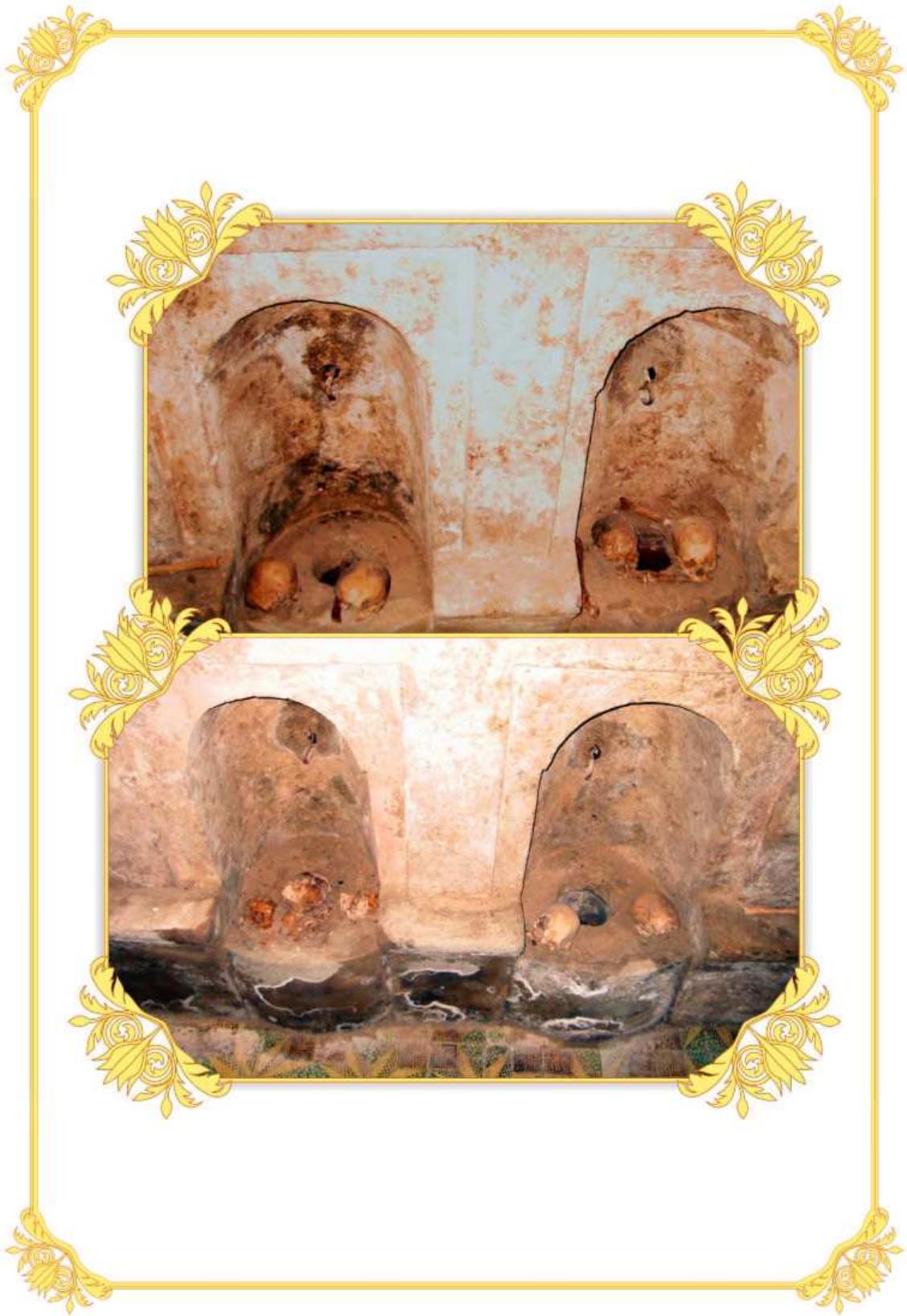


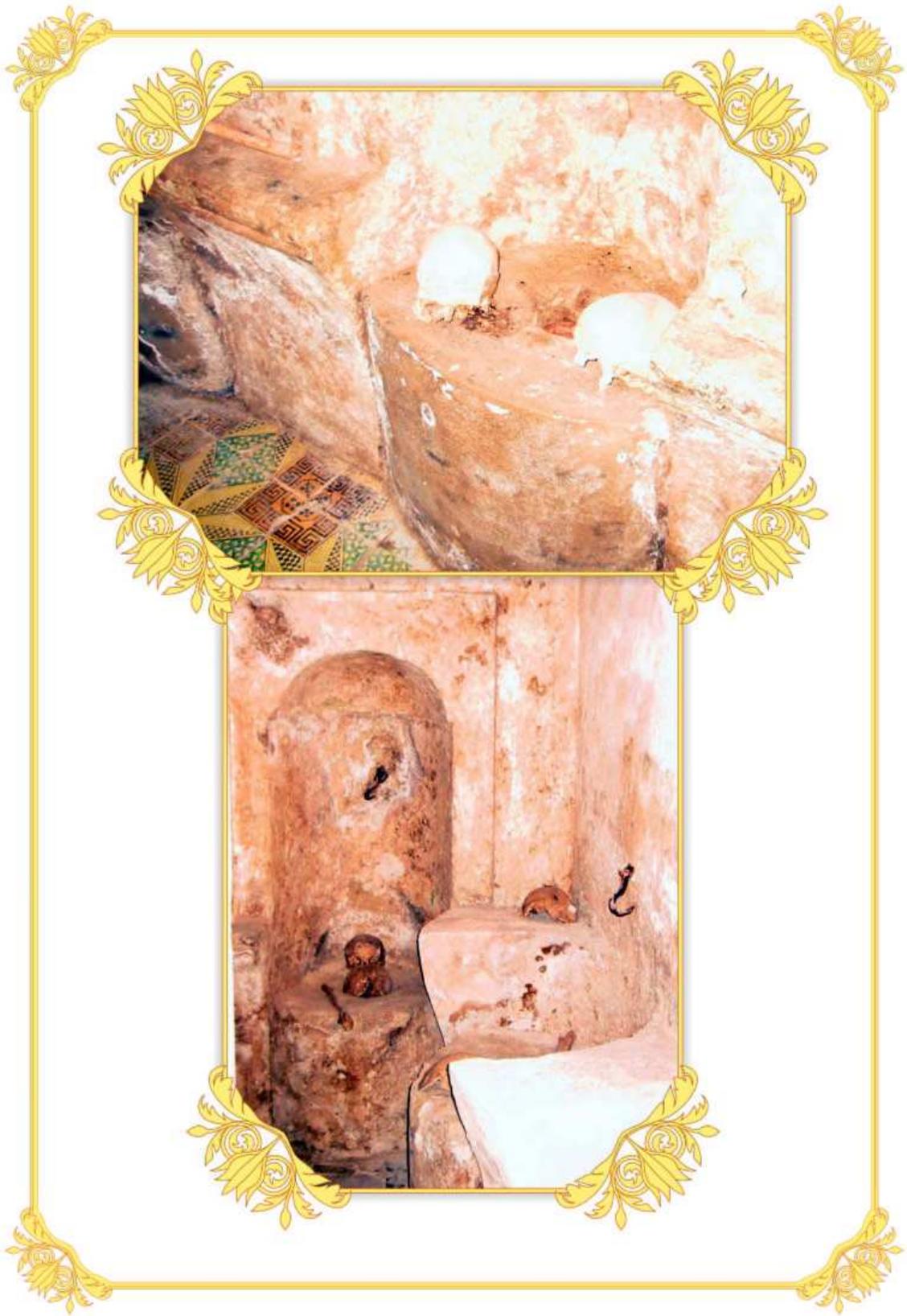


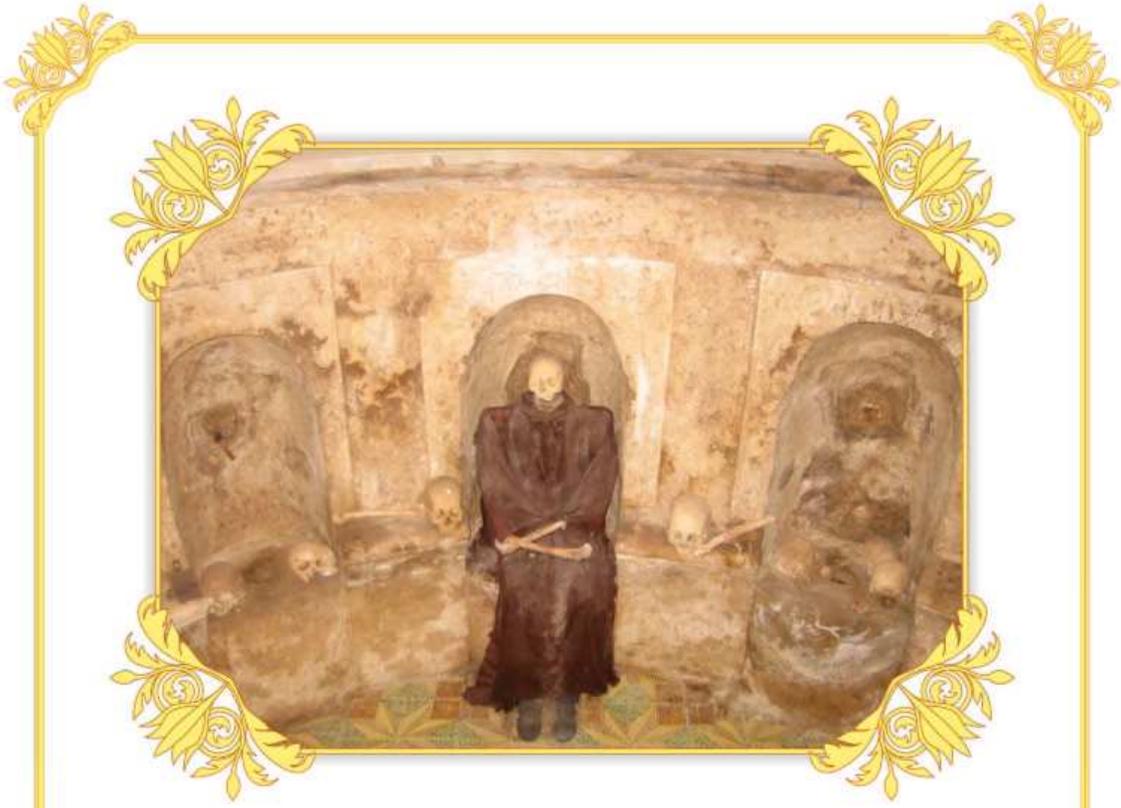


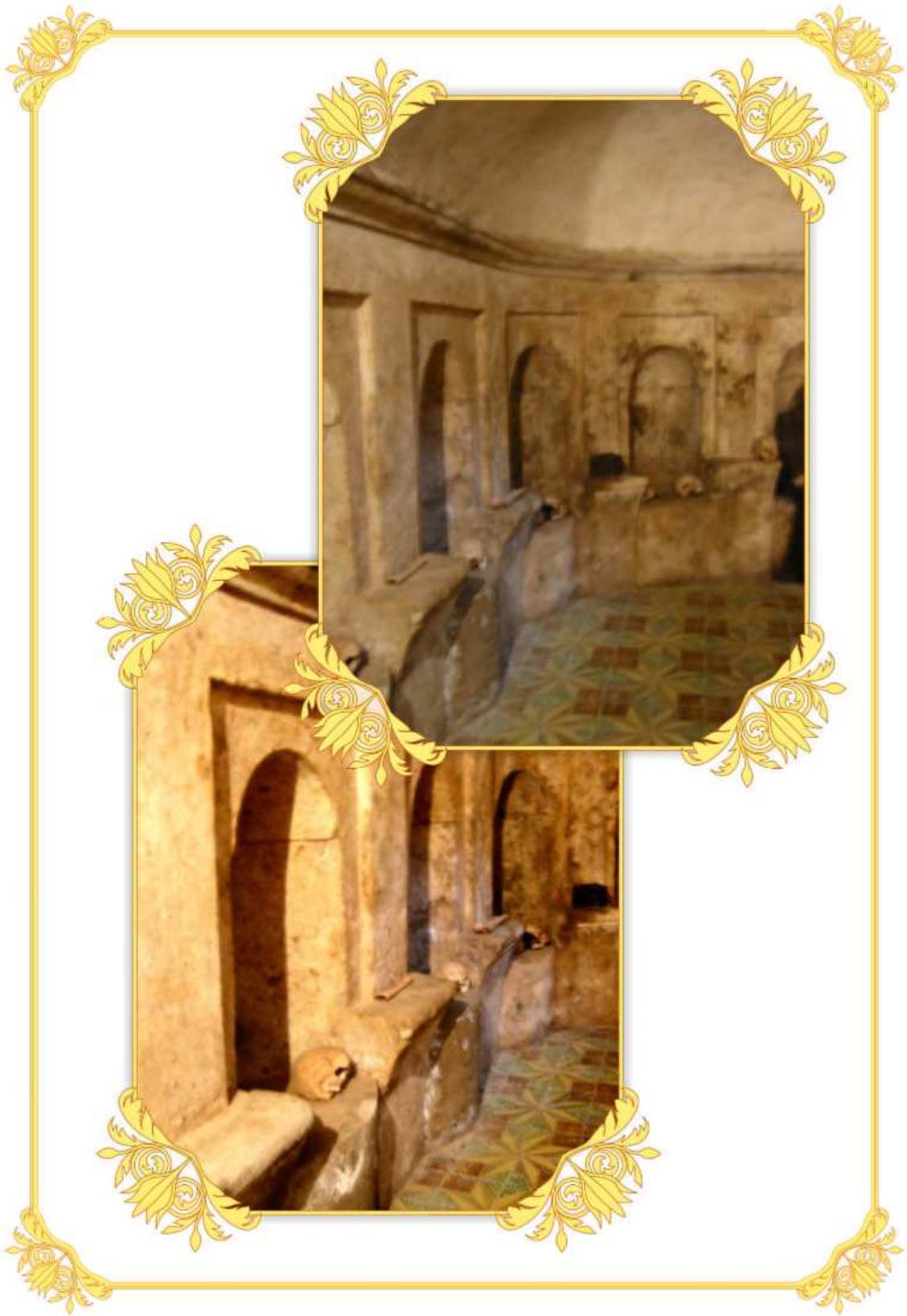
La cripta di sepoltura de
Monaci.

uali abitanti della Cripta di tumulazion

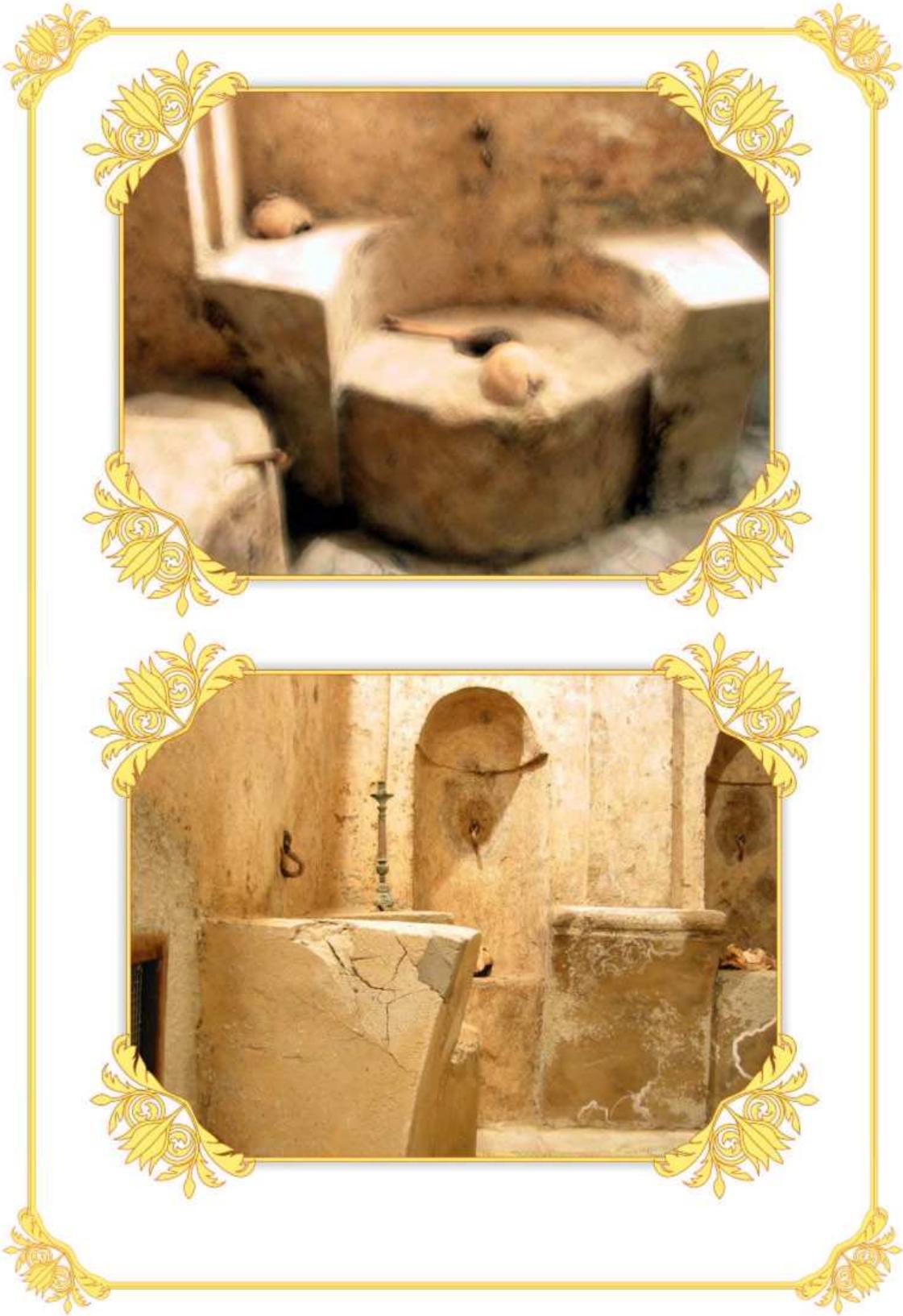


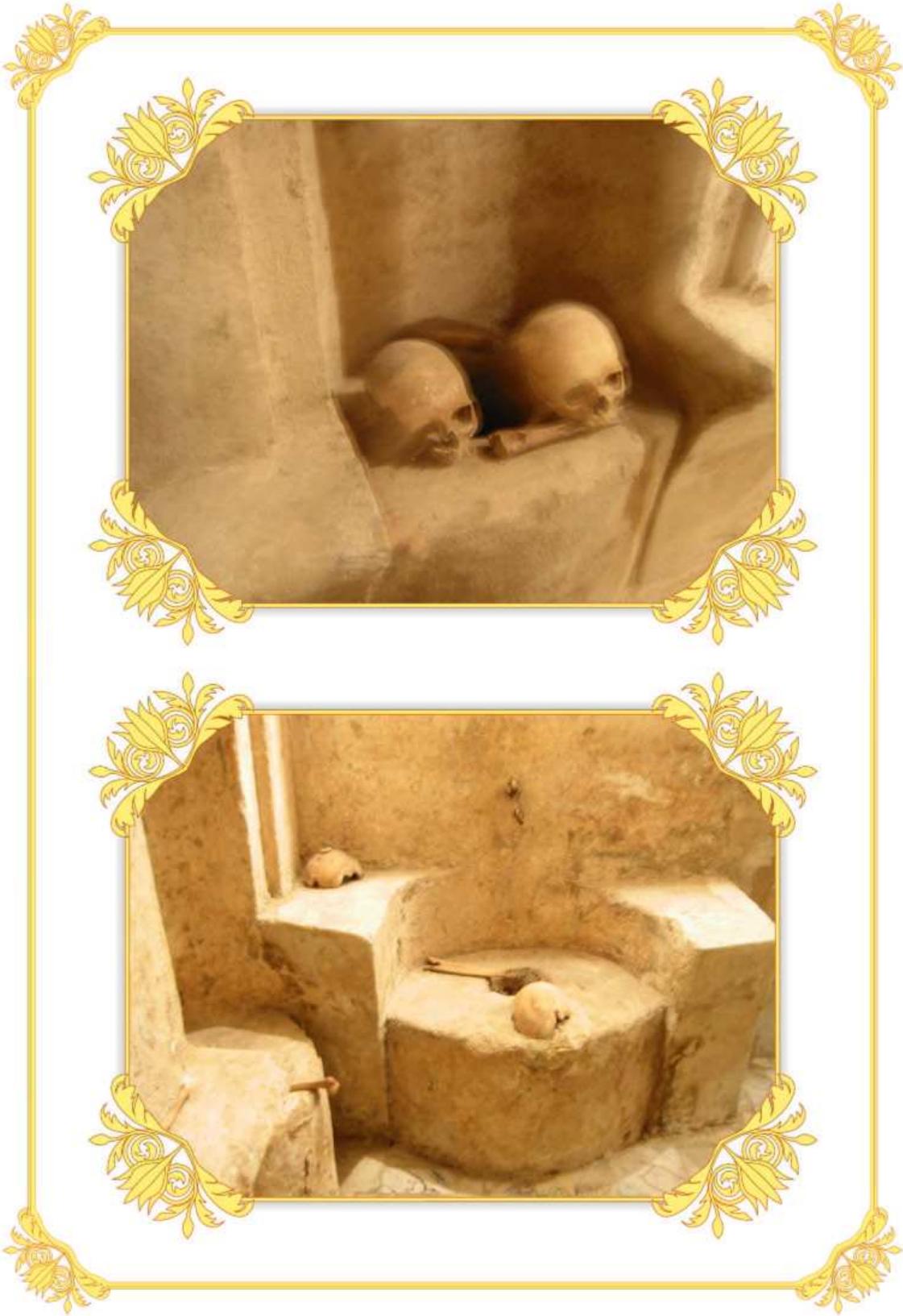




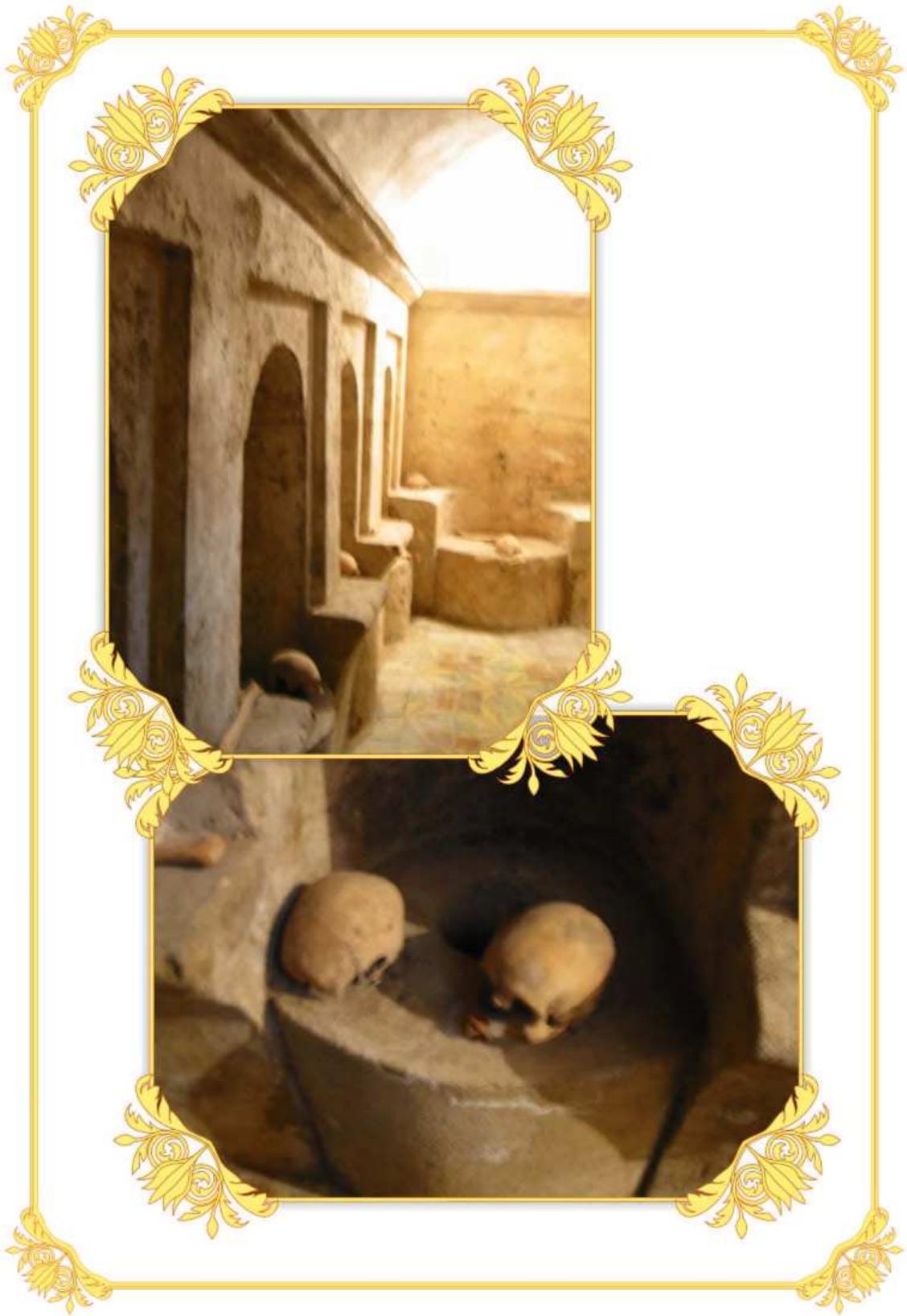


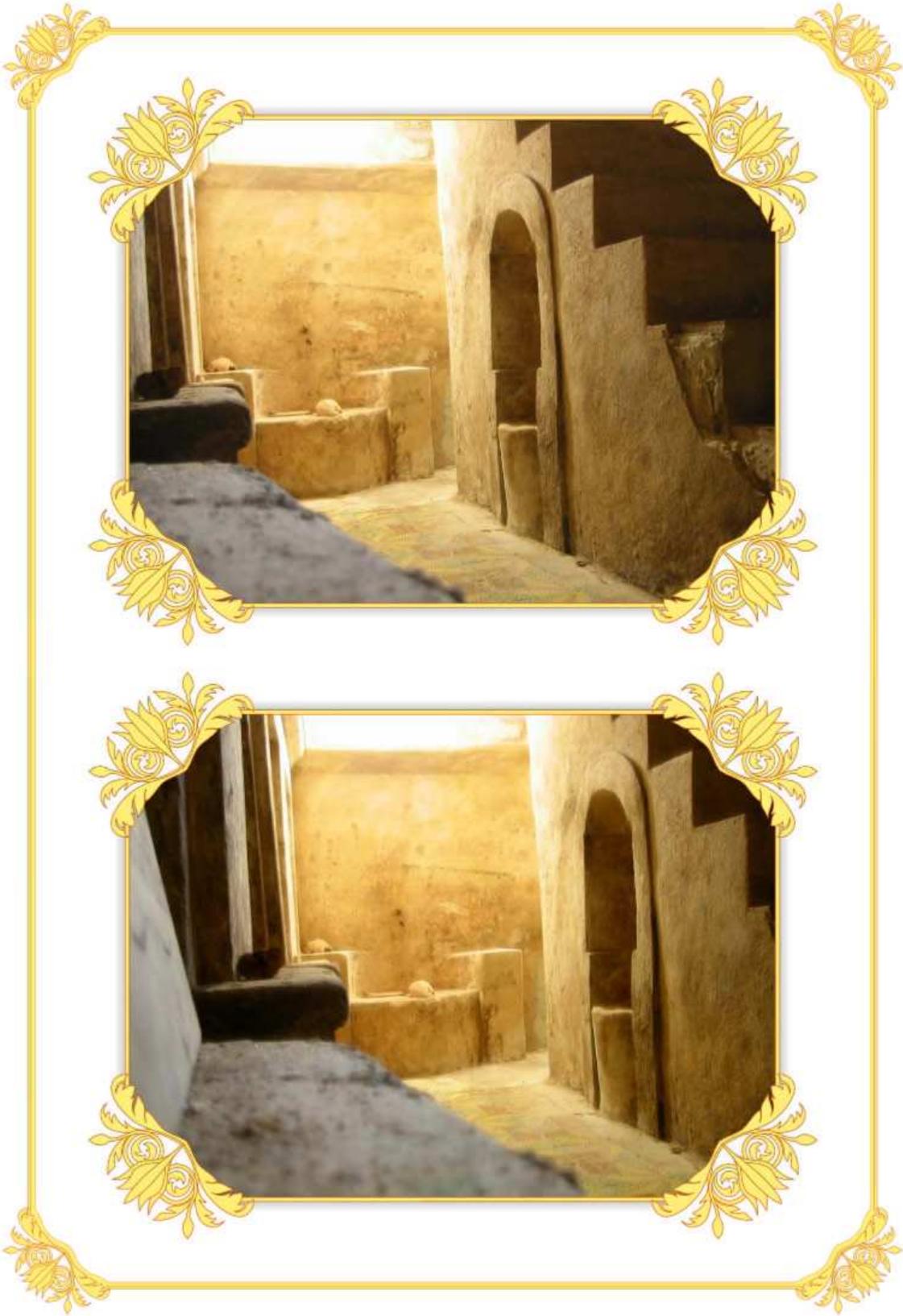


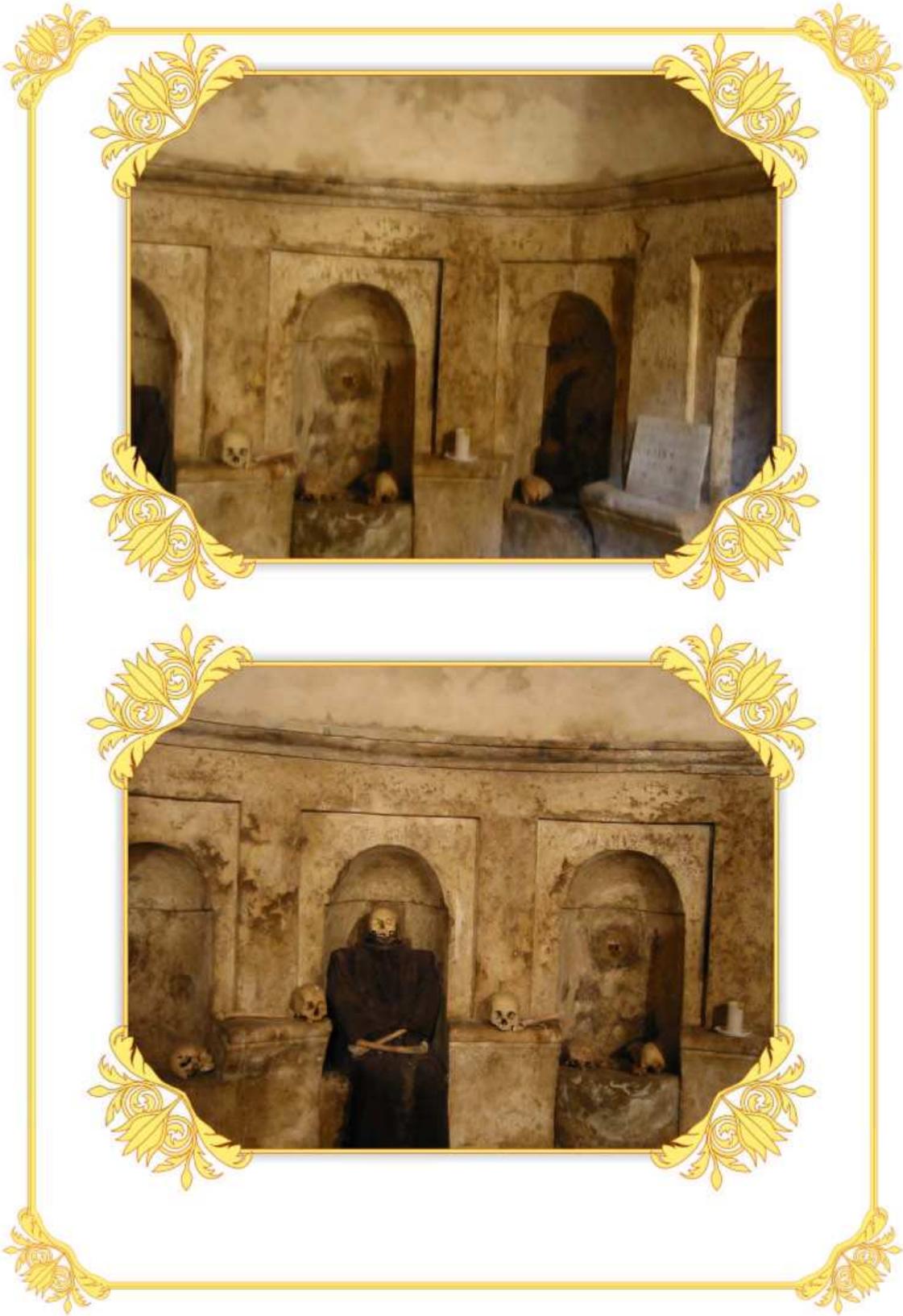


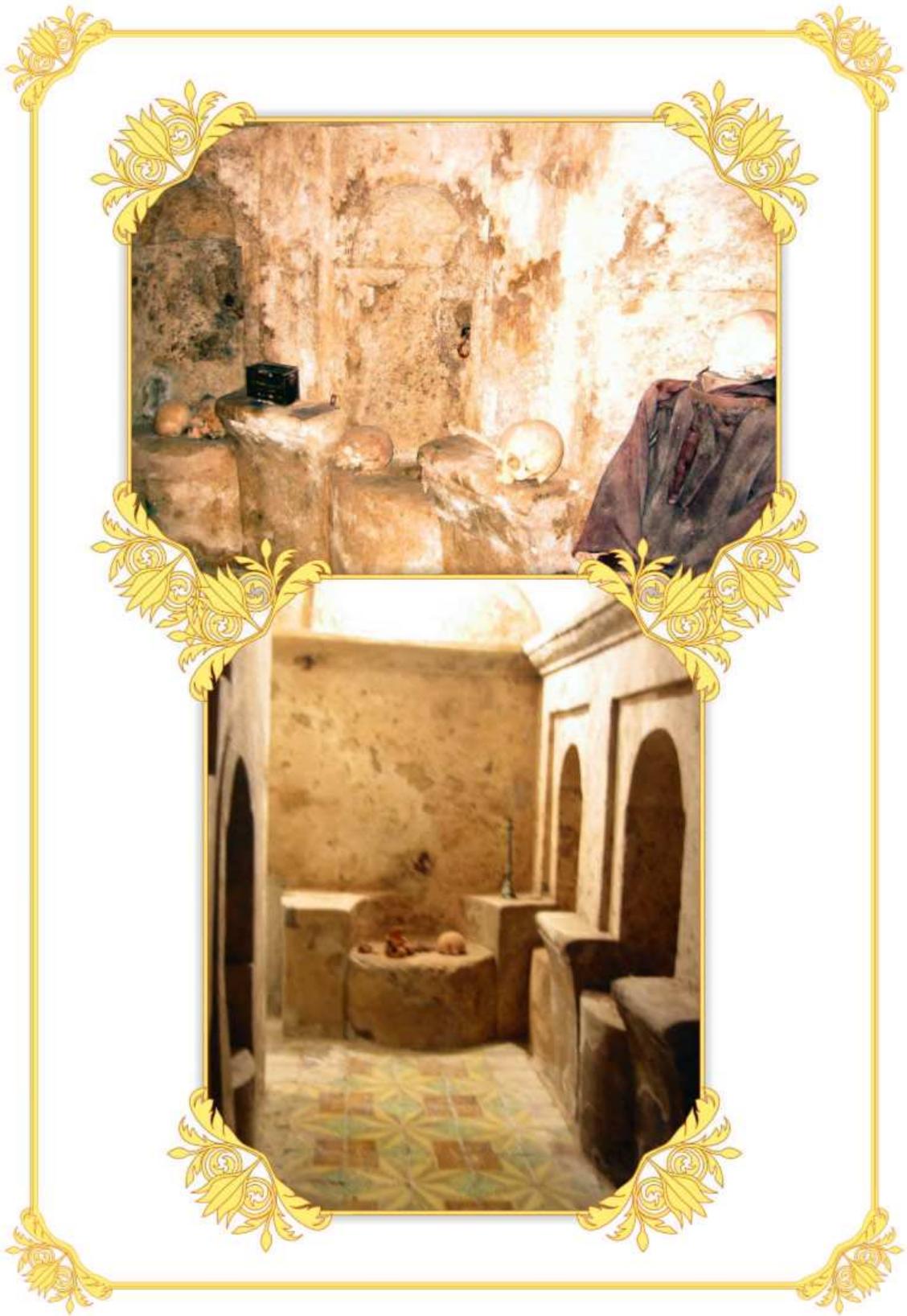


















All'improvviso una strana nebbiolina comincia a crescere da un lato della cripta. E' il segnale per uscire fuori alla luce e ritornare nel regno dei vivi.

CHIESA DI SAN FRANCESCO DI PAOLA E DI SANTO ROCCO



Nell'anno 1578, Pizzo fu colpita da una funesta epidemia di peste che provocò centonovanta vittime in pochi mesi;

un'elevata mortalità se si considera che la popolazione a quell'epoca ammontava ad appena 2200 abitanti. Il Comune decise di costruire un lazzaretto ove ricoverare i malati e un cimitero per seppellirvi le vittime della peste. Il terreno prescelto si trovava su una vicina collina ed era situato nel punto dove sorsero poi chiesa e convento. Non potendo nulla gli uomini con le loro conoscenze sanitarie, ci si rivolse all'eccelso San Rocco affinché intercedesse divinamente per far cessare l'immane calamità. All'improvviso, proprio nel momento più drammatico in cui la gente avvilita si era arresa alla fatalità della tragedia, la peste inspiegabilmente terminò. I cittadini scampati al pericolo, diedero man forte al Comune per raccogliere i fondi occorrenti all'acquisto di un terreno ove erigere una bella chiesa in onore di San Rocco.

Si scelse il terreno che era servito da sepolcro agli appestati e, per ingrandirlo, si comperarono tutt'interno altri spazi.

Fu eretta così la chiesa di San Rocco.

Durante l'epidemia, proveniente da Briatico, giunse a Pizzo padre Virgilio Milezio dell'Ordine dei Minimi. Egli si diede molto da fare per aiutare chiunque avesse bisogno di un conforto.

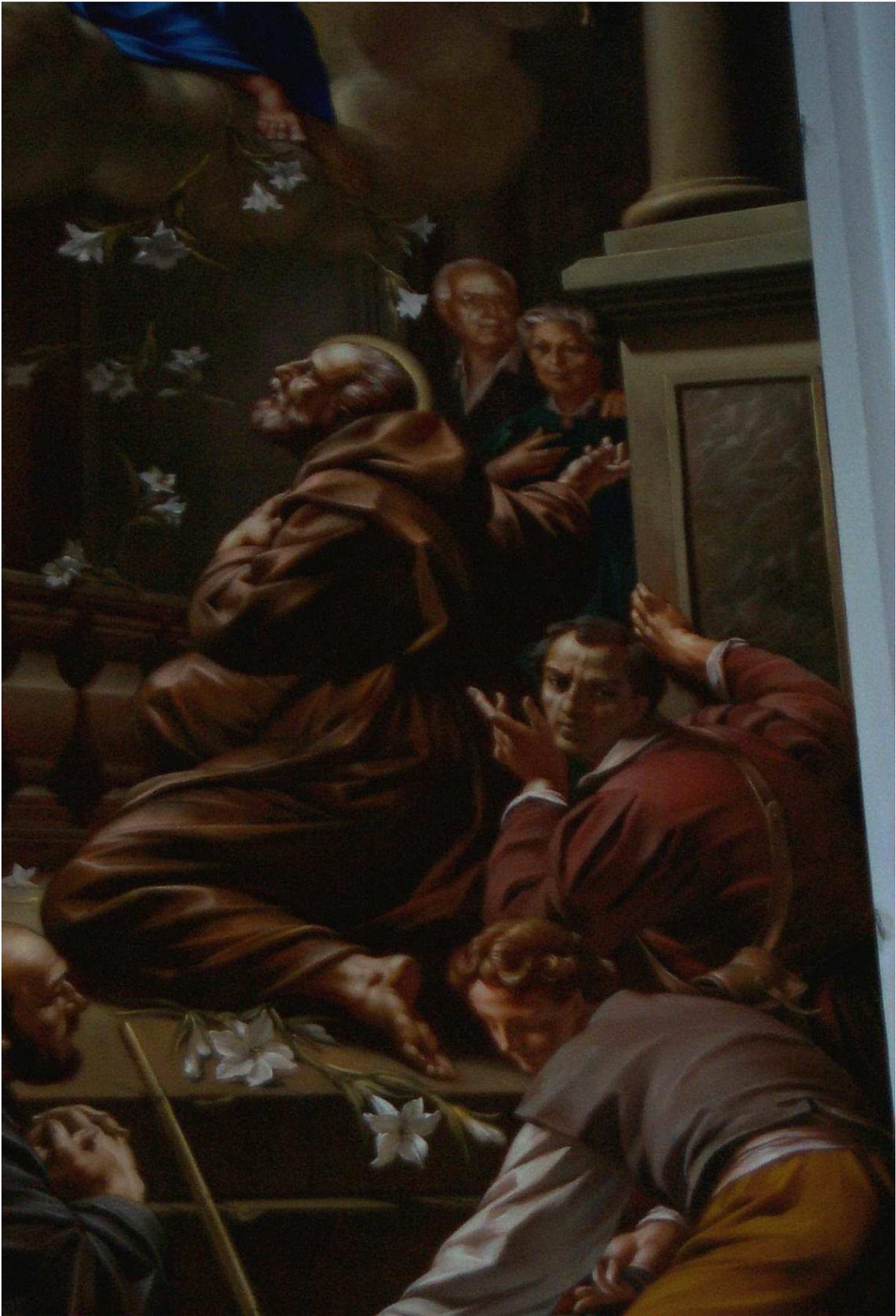
A Pizzo svanita l'epidemia, anche per le preghiere e l'aiuto di un umile Minimo, la popolazione in segno di riconoscenza, costruì un bel convento dedicato ai religiosi dell'Ordine di San Francesco di Paola, edificandolo a ridosso della chiesa di San Rocco.

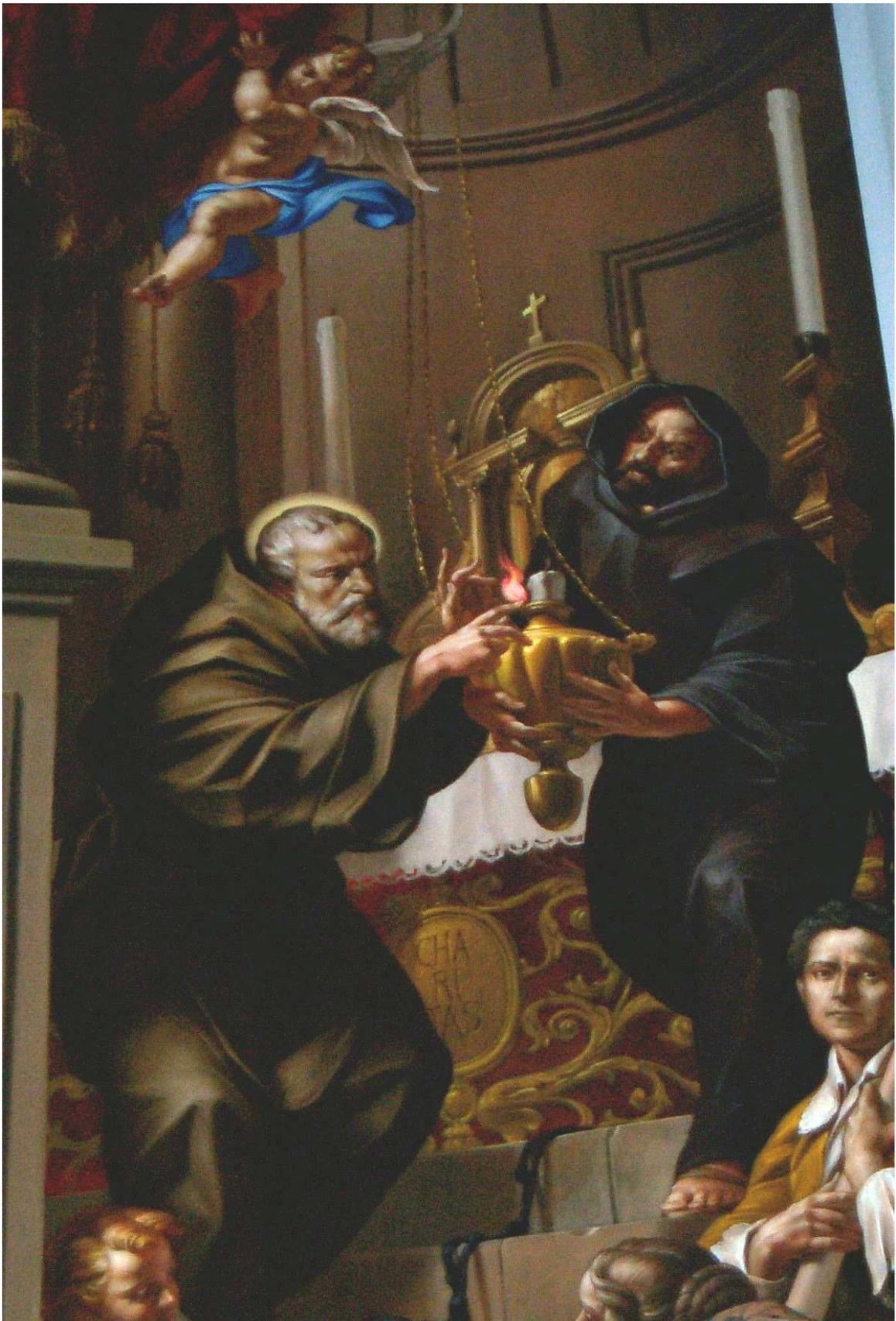






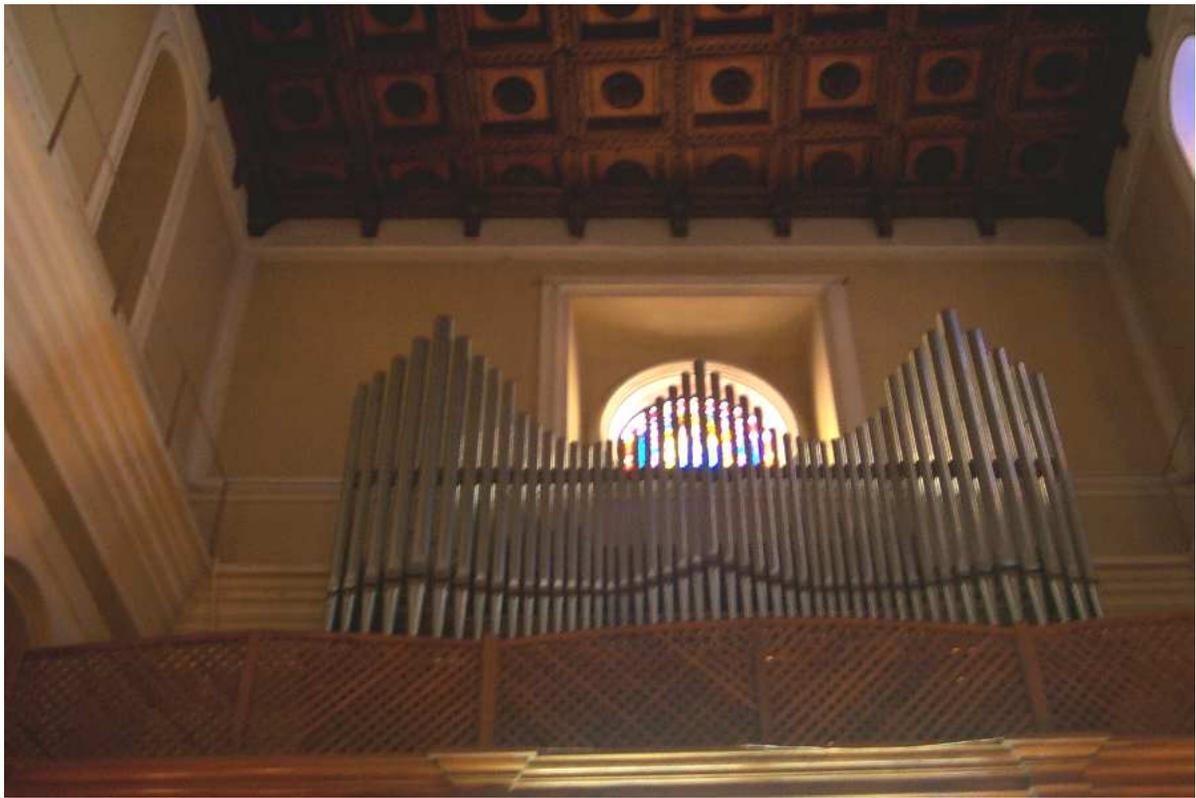


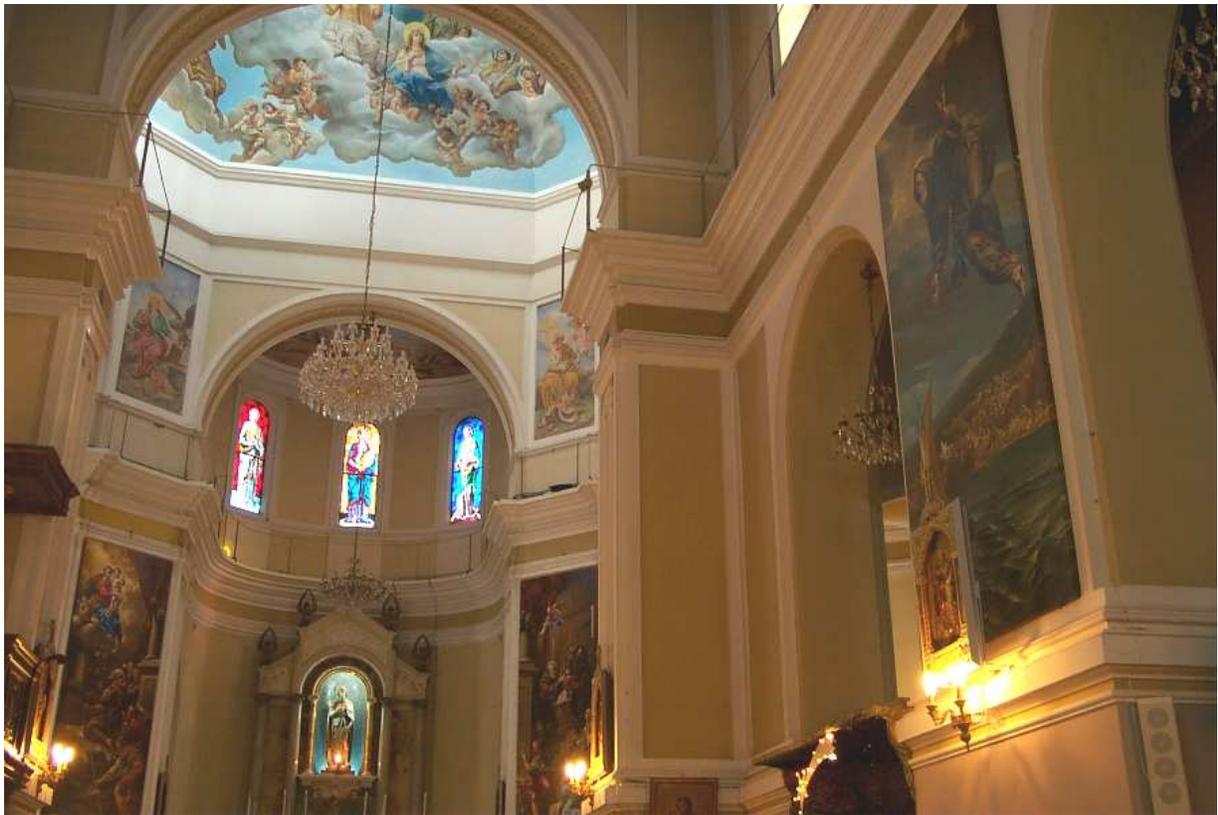






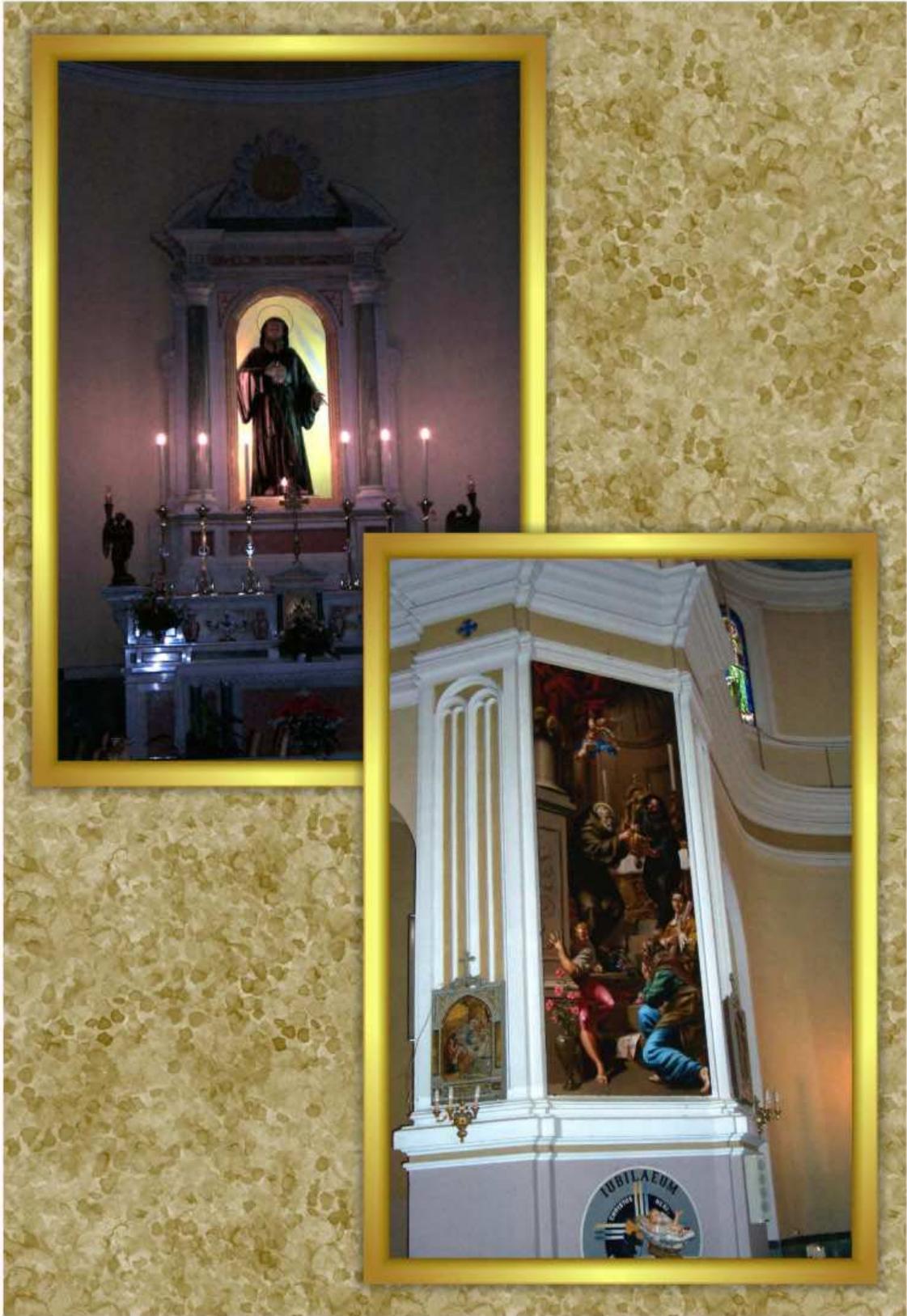


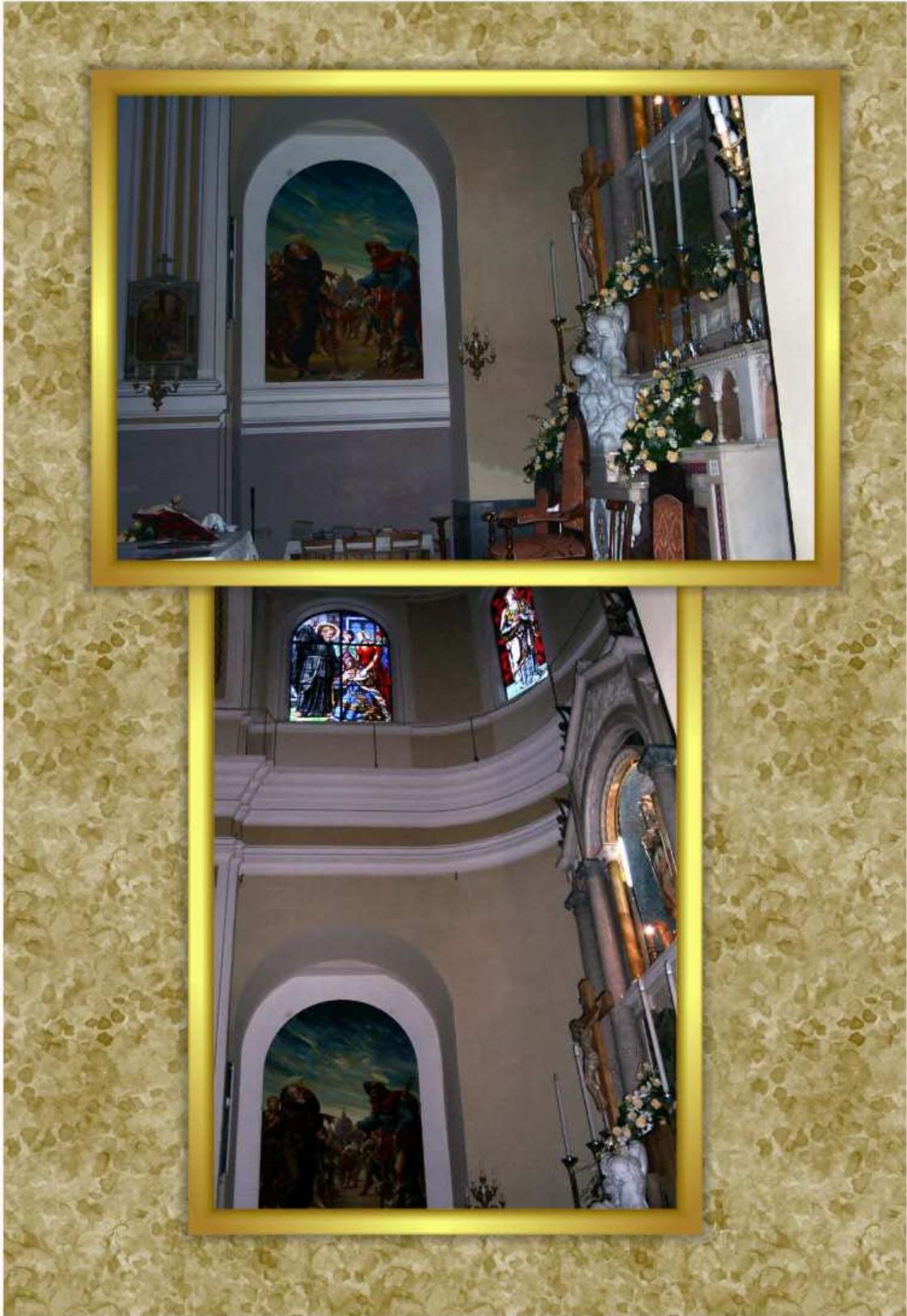








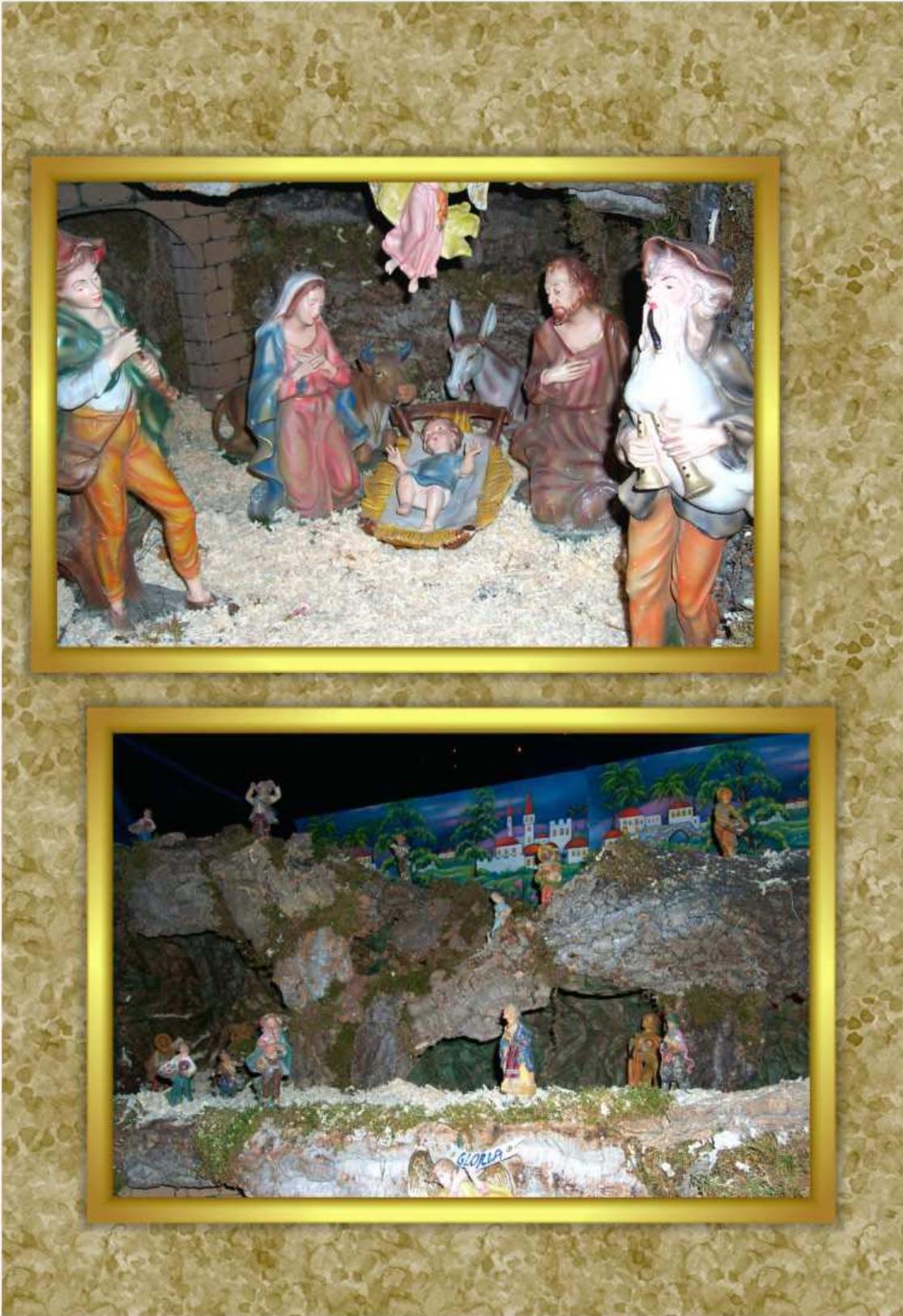


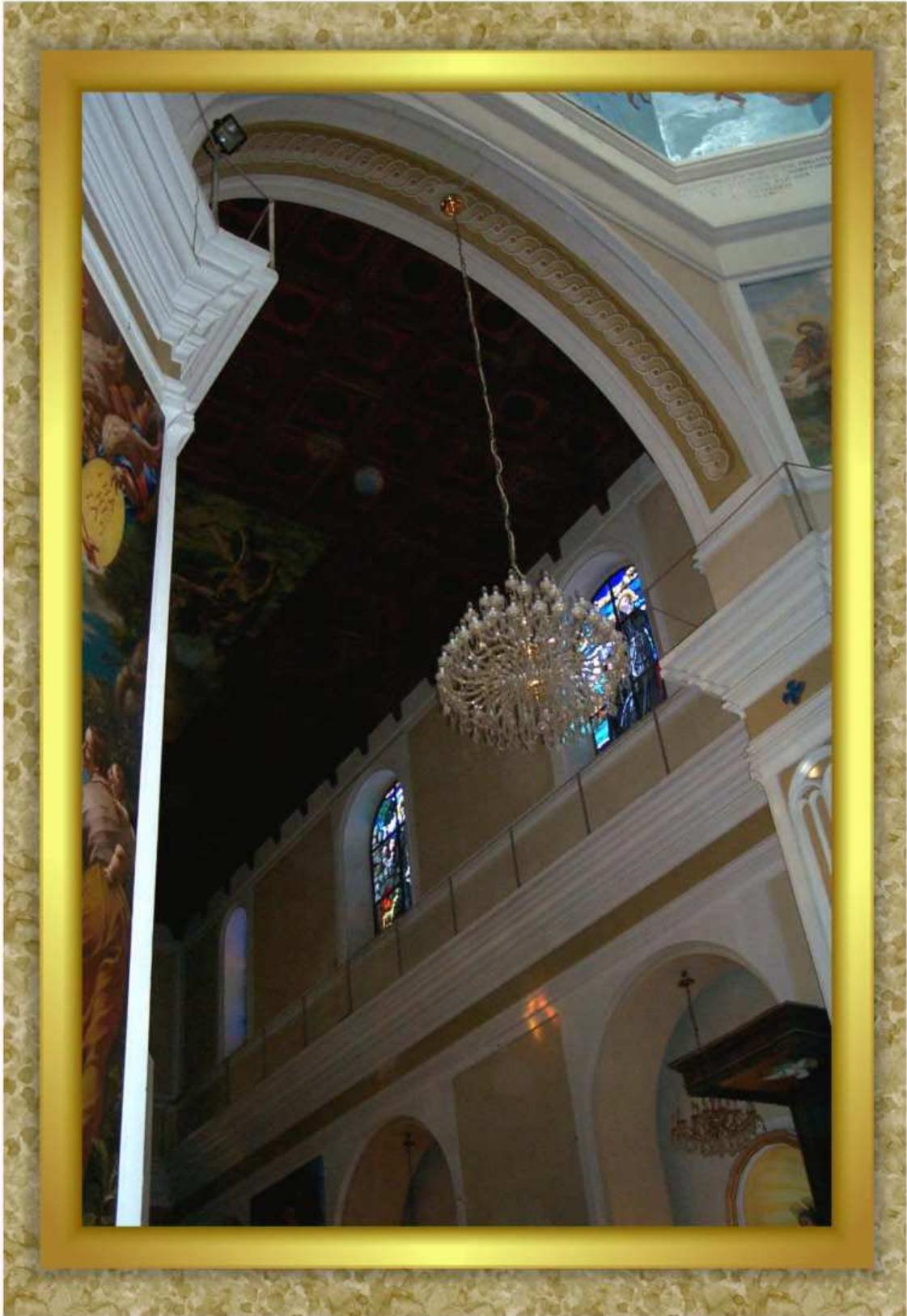


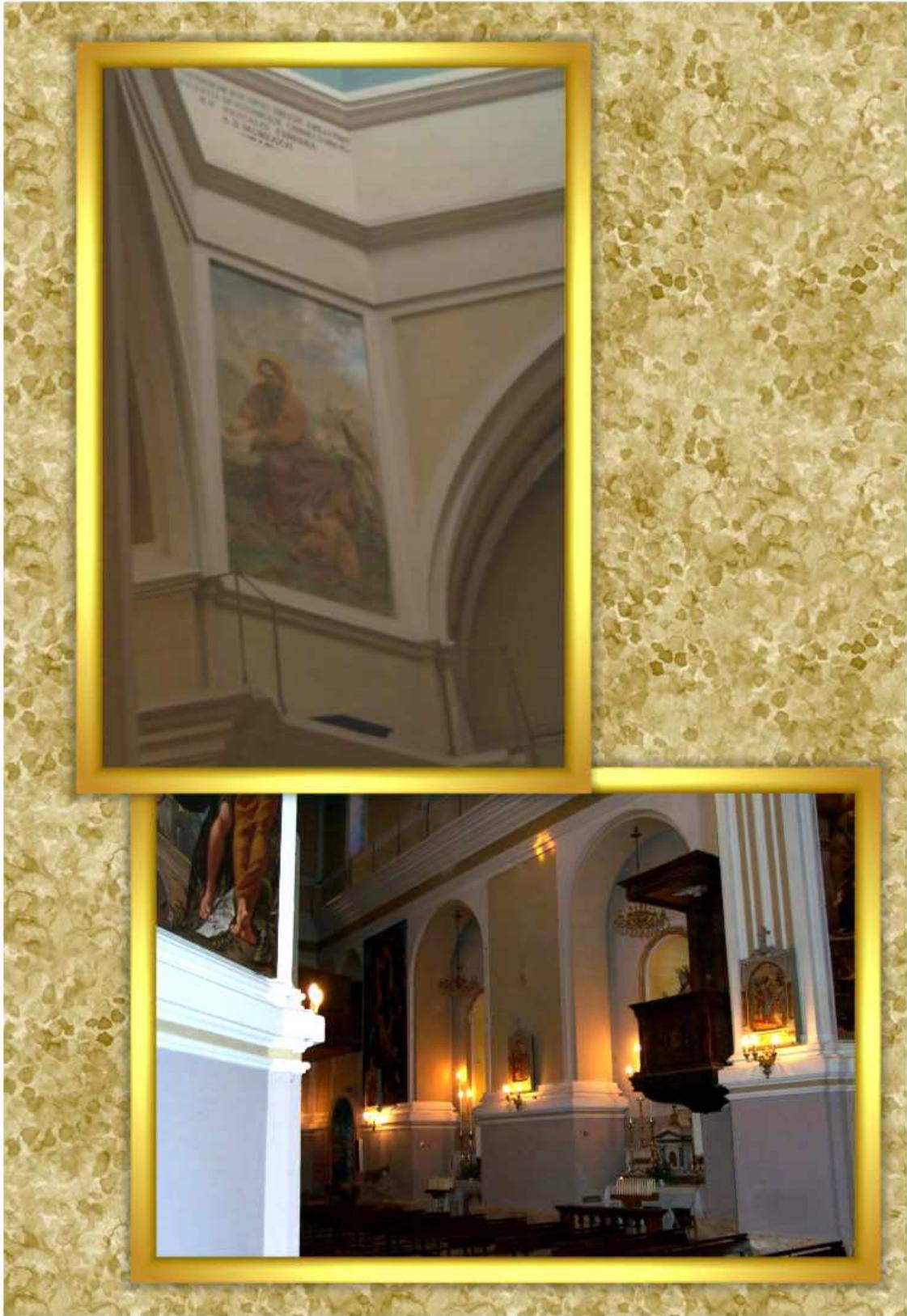


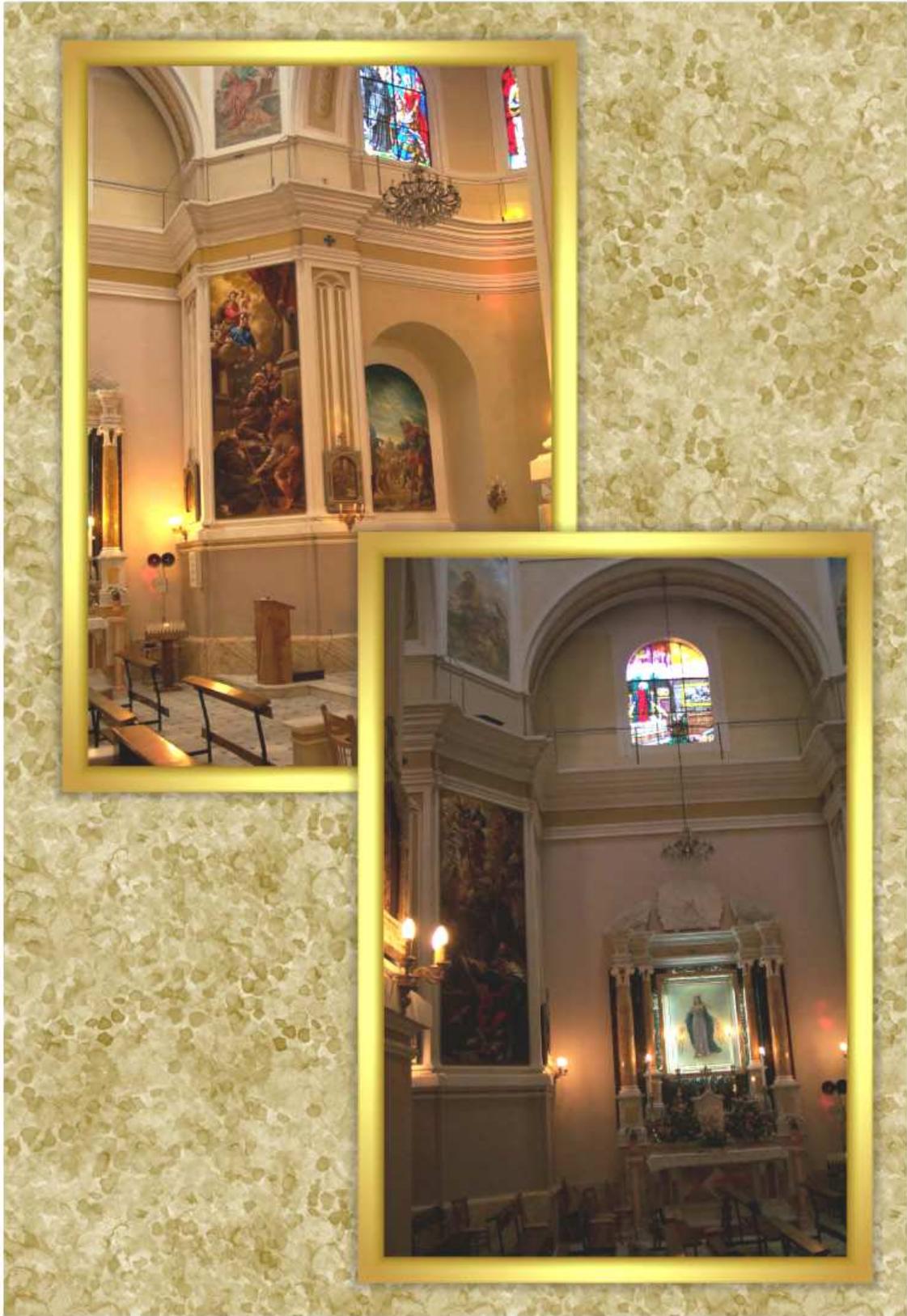




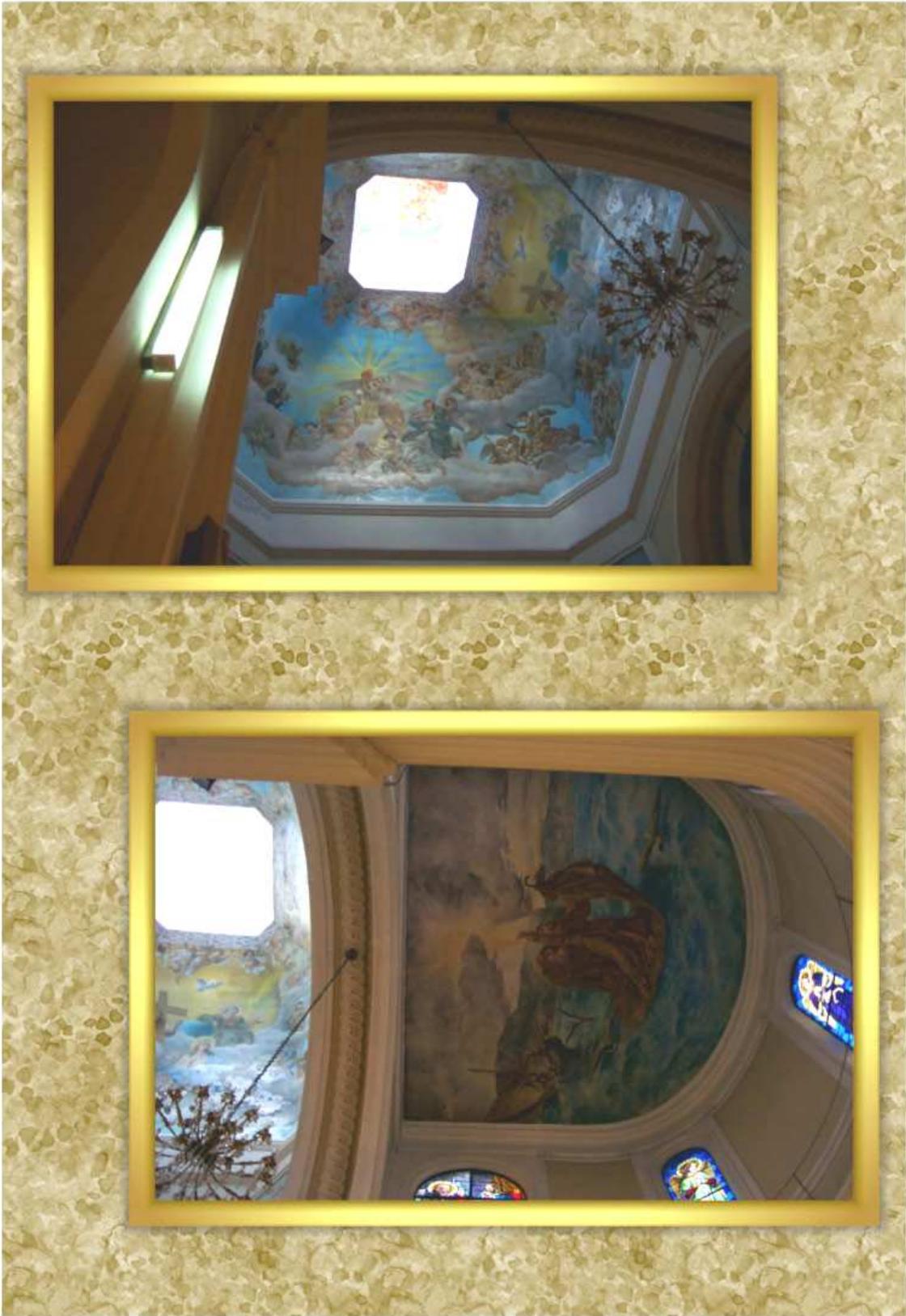


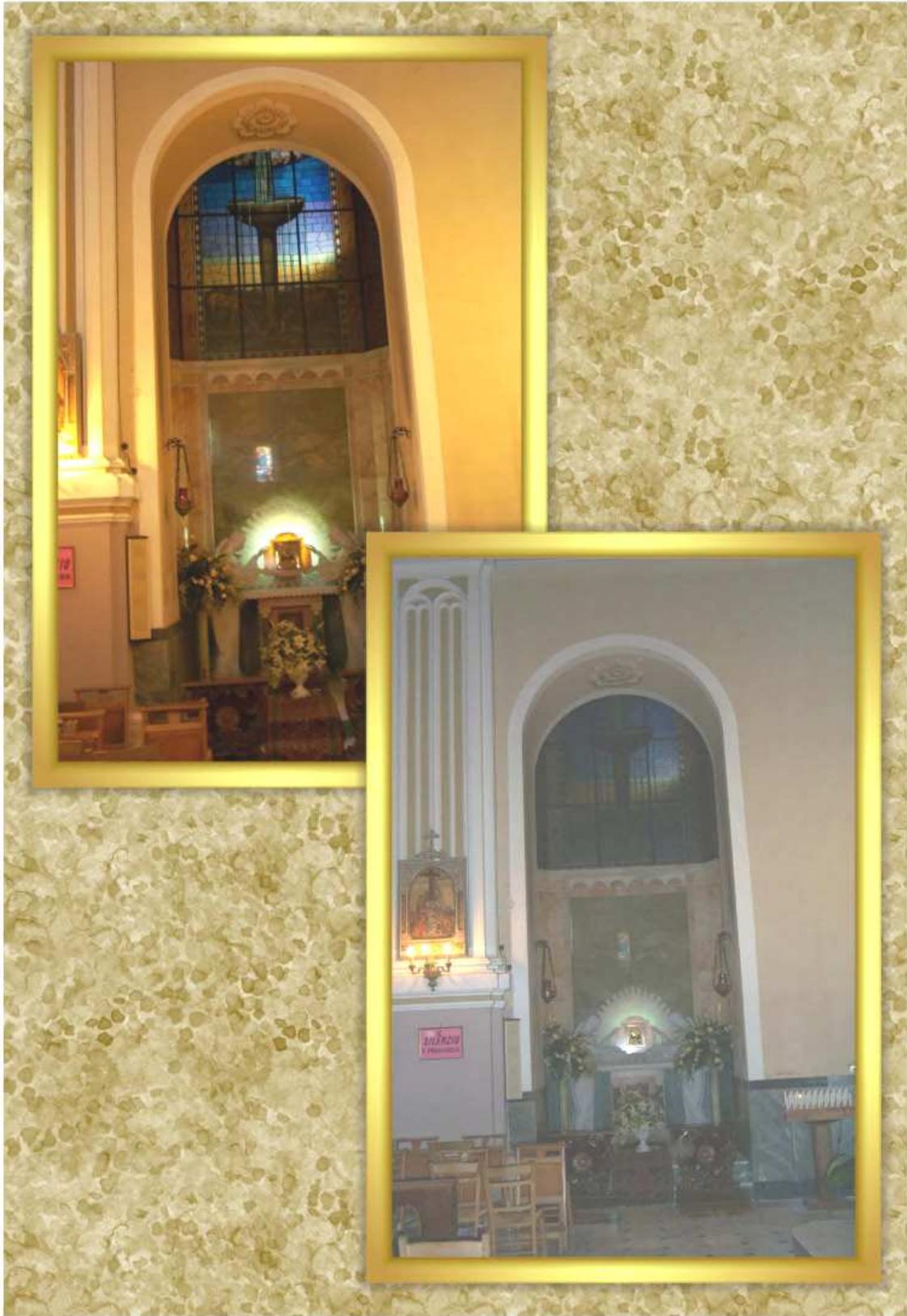


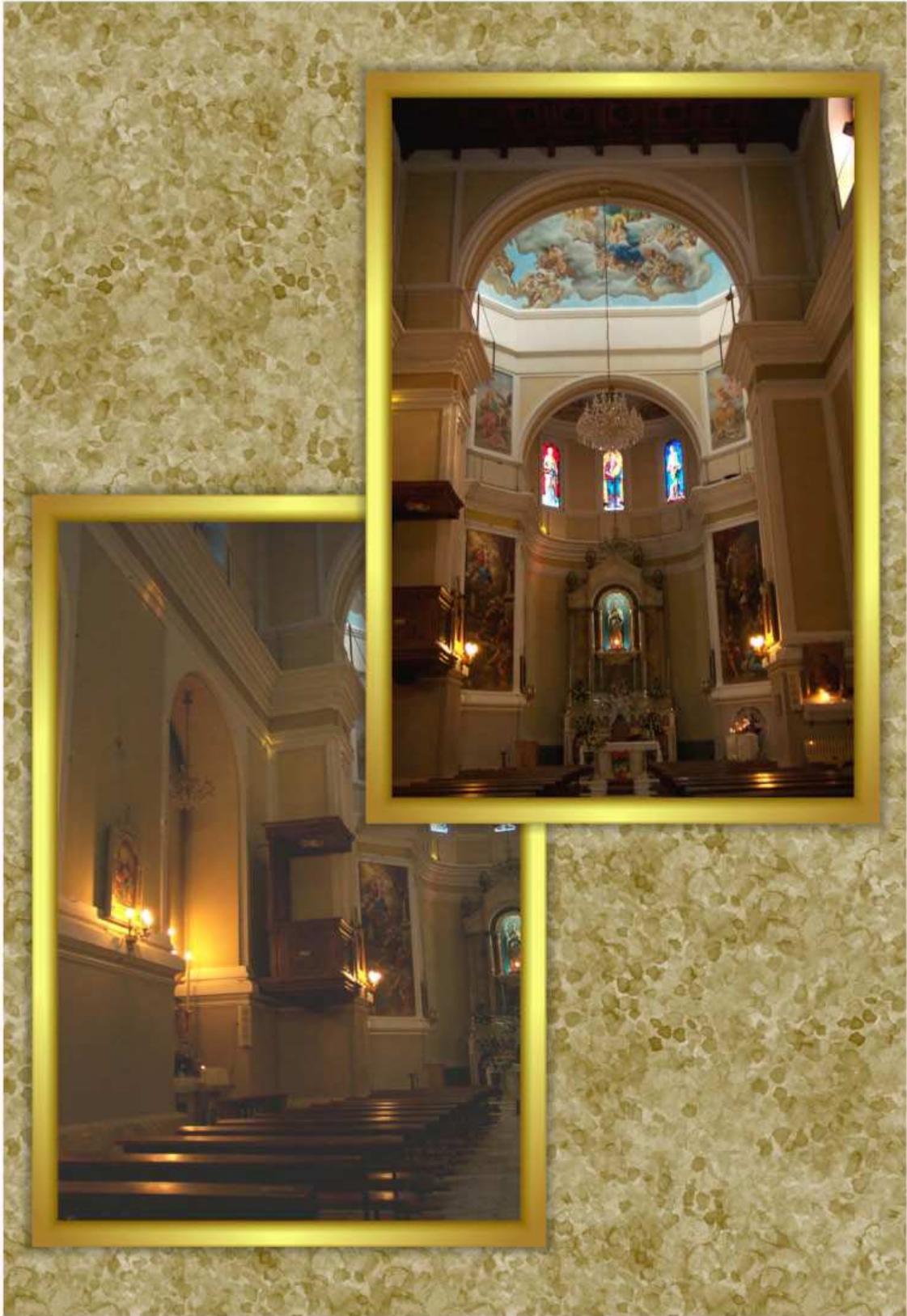




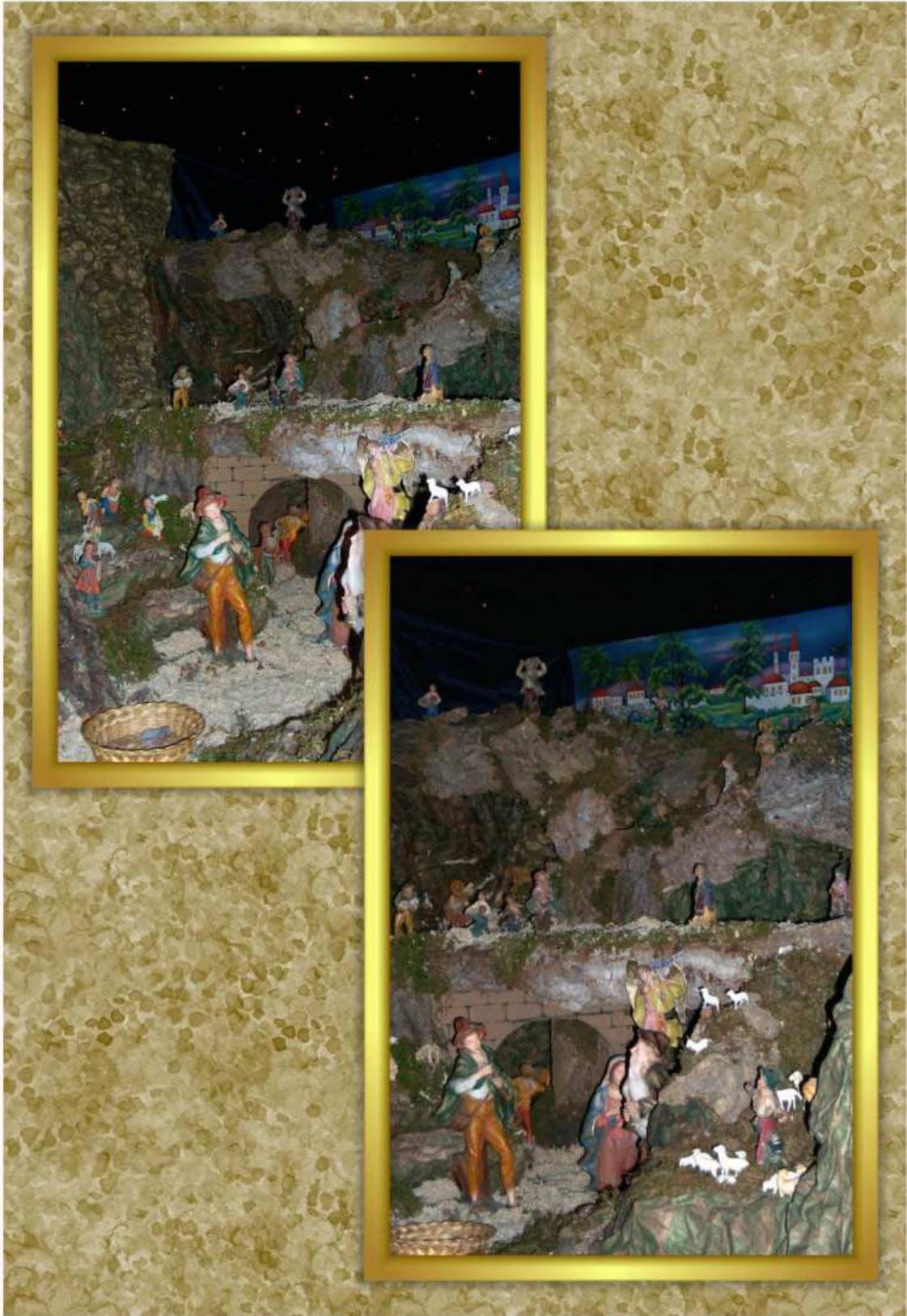










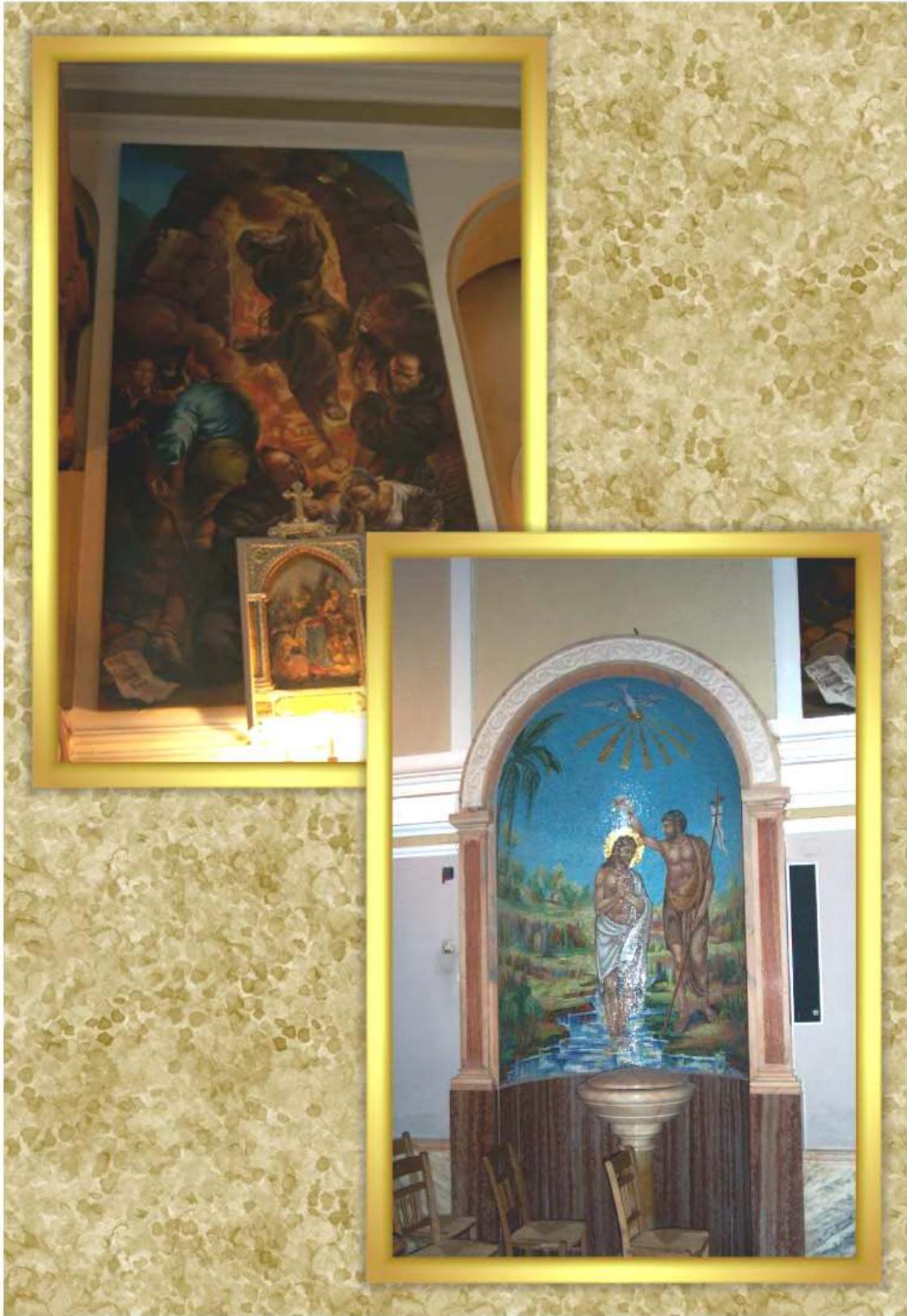


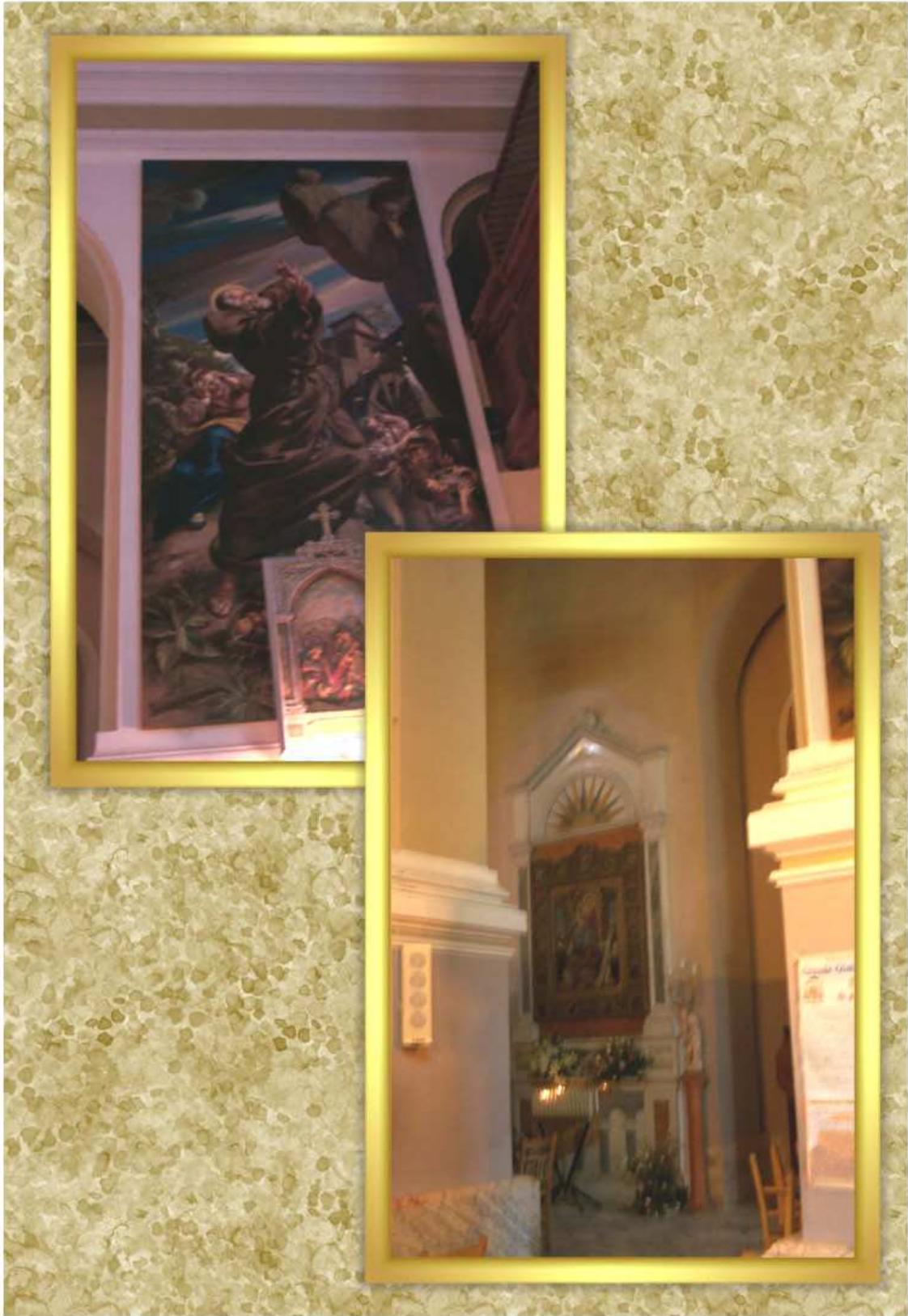


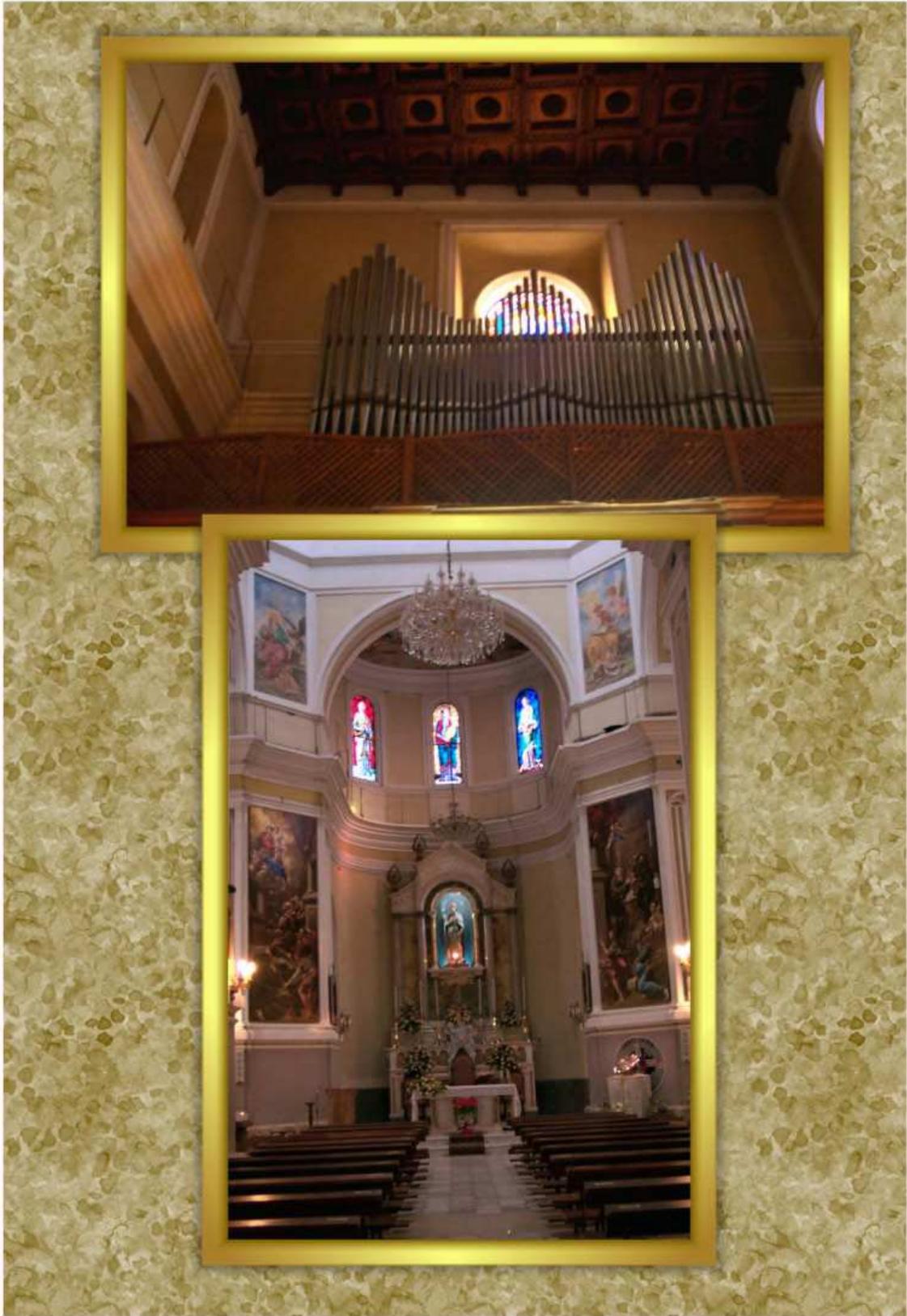


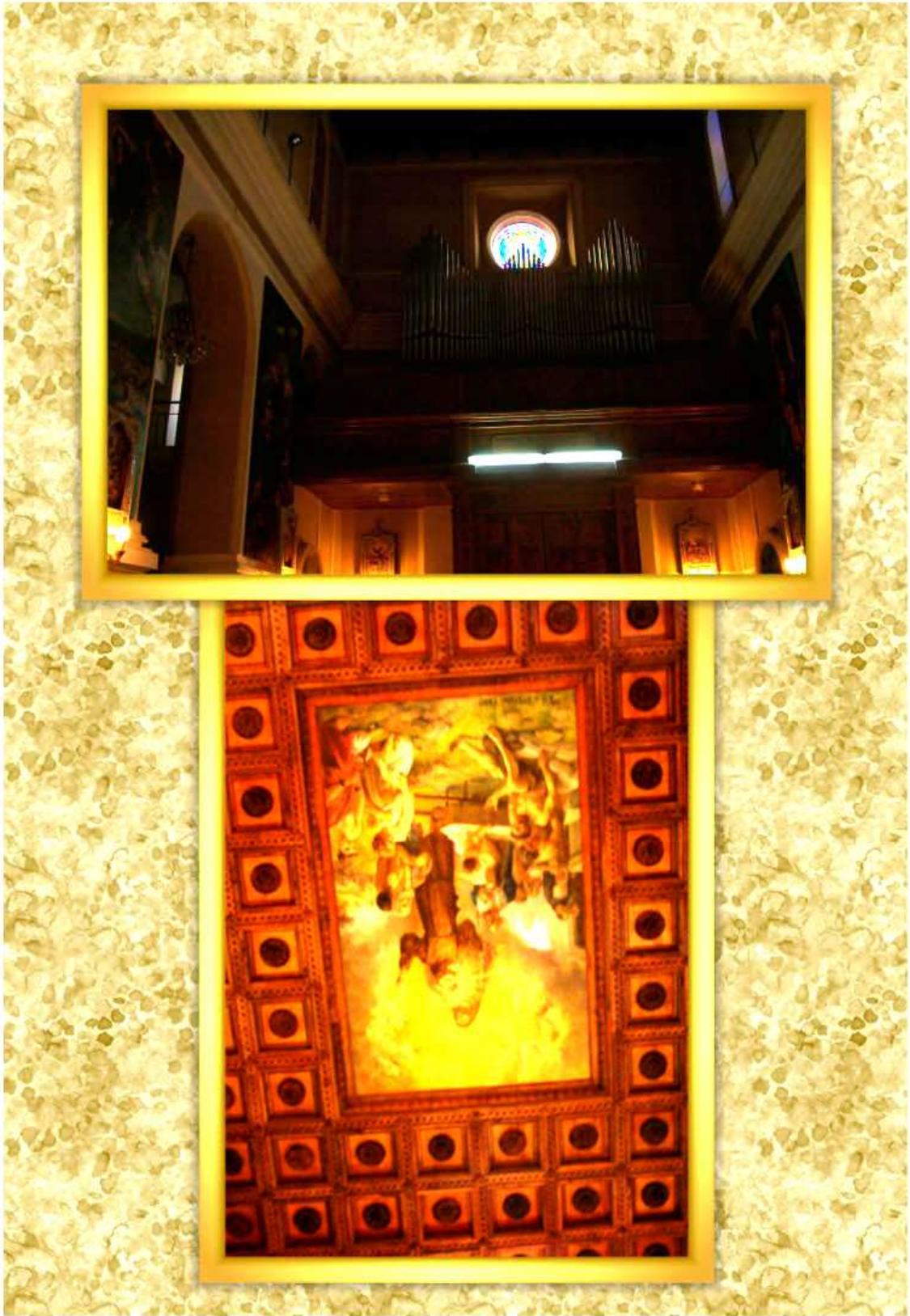


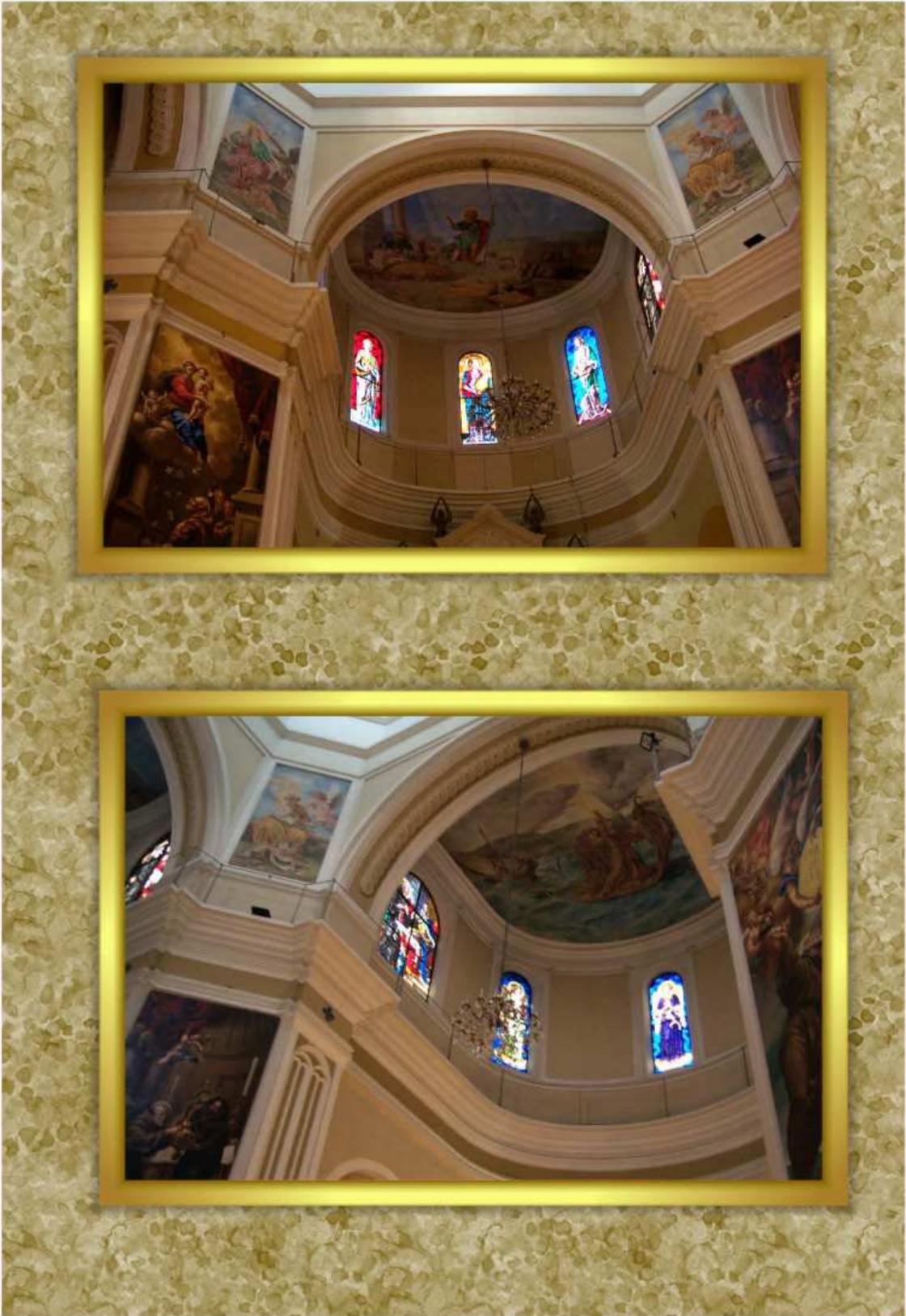


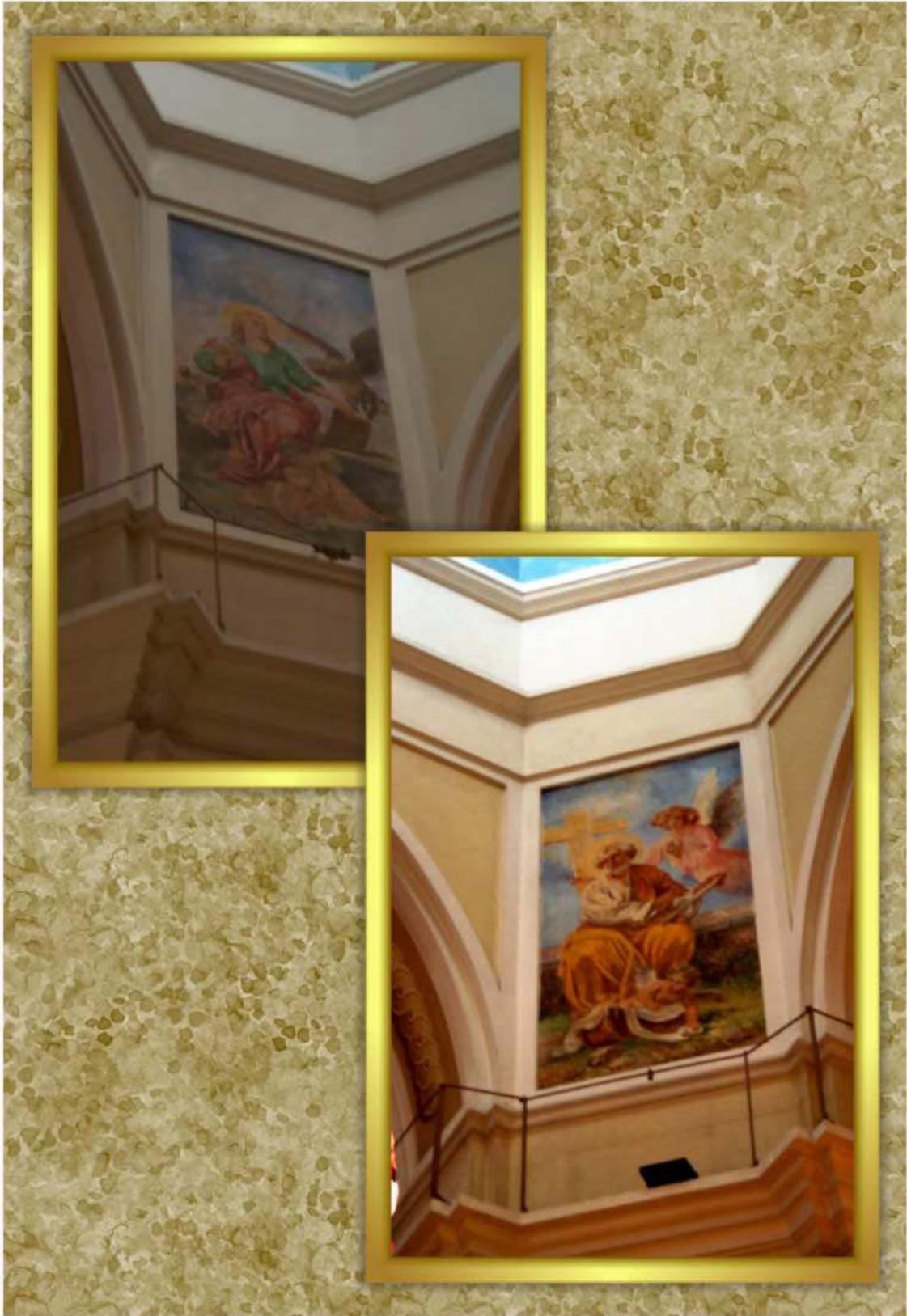










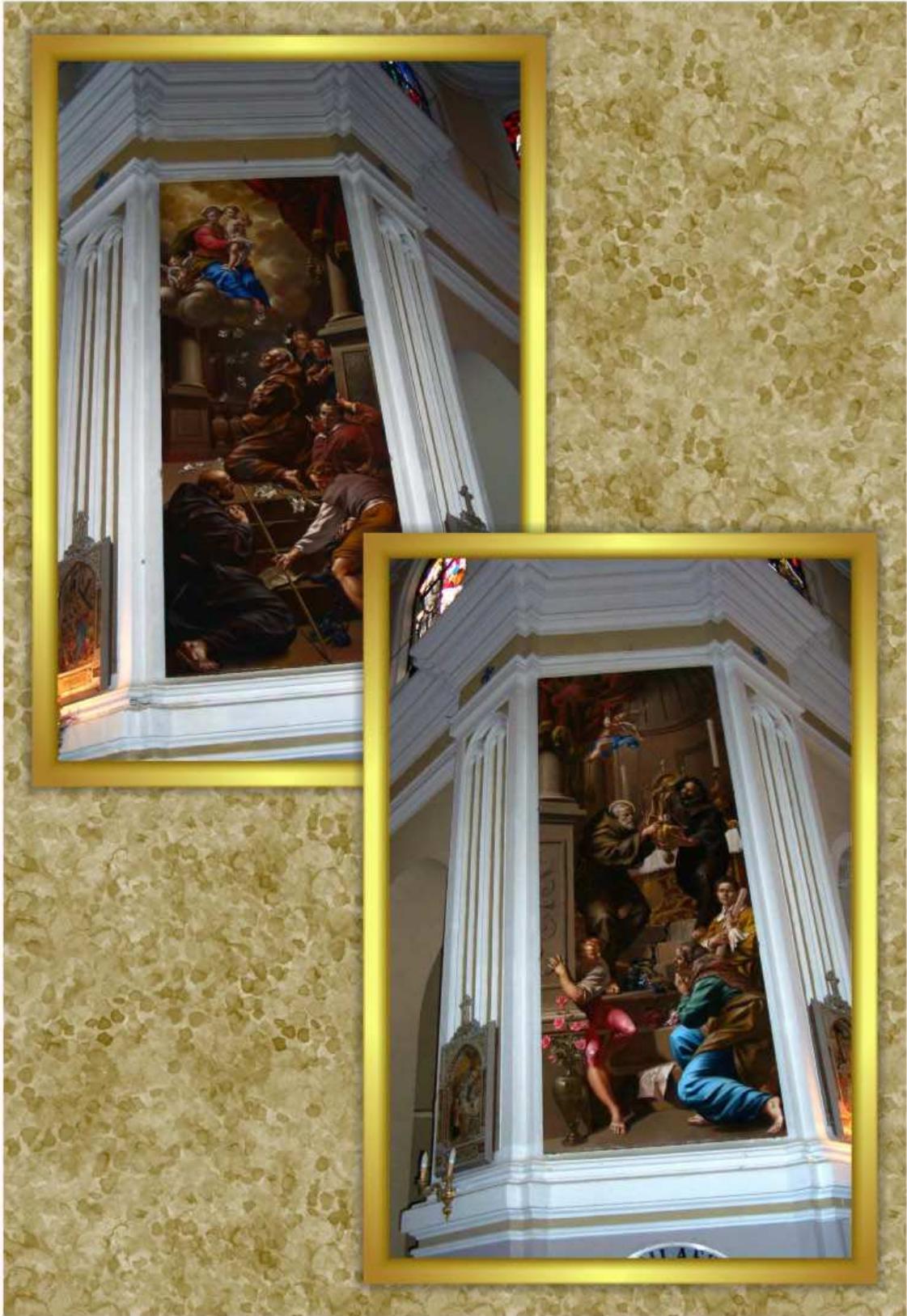


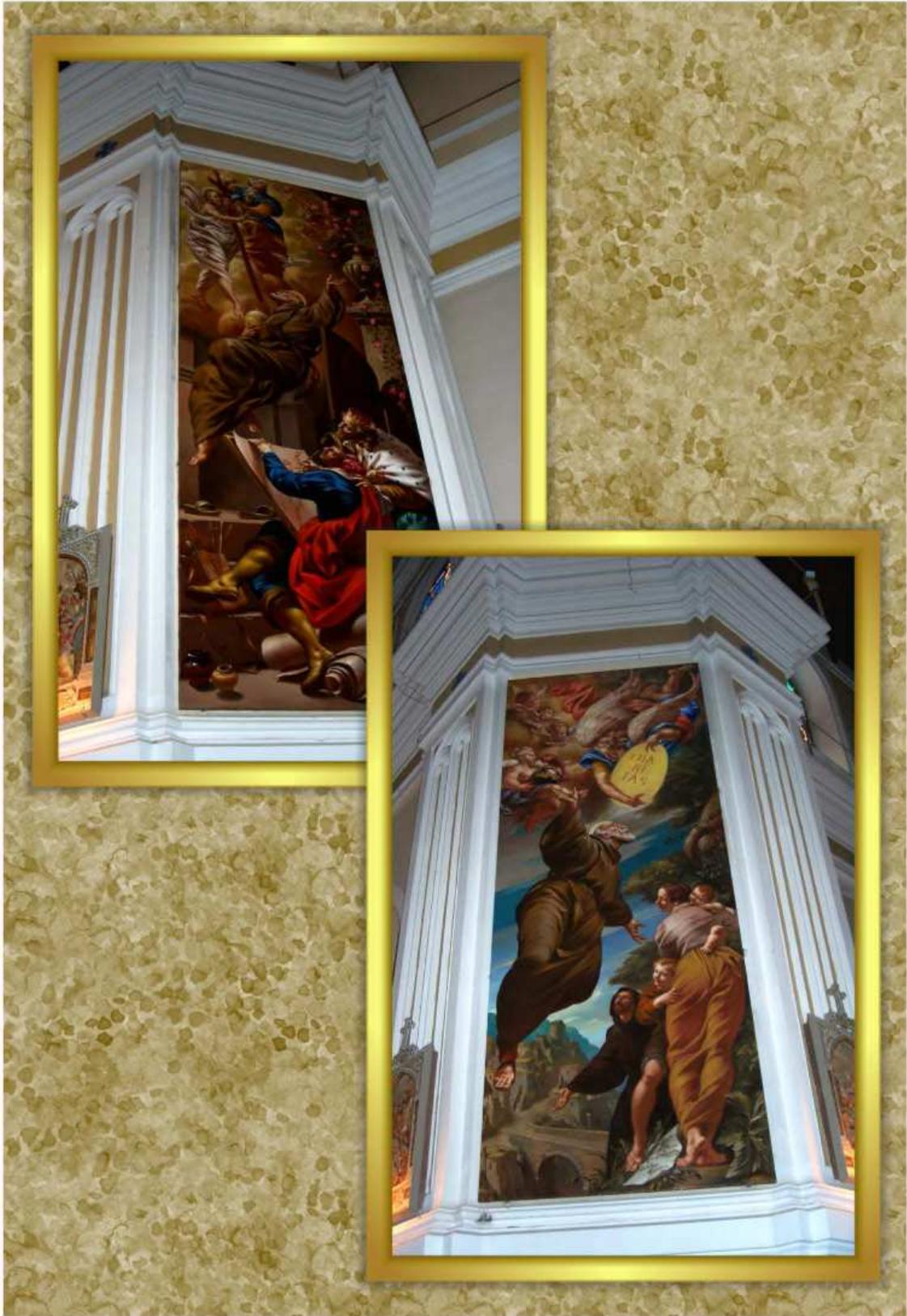


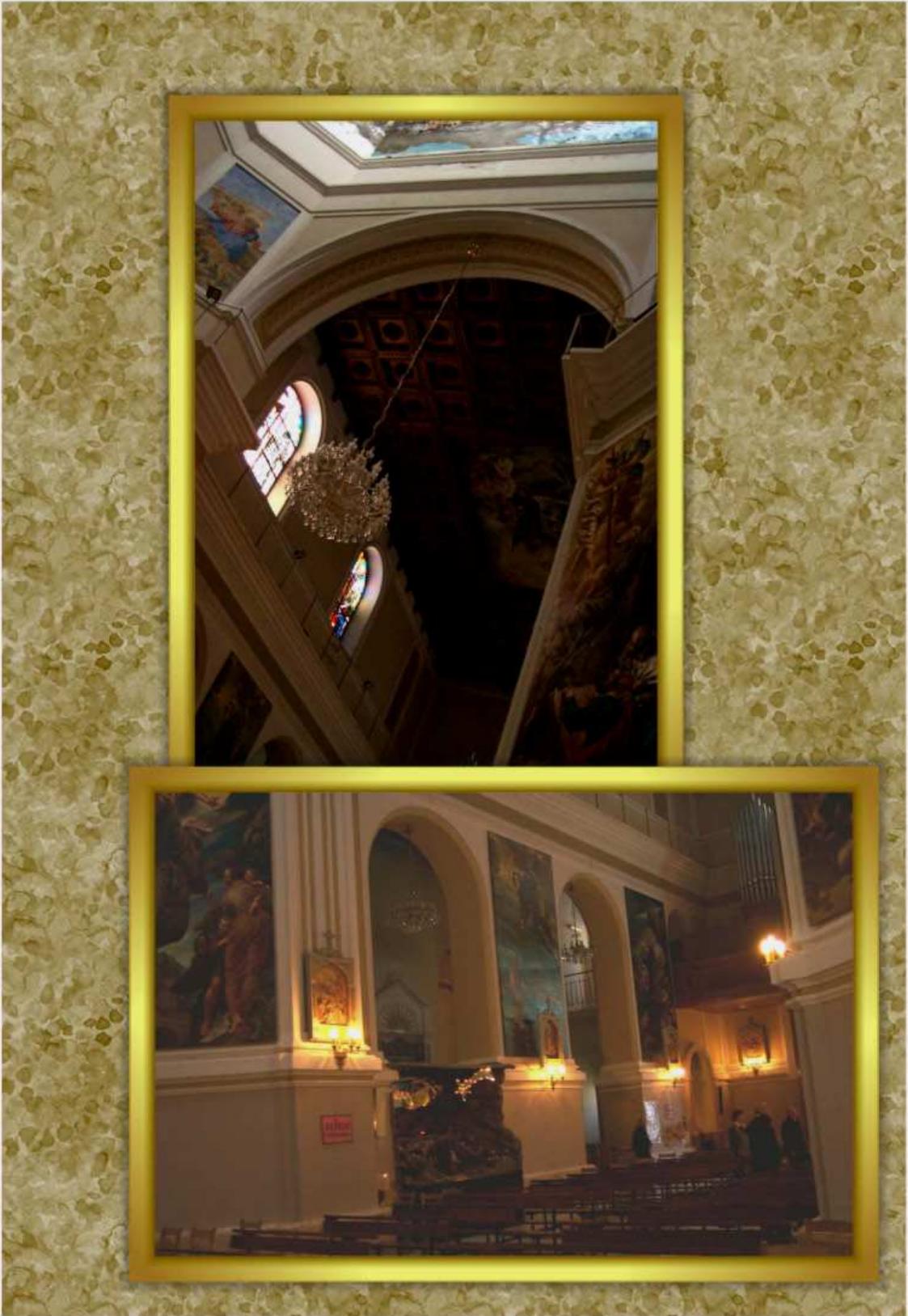


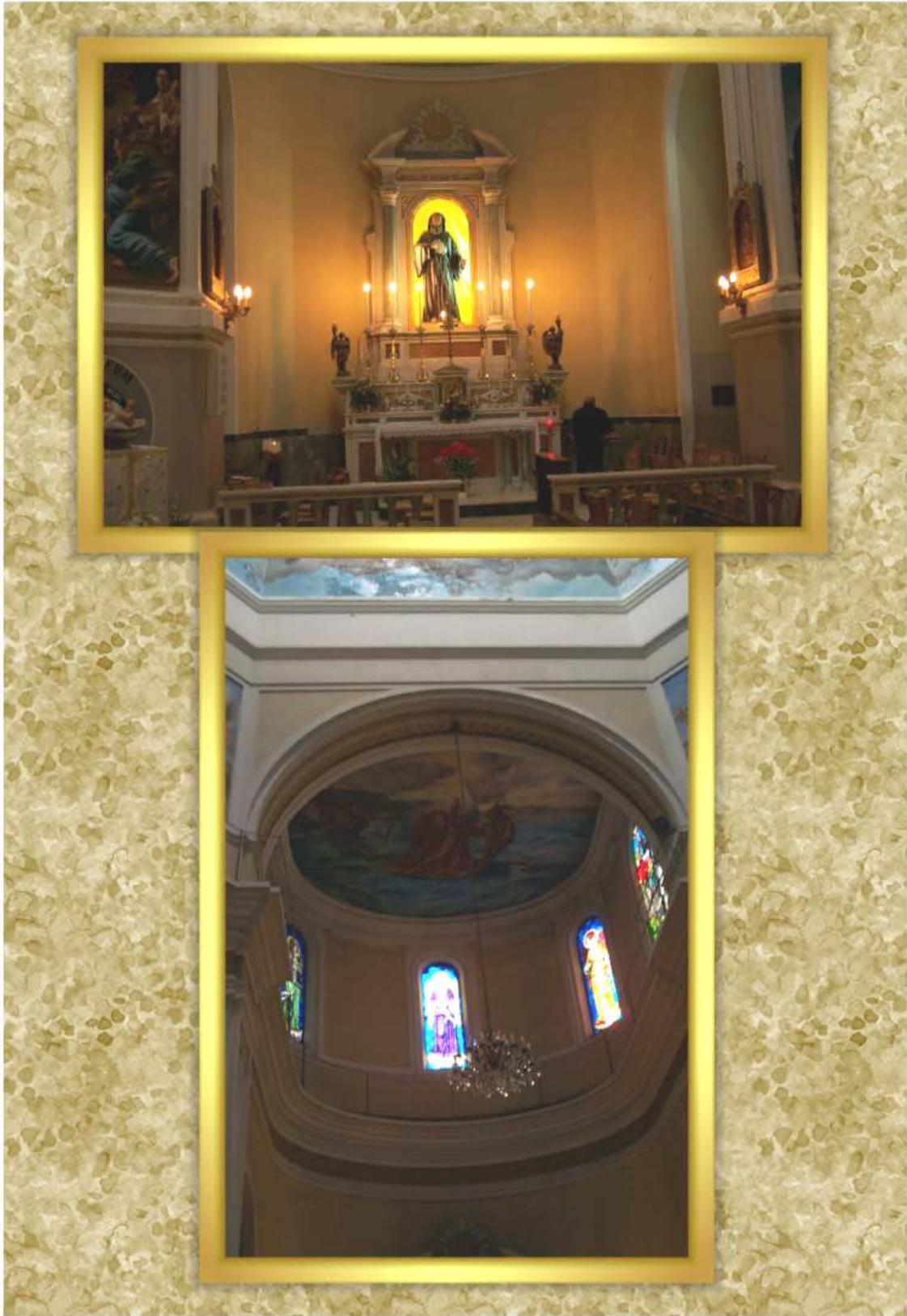


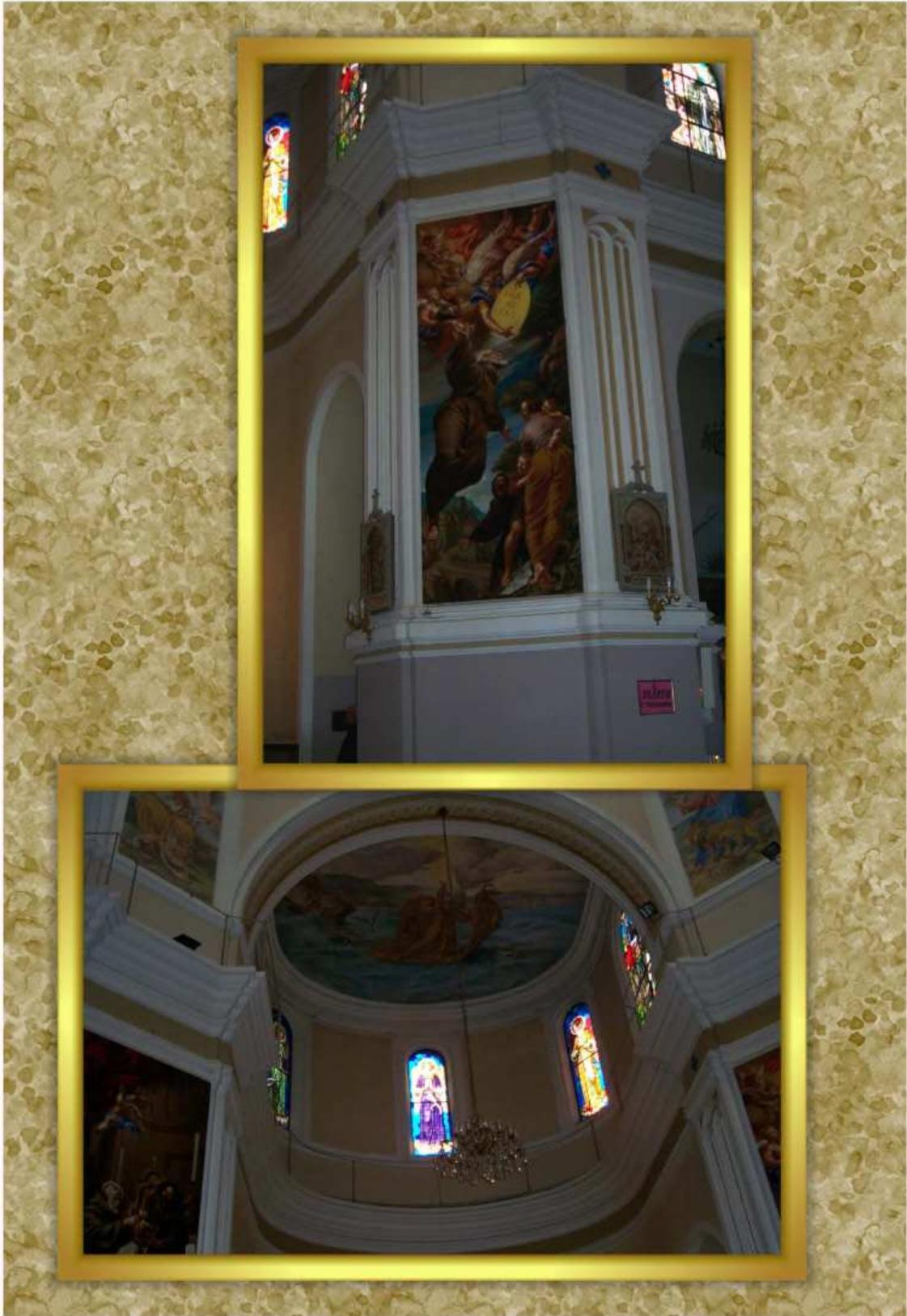


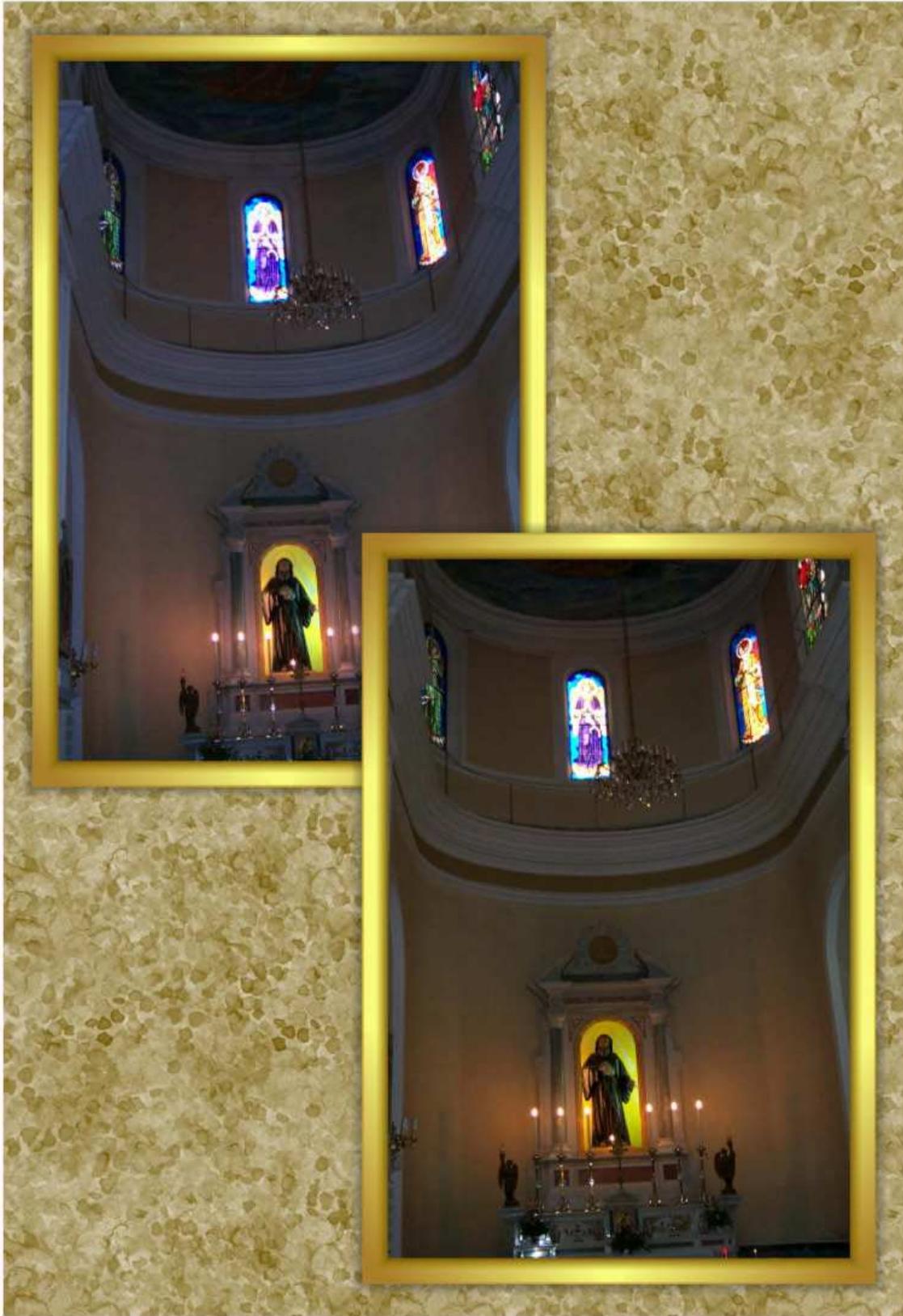


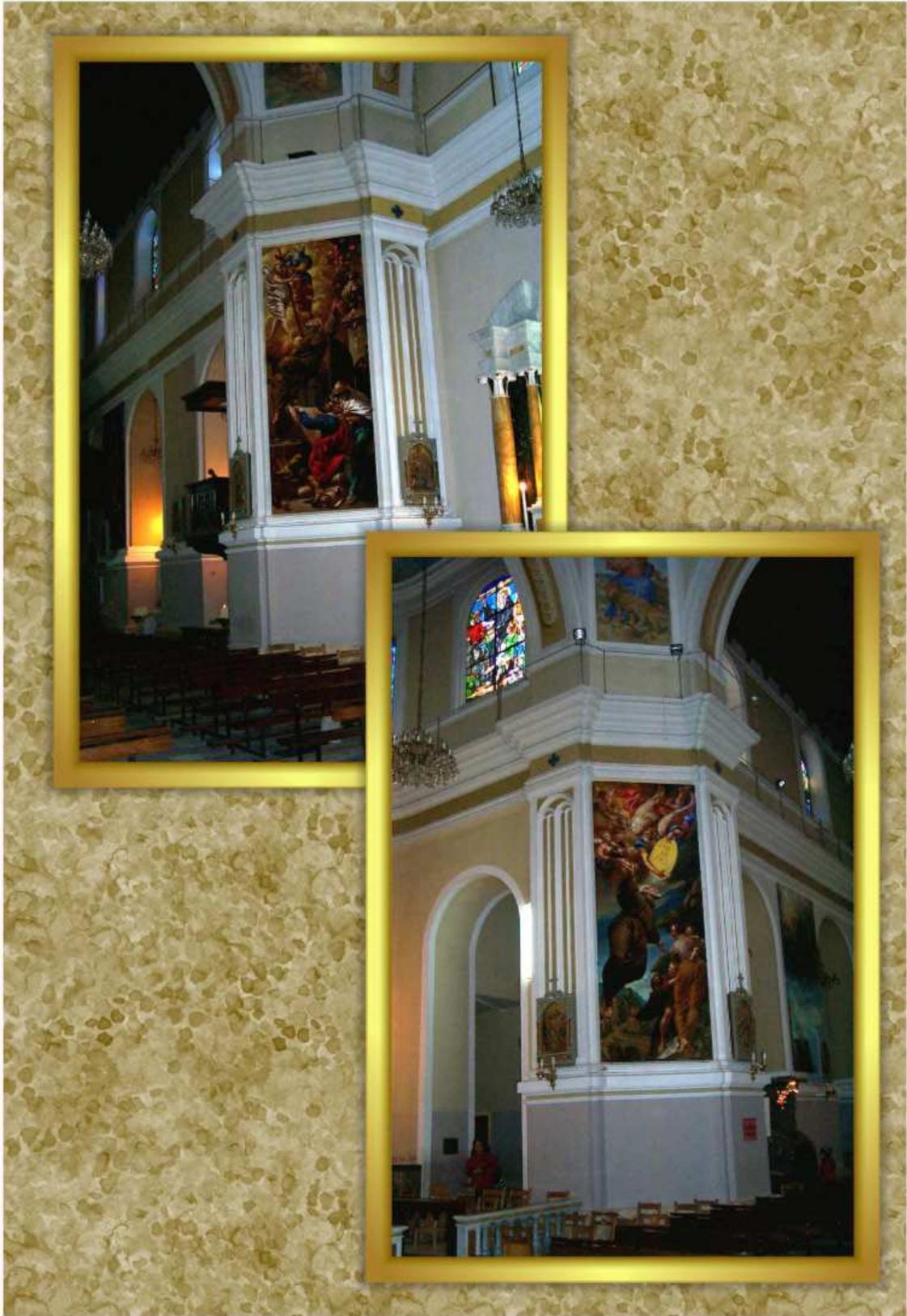














Chiesa di
San
Sebastiano

CHIESA DI SAN SEBASTIANO



La chiesa di S. Sebastiano, che sorge nella parte più alta della città, pare sia stata ricostruita nei primordi del 1800, sui ruderi di un'antica chiesa, intitolata allo stesso Santo. Alle spese concorse, in larga misura, una colonia di pescatori di corallo, la quale, proveniente dalla provincia di Napoli, trascorreva a Pizzo parte dell'anno, per esercitare la pesca del corallo, allora abbondante nel nostro golfo.

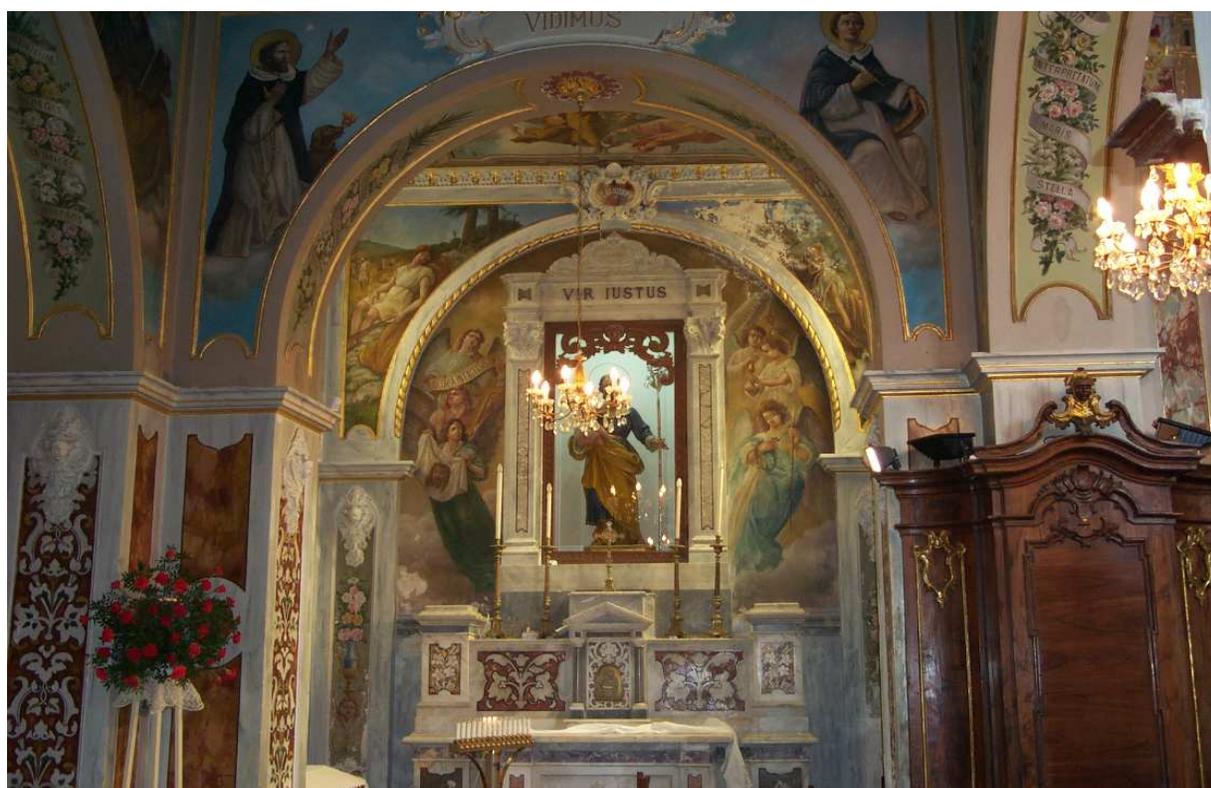
Fino a pochi anni fa, si conservava in questa chiesa la piccola statua primitiva di S. Sebastiano.

L'attuale simulacro fu donato nel 1838 da Emidio Marcello.

In seguito, la chiesa fu ampliata con l'aggiunta di due navate laterali, che le diedero la forma di croce latina. Danneggiata dai terremoti del 1905 e 1908, furono rifatti, a spese del cav. G. Licastro, i quattro archi del centro. Nel 1937 il Rettore can. Saverio Vinci apportò alla chiesa vari abbellimenti e spostò l'altare di marmo della cappella di S. Giuseppe, situandolo nel centro di essa. In questa chiesa si custodiscono sei statue, rappresentanti la passione di Cristo, scolpite nel 1870 dallo scultore polistenese Antonio Morani. Tutti gli anni queste statue, la mattina del Sabato Santo, vengono portate attraverso le vie di tutto il paese, nella tradizionale processione degli Angelej.

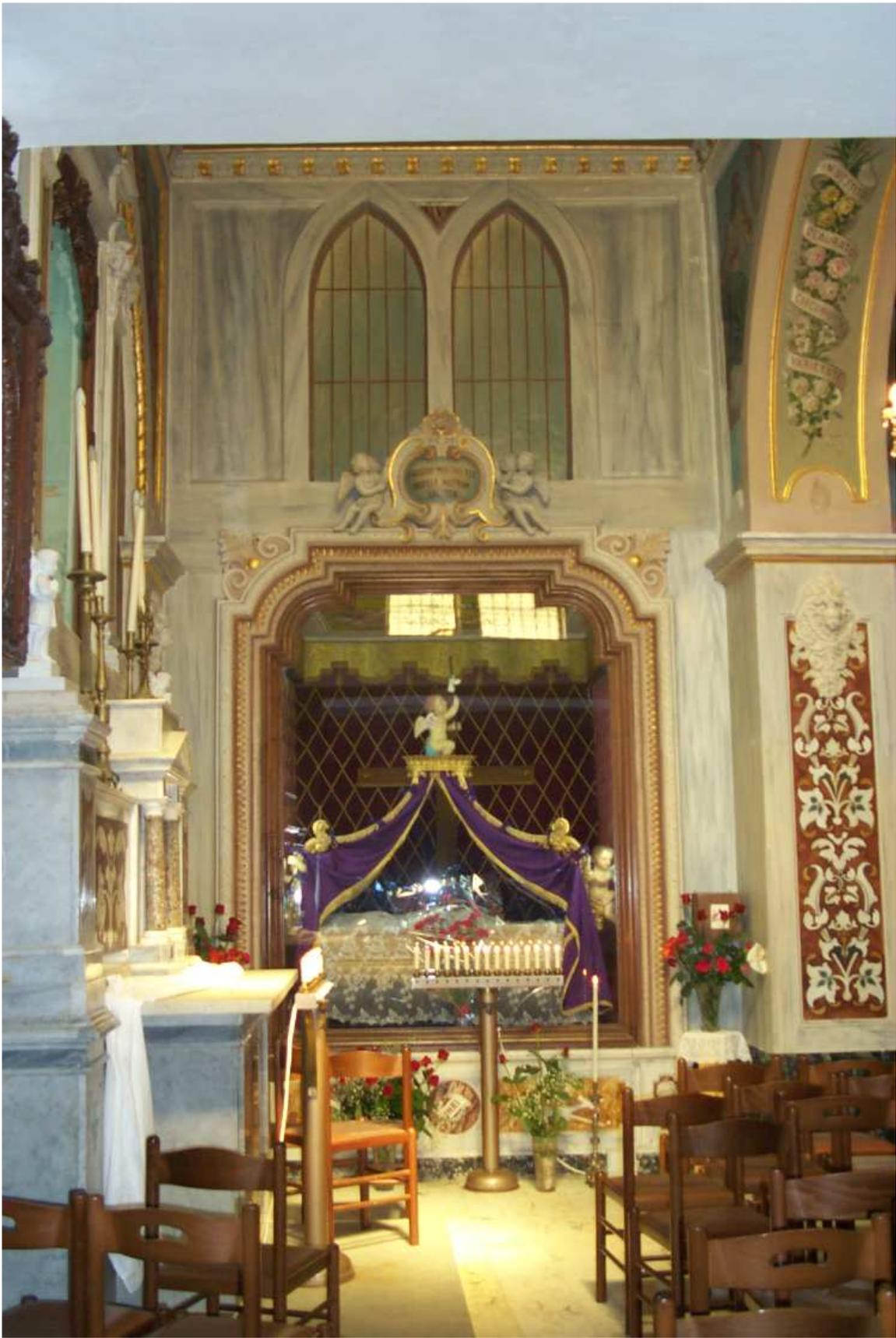
Sul soffitto vi sono buoni dipinti dei pittori Zimatore e Grillo, eseguiti a cura del Can. Vinci. In questa chiesa ha sede, fin dal 1600, il Sodalizio del SS. Nome di Maria, fondato dal ceto operaio.

Gli stalli di noce massiccio rimontano al 1797 e sono opera di maestranza serrese.























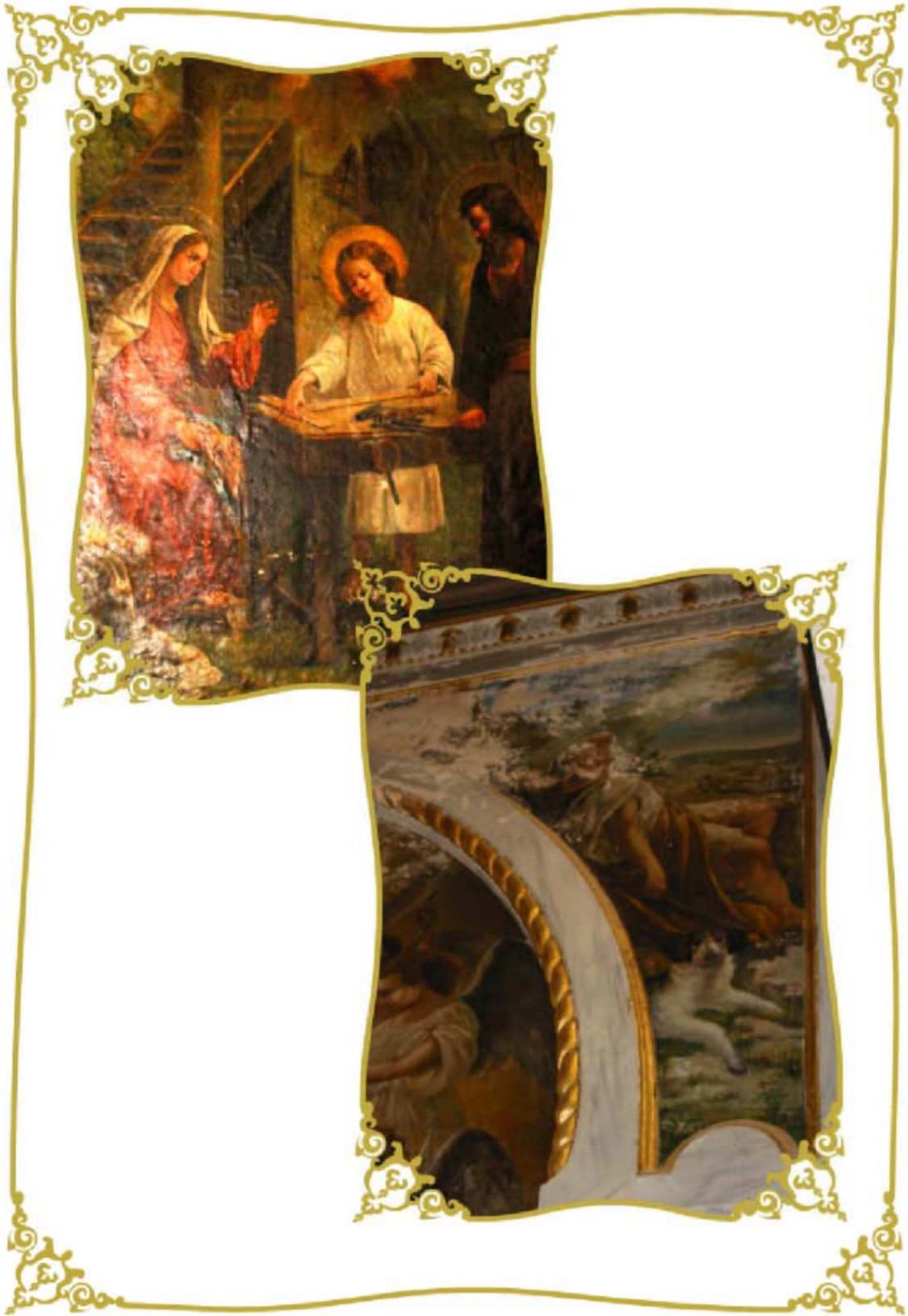












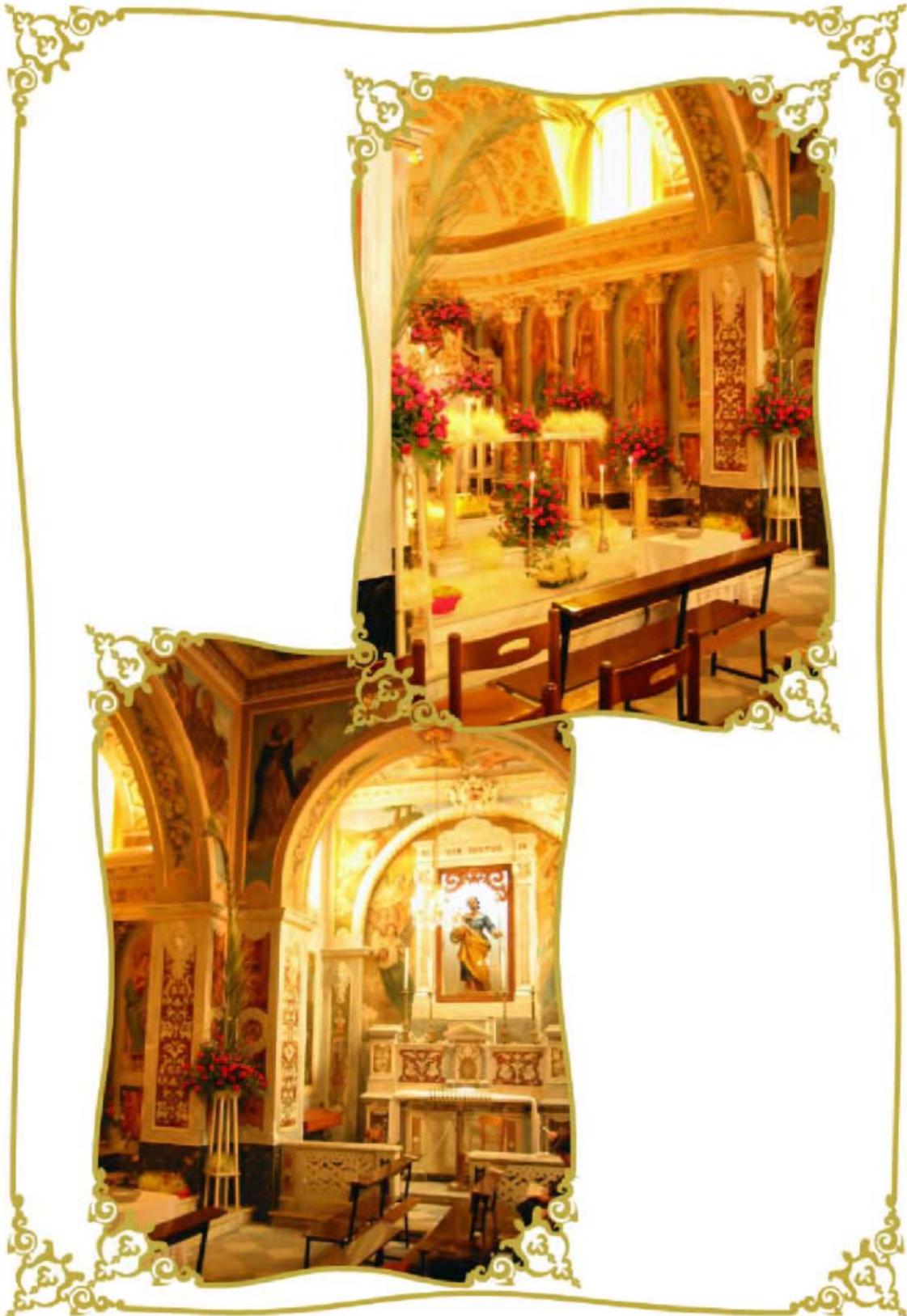




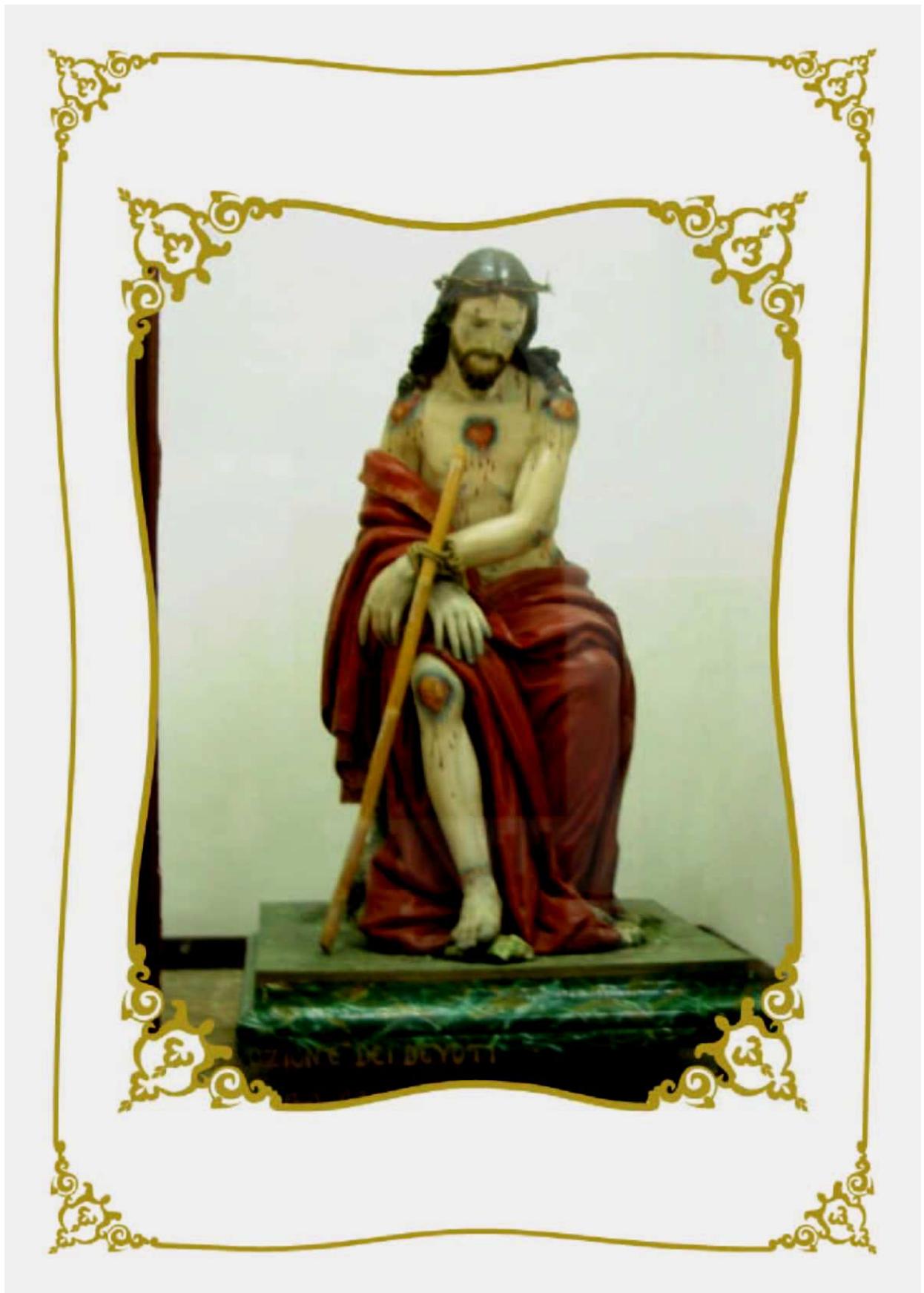














CHIESA DI SAN SEBASTIANO

SEC. XVII

EDIFICATA DALLA CLASSE DEI MURATORI E ARTIGIANI
ALL'INTERNO SI AMMIRANO:
PREGEVOLI STUCCHI, ORI E OPERE D'ARTE
DI VALENTI ARTISTI LOCALI.
STALLI IN NOCE MASSICCIO DEL 1797
STATUE DEL 1870 RIPRODUCENTI SCENE DELLA VIA CRUCIS







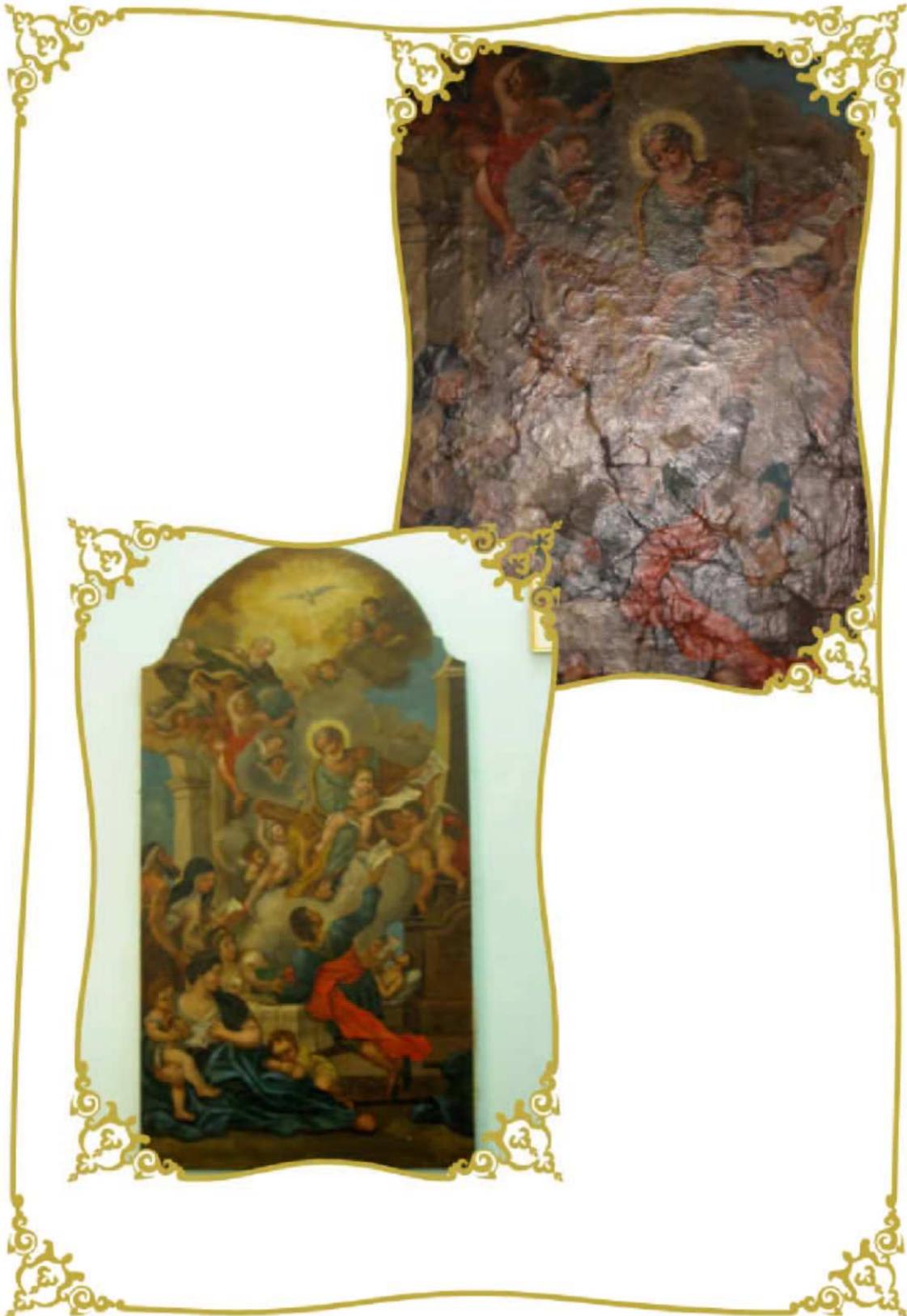


GIUSEPPE ALOI DA PIZZO
SCOLPI
A. D. 1907



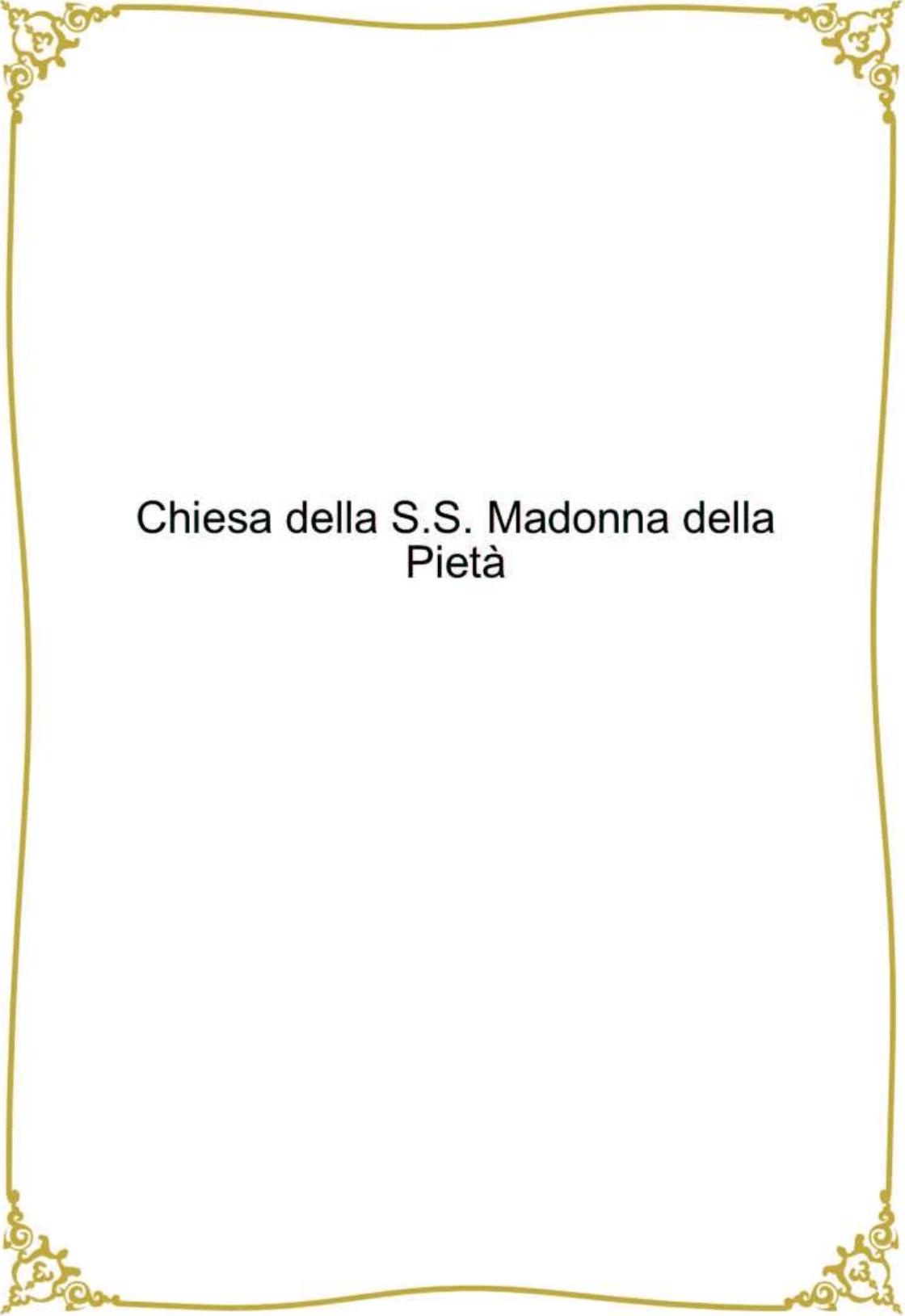












Chiesa della S.S. Madonna della
Pietà



